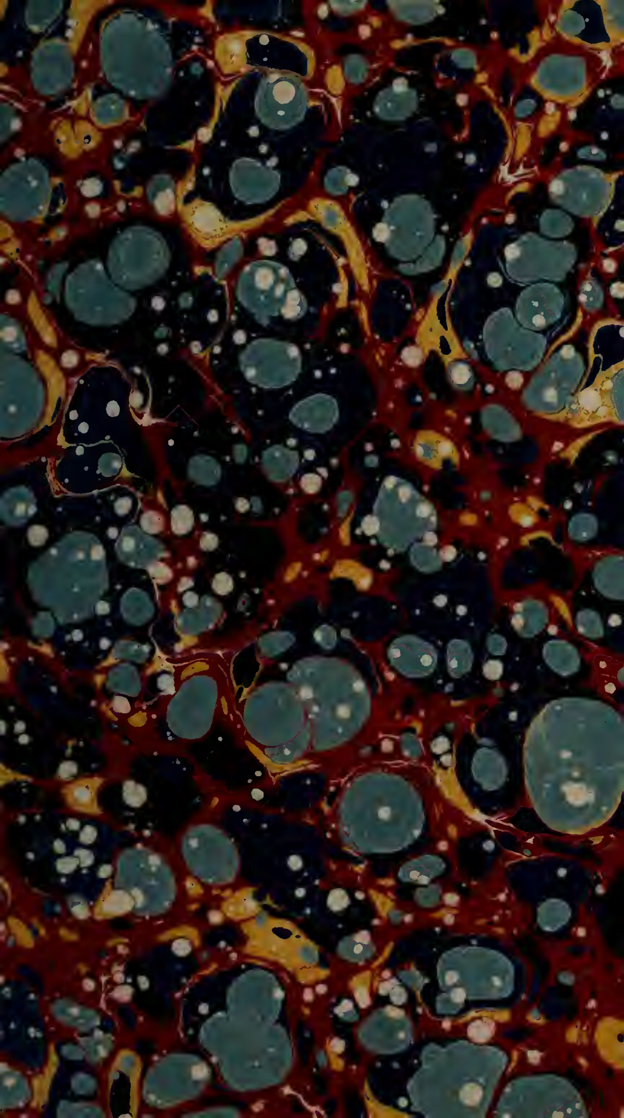

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00634277 8





Bound by
A. CHATELI
Newman S
STREET



152

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

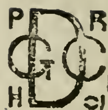
http://www.archive.org/details/detribusimpostor00brun

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

DE

TRIBUS IMPOSTORIBUS



Proprietà letteraria — G. DAELLI e C.

TIP. GUGLIELMINI.

DE
TRIBUS IMPOSTORIBUS

(M D IIC)

TESTO LATINO COLLAZIONATO SULL' ESEMPLARE

DEL

DUCA DE LA VALLIÈRE

ORA ESISTENTE

NELLA BIBLIOTECA IMPERIALE DI PARIGI

CON L'AGGIUNTA

DELLE VARIANTI DI PARECCHI MANOSCRITTI

E DI UNA NOTIZIA FILOLOGICA E BIBLIOGRAFICA

DI

FILOMNESTO IL GIOVANE.

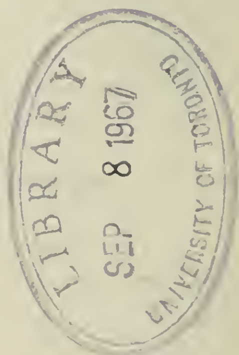


MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.

BL
2773
D4
1864



AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Ecco, noi ristampiamo come una curiosità e senza temer di eccitare altro sentimento che la curiosità un libro che fece fremere il medio evo, e che parve un attentato satanico tremendo ed inespiabile. Il medio evo ridea alla novella dei tre anelli; i tre fratelli credevano ciascuno che il suo fosse il vero; ma non avevano gli altri due per falsi assolutamente. — Ora l' autore dei *Tre Impostori* dichiarava ch'eran falsi tutti e tre, spezzava

le Tavole della legge, abbatteva la croce, bruciava il Corano, e l'uman genere parea restar senza Dio. Il libro non esisteva o non si trovava e vedea mai; bastava il titolo a spaventar le coscienze, e a rinnovar nelle menti le tenebre e gli orrori del caos.

Questo sgomento si prolungò pei secoli, e la storia di questo libro, narrata così minutamente da *Filomneste Juniore,* fa l'effetto di un ghigno mefistofelico a traverso le preci e le estasi dei fedeli. Incerto il libro, incerto l'autore, ma l'atterrita imaginazione popolare e la stolta sapienza sacerdotale si commoveano contro questi *untori* dell'intelligenza, e perseguitavano e percotevano a tentoni. Quel titolo era più pericoloso che tutti i dubbj e le disputazioni dei filosofi, e potea più facilmente penetrare il duro cranio della plebe.

Noi demmo il testo tale e quale, e facemmo tradurre le illustrazioni, sì piene, che non crediamo vi sia troppo da aggiungere. Solo noteremo non esser precisamente vero che di Fausto, o Bastiano Fausto da Longiano (castello tra Cesena e Rimini) non si possano

trovar notizie (come si afferma a pag. XIV).[1] Non si sa l'appunto della nascita e della morte, ma si conoscono gli studj, i viaggi, le opere, e che nelle cose della fede era *zoppo,* secondo notò già il Muzio. Il Tiraboschi ne parla a lungo. Così è inesatto che il Mantovani scrivesse la vita di Cardano (come si afferma a pag. LXIV); egli tradusse in italiano le notizie che quel famoso scienziato e visionario lasciò di sè.

Ora tocca ai Renan lo scandolezzare i cre-

[1] *A pag. 45 si cita un brano del Fausto, che è riportato dal Tiraboschi ne' seguenti termini:* « Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata: *Tempio di verità,* una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le sette, altamente ripetendole da gli primi principj loro: le bugie degli istorici, le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade rettorica e della poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli difetti loro; Virgilio, così gli volgari e gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperj di Cesare, d'Alessandro e d'Ottaviano; le lodi di Falari, di Nerone e di Sardanapalo; Avicenna vi manifesterà i suoi errori e Ptolomeo gli suoi in astrologia; ed io introduco un astrologo a componere una nuova astrologia contraria a quella degli altri, ec.

le Tavole della legge, abbatteva la croce, bruciava il Corano, e l'uman genere parea restar senza Dio. Il libro non esisteva o non si trovava e vedea mai; bastava il titolo a spaventar le coscienze, e a rinnovar nelle menti le tenebre e gli orrori del caos.

Questo sgomento si prolungò pei secoli, e la storia di questo libro, narrata così minutamente da *Filomneste Juniore,* fa l'effetto di un ghigno mefistofelico a traverso le preci e le estasi dei fedeli. Incerto il libro, incerto l' autore, ma l' atterrita imaginazione popolare e la stolta sapienza sacerdotale si commoveano contro questi *untori* dell' intelligenza, e perseguitavano e percotevano a tentoni. Quel titolo era più pericoloso che tutti i dubbj e le disputazioni dei filosofi, e potea più facilmente penetrare il duro cranio della plebe.

Noi demmo il testo tale e quale, e facemmo tradurre le illustrazioni, sì piene, che non crediamo vi sia troppo da aggiungere. Solo noteremo non esser precisamente vero che di Fausto, o Bastiano Fausto da Longiano (castello tra Cesena e Rimini) non si possano

trovar notizie (come si afferma a pag. XIV).[1] Non si sa l'appunto della nascita e della morte, ma si conoscono gli studj, i viaggi, le opere, e che nelle cose della fede era *zoppo,* secondo notò già il Muzio. Il Tiraboschi ne parla a lungo. Così è inesatto che il Mantovani scrivesse la vita di Cardano (come si afferma a pag. LXIV); egli tradusse in italiano le notizie che quel famoso scienziato e visionario lasciò di sè.

Ora tocca ai Renan lo scandolezzare i cre-

[1] *A pag.* 45 *si cita un brano del Fausto, che è riportato dal Tiraboschi ne' seguenti termini:* « Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata: *Tempio di verità,* una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le sette, altamente ripetendole da gli primi principj loro: le bugie degli istorici, le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade rettorica e della poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli difetti loro; Virgilio, così gli volgari e gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperj di Cesare, d'Alessandro e d'Ottaviano; le lodi di Falari, di Nerone e di Sardanapalo; Avicenna vi manifesterà i suoi errori e Ptolomeo gli suoi in astrologia; ed io introduco un astrologo a componere una nuova astrologia contraria a quella degli altri, ec.

denti. L'autore dei *Tre Impostori,* fosse anche un Imperatore, aveva il far rotto del demonio del medio evo, che era loico, ma non gentiluomo. Il *tomawack* del selvaggio è fuor di moda; torna meglio un sottil veleno locusteo o una fina lama d'acciaio, che fugga le indagini degli Orfila, o le sanzioni dei Troplong. Noi non facciam vedere che la prima fessura dello schifo che, vinta la tempesta, credeva scorrer sicuro sul lago di Tiberiade.



DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AL LIBRO

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS



I.

In sul cominciare del secolo XVII, la libertà del pensiero per sì lunga pezza compressa, in conseguenza delle controversie religiose corse tra cattolici e riformati, si ridestò; e alcuni animosi oltrepassarono ben anco il limite di così fatte contese. Quando Giordano Bruno e il Vanini (1) esposero in opere scritte con meditata oscurità temerarie asserzioni, che scontarono colla vita, era già passato un buon pezzo dacchè Rabelais aveva messo in beffa, sotto un velo anzi che no trasparente, ciò che sino a quel punto era stato oggetto della più profonda venerazione. (2)

Teofilo Viaud e i suoi seguaci si mostrarono poco meno che a visiera alzata; ciò che il padre Garasse

nella sua *Doctrine Curieuse* chiama: „ *apprentifs de l'athéisme, enroolez en cette maudite confrerie qui s'appelle la CONFRÉRIE DES BOUTEILLES.* (3)

Appunto allora ne' dotti circoli si diffusero delle voci intorno ad un libro, del quale non si parlava che con terrore; la cui mira, dicevasi, era di provare che il genere umano fu successivamente ingannato da tre impostori. Quindi il titolo *De tribus Impostoribus* dato a quest'opera, vero capolavoro d'empietà, che nessuno aveva mai veduta, e nondimeno dava luogo a dicerie sconnesse e vaghe che correvano sul suo conto.

Uno fra i primi a farne espressa menzione fu un monaco spagnuolo dell'ordine dei Carmelitani, Geronymo de la Madre de Dios. In un libro pubblicato a Brusselles nel 1611 col il titolo di: *Diez lamentaciones del miserabile estado de los Atheistas* il reverendo padre si dichiara in questi sensi: *Uno desta Secta* (*de los Atheistas libertinos*) *compuso un libro intitulado:* DE LOS TRES ENGANADORES DEL MUNDO: MOYSEN, CHRISTO Y MAHOMA, *que no se lo dexaron imprimir en Alemanna, el anno pasado de* 1610.

Nel corso del secolo XVII, e nel principio del XVIII, un numero grande d'autori continuò a parlare del libro *De tribus Impostoribus;* niuno però che asserisse d'averlo veduto; ma i più ripetevano ciò che se ne diceva dall'universale, aggiungendovi alle volte circostanze non molto verisimili. Più tardo critici più giudiziosi manifestarono il dubbio che forse non si trattasse d'un libro imaginario. Un letterato ingegnoso, la memoria del quale è rimasta cara agli amici dei buoni studj, Bernardo de La Monnoye autore dei famosi *Noci* borgognoni, in appog-

gio di quest'ultima opinione, pose in campo diversi argomenti esposti in una sua dissertazione. Codesto scritto trovò oppositori, ma, mentre i dotti discutevano, l'opera per sè, restò invisibile.

In questo mezzo l'avevano cercata con vivo ardore. Si volle che un diplomatico svedese, Salvius, fosse arrivato a porvi su le mani; si aggiunse che la regina Cristina si sia trattenuta dal richiedernelo mentre viveva, ma come tosto riseppe la morte del suo antico plenipotenziario, abbia mandato Bourdelot, suo primo medico, a pregare la vedova di appagare la sua curiosità. Ma n'ebbe in risposta che l'infermo, preso da rimorso, la vigilia della sua morte l'avea fatta abbruciare dinanzi ai proprii occhi (*Menagiana*, t. IV.).

Prima di La Monnoye, Gabriele Naudé, del quale è noto l'amore pei libri, e che per fermo nulla avrebbe lasciato intentato per aggiungere anche questo alla ricca biblioteca che stava formando pel cardinale Mazzarino, scrisse: » Non mi venne mai veduto il libro *De tribus Impostoribus*; credo che non sia mai stato stampato, e reputo menzogna tutto ciò che ne fu detto ». Grozio (*App. ad Comment. de Antichristo*, p. 133) s'accorda in simile sentenza.

Un teologo di ardite idee per l'età in cui visse, il primo fra i cattolici (almeno crediamo) a venire in sospetto che il Pentateuco fosse poi veramente opera di Mosè, Riccardo Simon, prete dell'Oratorio, nelle sue *Lettere scelte* (Rotterdam 1702 t. 1 pp. 166 e 202) palesa l'opinione, che il *Liber de tribus Impostoribus* non abbia mai esistito; le false voci diffuse sul suo conto, derivano dalla malignità che cercava di diffamare un personaggio che si voleva screditare.

Anche Bayle s'attenne a codesta opinione; in una nota apposta all'articolo ch'egli consacra all'Aretino (*Diz. ist.*) dice: « E molto probabile che codesto libro non abbia mai esistito; il signor de La Monnoye ha dimostrato con argomenti assai forti che esso è puro sogno. Il padre Mersenne (*in Genesim*, pag. 1830) ha detto che uno de' suoi amici, il quale aveva letto il libro in discorso, v'avea riconosciuto lo stile dell'Aretino. Le son tutte baje ».

Avremo più sotto occasione di parlare di qualcuno degli scrittori che hanno fatta menzione del *Liber de tribus Impostoribus* e che l'hanno attribuito a questo o a quel personaggio; alle quali si possono aggiungere anco altre testimonianze. Un filosofo francese venuto a domiciliarsi in Italia, gli scritti del quale improntati d'uno scetticismo poco celato, suscitarono vive ire fra i teologhi, Claudio di Beauregard, (Beringaldo) nel suo *Circolus Pisanus*, (4) pag. 230 (Patavii, 1661) parlando dei miracoli di Mosè attribuiti ad arte magica, s'esprime: » *Tot viri sancti et Christus ipse Mosem secuti satis eum vindicant ab hac calumnia quidquid affectus contra liber impius* De tribus Impostoribus *omnia refundens in Dæmonem potentiorem cujus ope magi alii aliis videntur præstantiores quo etiam refertur illud fictum a Boccaccio de tribus annulis.* »

Un gesuita che si segnalò per gran vastità di dottrina, per fecondità inesauribile e per un' indipendenza di spiriti rara nella sua Compagnia, Teofilo Raynaud (5) da parte sua dichiarò (*in Hopoplot.* sez. II, p. 259): « *Opus de Tribus magnis impostoribus' Mose, Christo, Mahomete, exitiale fuisse Wechelio, insigni alios typographo. Sed ejus libri pestifero attactu*

funditus everso, referunt, quod legerunt fide digni testes, mihi incestare oculos tam infandæ scriptionis lectione ad ingens scelus videtur pertinere. »

Niente s'è potuto rinvenire che potesse convalidare il fatto che Wechel abbia stampato alcun che di simile; ed è possibile che Raynaud abbia avuto sott'occhio un'opera d'Antonio Cornelius un tempo stimata, dove s'incontrano alcune idee poco ortodosse: *Exactissima infantium in limbo clausorum querela adversus divinum judicium.* Wechel appose il suo nome al volume stampato nel 1531; pel quale rimandiamo il lettore a Bayle (art. *Wechel*), a Davide Clement (*Bibliothéque curieuse*, t. VII, p. 302) a Schælhorn, (*Amænitates litterariæ*, t. V, p. 287).

Florimondo de Raymond (cioè il gesuita Richeomme) parla egli pure con isdegno del libro del quale ci occupiamo, intorno alla cui esistenza egli non nutre il menomo dubbio: « *Nefandus ille libellus in Germania excusus horribili titulo inscriptus, ex ipsis infernis faucibus libellum hunc eructatum, non argumentum solum, sed titulus ostendit* » (Nel trattato *De Origine hæresium*, lib. II, cap. 16). Egli aggiunge d'averlo veduto nella sua infanzia in mano a Pietro Ramus (si veda la dissertazione di La Monnoye); ma così fatti asserti sono avuti per pochissimo degni di fede.

Nel 1581, un dottore partigiano sfegatato della Lega, Gilberto Génébrard, parlò, in termini a dir vero piuttosto vaghi, del *libellus*, quasi che girasse palesemente. Disputando con un riformato (Lamberto Daneau) egli si esprime così, avendo di mira i cattolici. » *Non Blandratum, non Alciatum, non Ochinum ad Mahometismum impulerunt; non Valleum ad Athei-*

smi professionem induxerunt (6); *non alium quendam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* »



II.

Ipotesi intorno all'Autore.

Egli era non poco malagevole l'esprimersi chiaramente circa l'esistenza d'un libro, del quale non si conosceva che il titolo accompagnato da qualche incerto romore; era cosa impossibile l'additare l'autore d'uno scritto, contro il quale si sarebbe scatenata grave tempesta. Le congetture pertanto andarono di buon passo; e i bibliografi, i letterati, che s'occuparono del libro di cui parliamo, mandarono innanzi alcuni nomi senza poi giustificare le loro asserzioni; e si attaccarono ai personaggi che sin dai primordj del medio evo si segnalarono per principj irreligiosi, piuttosto rari in quell'età.

L'imperatore Federigo Barbarossa morto nel 1190, è il primo che si presenta in ordine cronologico: i suoi litigi colla corte di Roma, i suoi costumi poco castigati, fecero nascer dei dubbj sulla purezza della sua fede. Il filosofo arabo Averroe o Ibn Roschd, morto nel 1198 diè luogo a sospetti pei sentimenti ostili cui si dice nutrisse tanto contro l'islamismo, quanto contro le dottrine di Moisè, e la fede cristiana. Secondo il signor Renan, che ha pubblicato

intorno all'averroismo un libro notevolissimo, la filosofia di Averroe, interpretazione piuttosto libera delle dottrine d'Aristotile, e interpretata a sua volta in modo ancora più libero, si ridusse a questo: Negazione del soprannaturale, dei miracoli, degli angeli, dei demonj, dell'intervento divino; spiegazione delle religioni e delle credenze morali mediante l'*impostura*.

Non tutti i nostri lettori potendo procurarsi il dotto lavoro del signor Renan, pensiamo di far loro cosa gradita recando qui alcune linee, dove quest'abile critico parla colla sua usata lucidità intorno all'argomento che forma l'oggetto della presente notizia.

„ Non senza un certo fondamento l'opinione pubblica attribuì ad Averroe la formola dei tre impostori. A quell'età i diversi culti si ravvicinarono, non già per la loro comune origine celeste, ma per le loro pretese impossibilità. Questo pensiero che quasi come sogno affannoso perseguitò il secolo XIII, fu però frutto degli studj arabi ed effetto delle tendenze della corte degli Hohenstaufen. Esso scoppiò senza nome d'autore, senza che persona osasse confessarlo; esso è, per così dire, la tentazione, il Sâtana nascosto in fondo al cuore di quel secolo. Avuto dagli uni in conto di bestemmia, dagli altri in conto di calunnia, la parola d'ordine dei tre impostori, fra le mani de'monaci mendicanti divenne un arme terribile sempre pronta per rovinare i loro nemici. Si voleva diffamare qualcuno facendolo passare per un nuovo Giuda? egli avea detto che vi erano stati tre impostori .... e tale imputazione lo bollava come un marchio d'infamia .... Per scuo-

tere vieppiù l'imaginazione popolare, della formola si fece un libro. Allorchè le opere di Pietro il venerabile, e di Roberto de Rétines intorno al Corano, la crociata, i libri di polemica scritti dai Domenicani, diedero una idea più esatta dell'islamismo, Maometto apparve qual fondatore d'un culto monoteistico, e si arrivò a questa conclusione, che al mondo si danno tre religioni, fondate su principj analoghi, tutte e tre però intrammischiate di favole. Questo fu il pensiero che si tradusse nell'opinione de' vulghi mediante la bestemmia dei *Tre Impostori*. L'Italia come la Francia partecipò a questo grande vacillamento delle coscienze. L'antichità pagana v'avea lasciato un pericoloso germe di rivolta contro il cristianesimo. In sul cominciare del secolo XI, s'udì certo Vilgard, maestro di scuola a Ravenna, dichiarare che il vero era quanto dicevano i poeti antichi, e che convenia credere a questi anzichè ai misteri cristiani. Già nel 1115, a Firenze si trovava una setta d'Epicuréi abbastanza forte per cagionare sanguinosi tumulti. Arnaldo da Brescia trasformava in moti politici la rivolta filosofica e religiosa. Arnaldo di Villanuova passava per l'adepto d'una setta pitagorica diffusa in tutta Italia. Il poema della *Discesa di San Paolo all'inferno* parla con terrore d'una società secreta che aveva giurato la distruzione del cristianesimo. »

Si pose in campo il nome dell'imperator Federico II, morto nel 1250, fondandosi sulla imputazione di Gregorio IX, che accusava questo monarca d'aver sostenuto che tre impostori abusarono successivamente della credulità del genere umano (7). Si pretendeva che l'opera non l'avesse mica scritta

lo stesso imperatore, ma il suo cancelliere Pier delle Vigne(8). Quest'opinione dopo esser girata come vago rumore, verso il cominciamento del secolo XVIII risorse e fu sostenuta e discussa in una dissertazione senza nome d'autore, che noi ripubblichiamo più giù. Nondimeno si tiene che sia destituita di fondamento; e noi aggiungeremo che Federico respinse con gran forza l'accusa che il papa gli lanciò contro, la gravità della quale potea veramente far paura. Intorno a ciò si può consultare le *Epistolæ Petri de Vineis* (lib. I, ch. XXXI) ristampate più volte (*Haganoæ,* 1539; *Basileæ,* 1566; *Ambergæ*, 1609; *Basileæ,* 1740, 2, vol. in 8.) Notiamo pure che l'imperatore non fu il solo al quale s'addossasse l'accusa pronunciata dal pontefice. Un autore del secolo XIII, (Tommaso de Cantimpré, nella *Storia letteraria della Francia,* t. XIX p. 477, gli consacrò una notizia), nell' opera allegorica e mistica da lui intitolata *Liber de proprietatibus apum*, sostiene che a Parigi esisteva un professore, che ai suoi discepoli insegnava che Mosè, Cristo e Maometto furono tre impostori. Noi dubitiamo grandemente che un professore, anche nutrendo simili sentimenti, abbia portata l' audacia fino al segno di manifestarsi ai suoi discepoli; il castigo sarebbe stato esemplare.

Un monaco napoletano, un audace pensatore, Tommaso Campanella, fu sospettato d'aver composto il trattato *de' tre Impostori*. Egli volle giustificarsi allegando che il libro era già stampato trent'anni (9) prima della sua nascita (cioè nel 1538); ma quest' asserto è esso poi veramente degno di fede? Nulla troviamo che valga a provarlo. Guglielmo Postel nel 1543 parlò d'un trattato *de tribus prophetis*, che

attribuiva a Servet; e su lui stesso cadde il sospetto che avesse scritta quell'opera; egli almeno ne avea ripetuti alcuni pensieri in uno degli scritti da lui dati alla luce: *De orbis concordia*, (10) opera d'un genio inquieto ma potente, analizzata con cura nel Dizionario delle scienze filosofiche (1851, t. VI, p. 183). Si son messi in campo i nomi del Machiavelli, di Rabelais, d'Erasmo, di Stefano Dolet, abbruciato a Parigi nel 1546; di Giordano Bruno, abbruciato a Roma nel 1601; di Giulio Cesare Vanini, abbruciato a Tolosa nel 1616, ma queste confuse attestazioni mancano d'ogni apparenza di prova.

Altri scrittori, facendo risalire a più secoli addietro la composizione di questo celebre trattato, lo posero a carico del Boccaccio, autore la cui ortodossia non è immacolata (11).

Il Campanella pensava che il vero autore di codesto libro non fosse forse quel Poggio, il quale, se bene secretario del papa, era poco devoto, e molto libero in questo particolare, come lo próva la raccolta di *Facetiæ* stampata col suo nome; ma il Campanella par che non abbia fatto gran caso di questa opinione, stante che l'Ernst nelle sue *Observationes variæ* asserisce che a Roma il monaco calabrese gl'indicò Mureto come autore del libro in discorso; ora ciò non s'accorda per nulla colla stampa del libro che avrebbe dovuto precorrere di trent'anni la nascita del Campanella; il Mureto, nato nel 1526, nel 1538 non aveva che dodici anni. Altri pronunciò il nome d'Ochino cappuccino, il quale, volte le spalle al cattolicismo, abbracciò i principj della riforma; ma con tutto il suo perseguitare con sillogismi e sarcasmi la chiesa da lui

desertata, l'Ochino non negò mai i dogmi fondamentali del cristianesimo. Sicchè anche quest' opinione, che non troviamo se non in uno scrittore del secolo XVII (12), ci pare destituita di fondamento. Altrettanto diciamo rispetto all' Aretino. Il troppo celebre autore dei *Ragionamenti* e dei *Sonetti lussuriosi* spinse la licenza a un segno fino allora senza esempio. Ma egli era incapace d'alcuna idea filosofica profonda, e, cercando sopra ogni altra cosa di viver tranquillo e di far danaro, adoperò quella penna che aveva vergate le avventure della Nanna e della Pippa a scrivere libri di devozione (13).

Il filosofo italiano Pomponaccio, morto nel 1524, figura fra gli autori ai quali fu attribuita senza alcuna prova l' opera che forma il soggetto del presente scritto. È noto che codesto ardito pensatore si mostrò favorevole al materialismo e ostile alla chiesa. Le sue opere a Venezia furono abbruciate; ma l'autore dovette all'indulgenza di Leon X, e alla protezione di alcuni cardinali il piacere di morire in pace. Dei diversi passi de'suoi scritti che hanno provocate le ire de'suoi coetanei, non ne trascriveremo che uno tolto dal *Tractatus de immortalitate animæ* (1534, in-12, p. 121): „ *Ad quartum, in quo dicebatur quod fere totum universum esse deceptum, cum omnes leges ponant, animam immortalem esse. Ad quod dicitur, quod si totum nihil sit, quam suæ partes, veluti multi existimant, quum nullus sit homo, qui non decipiatur, ut dixit Plato in de Republica, non est peccatum illud concedere, immo necesse est, concedere aut quod totus mundus decipitur aut saltem maior pars, supposito, quod sint tantum tres leges, scilicet Christi, Moysis et Mahometis. Aut igitur omnes sunt falsæ, et sic totus mun-*

dus est deceptus, aut saltem duæ earum, et sic maior pars est decepta. "

Si parlò eziandio d'un amico dell'Aretino, di Fausto da Longiano, che s'era proposto di scrivere col titolo *Il Tempio della verità* un libro molto ardito, molto eterodosso, come annunzia egli stesso in una lettera da lui diretta al celebre satirico, stampata nel suo carteggio. Un passo di questa lettera si trova nella dissertazione di La Monnoye che noi ripubblichiamo. Anco ponendo che detta opera sia stata scritta, si comprende come ragioni di gran peso debbano aver impedito la pubblicazione del *Tempio della verità.* Noi abbiamo inutilmente cercato di procurarci qualche indizio intorno a codesto Fausto. Longiano è una cittaduzza appartenente agli antichi stati romani, presso Forlì.

Fu menzionato il nome del Cardano; quest'uomo tanto erudito quanto bizzarro, i cui scritti presentano uno strano miscuglio di scetticismo e di credulità, piuttosto frequente a trovarsi nel secolo XVI, non temette di comparare fra loro paganesimo, giudaismo, maomettanesimo e cristianesimo, e dopo averli messi a riscontro, senza poi palesare in quale credenza abbia fede, termina col dire: " *His igitur arbitrio victoriæ relictis;* " lasciando così decidere al caso a qual religione spetti la palma. È però vero: più tardo raddolcì questo passo; ma s'era già attirato, segnatamente da parte dello Scaligero, la taccia di ateo (14).

Si pose l'occhio su Pietro de la Ramée o Ramus, celebre pei suoi attacchi contro Aristotele, il quale fu accusato d'irreligione a cagione dell'ardimento

con cui diè addosso alla vecchia filosofia che spadronava nelle scuole (15).

Un cappuccino, il padre Foly, nel terzo volume delle sue *Conférences sur les mystères* sostiene che un ugonotto, Nicola Bernaud, nel 1612 fu scomunicato, per aver composto uno scritto *De tribus Impostoribus*. Si trattava di Nicola Bernaud de Crest, al quale s'attribuì un' opera curiosa, il *Cabinet du roy de France, dans lequel il y a trois pierres précieuses*, 1581, e si tiene eziandio per autore del *Miroir des François*, 1582, libro che aspira a riforme, il cui compimento si fece attender due secoli (16), e che non si sono nemmen tutte incarnate nei fatti, poichè l' autore domanda il matrimonio dei preti e la riunione del Belgio alla Francia. Alchimista e viaggiatore infaticabile, Bernaud (la vita del quale è pochissimo conosciuta) era uomo d'audaci propositi; non per questo v' è ragione di dubitare di quanto il cappuccino asserì sul conto suo.

Lo scrittore più moderno, di cui parve doversi tener conto, è Milton, morto nel 1674; ma non si può pensare sul serio ad affermare che l'autore del *Paradiso perduto* abbia composto un'opera intorno alla quale si disputava molto prima della sua nascita, e che sarebbe stata in perfetto dissenso coi suoi principj, ne' quali dominava il puritanesimo repubblicano fondato sulla lettura della Bibbia.

Fra gli scrittori tenuti in conto di liberi pensatori, ed ai quali si avrebbe pur potuto attribuire il *Liber de tribus Impostoribus*, non abbiamo incontrato Bonaventura Des Périers; è noto che questo ascetico scrittore si tolse la vita nel verno fra il 1542 e 1543, dopo aver fatto stampare nel 1537 il *Cymba-*

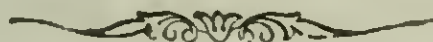
lum mundi, libro che tosto fu processato dal Parlamento come contenente di grandi abusi ed eresie. È inutile ripetere che lo stampatore Morin fu incarcerato e tenuto in gran povertà " *detenu en grande pauvreté;* " che l'edizione originale fu distrutta con tanta cura, che non se ne conosce più che una o due copie.

Di fresco il *Cymbalum mundi* ebbe due edizioni nuove rivedute l'una da Paolo Lacroix (Parigi, Gosselin, 1841) l'altra da Luigi Lacour (nel I. tomo delle opere di Bonavventura Des Périers, Jannet, 1856). Eligio Johanneau scoperse la chiave dei nomi degli interlocutori nascosti sotto il velo dell'anagramma.

" Massime nel secondo dialogo, dice il signor Lacroix, l'autore mette in burla tutte le credenze professate al suo tempo; il Cristo già da lui trasformato in un briccone, qui è apertamente proclamato tale; Lutero, corifeo della riforma, non è rappresentato in modo meno satirico: cattolici e protestanti son messi in mazzo; Des Périers si burla del pari e degli uni e degli altri. " La Monnoye aveva indovinata l'allegoria ed aveva espresso il suo pensiero con tutta quella chiarezza, di cui gli fu dato far uso: " S'e' m'è lecito esprimere il mio sospetto, dirò che in questo scritto si pretende sberteggiare colui che scendendo dal cielo ci portò la verità eterna; dirò che il seguito del discorso di Trigabus è l'empio ed esagerato dileggio di quanto codesta verità ha operato. "

Noi non abbiamo bisogno d'insistere intorno a ciò; è evidente che se il libro *De tribus Impostoribus* fu realmente stampato nel 1538, come sostiene il Campanella, si potrebbe con qualche verosimiglianza ad-

dossarlo a Des Périers, il quale v'avrebbe svolta con maggior precisione la tesi da lui velata a disegno nel *Cymbalum mundi*, che, agli occhi de' miopi, poteva passare per una beffa lanciata contro il paganesimo. In quei racconti figuravano Mercurio, Cupido ed altre parecchie divinità mitologiche; particolare che si trova eziandio nella famosa opera di Giordano Bruno e che s'intende assai facilmente. I colpi assestati a Giove e a Saturno, avevano ben più alta la mira.



III.

Opinioni di alcuni critici moderni intorno al libro *De tribus Impostoribus*.

Uno degli scrittori che maneggiò con gran fortuna tutti i mezzi della lingua francese, un bibliofilo appassionato, Carlo Nodier nelle sue *Questions de littérature légale* (1828), riepilogò giudiziosamente ciò che si sa, o piuttosto ciò che non si sa, riguardo al famoso e irreperibile trattato ch'è l'oggetto delle nostre ricerche:

„ Per secoli di questo libro non esistette che il solo titolo; una parola uscita dalle labbra d'un principe celebre ne potè fornire l'idea; ma nessuna penna avrebbe osato vergarlo in un'età, nella quale simile ardimento sarebbe stato troppo pericoloso. Fondandosi sulle voci che s'erano sparse in una certa

classe di letterati, gli si attribuì una realtà impossibile; si andò tant'oltre da nominare perfino gli stampatori che dovevano averlo pubblicato, i quali per avventura diedero qualche appiglio a così fatta accusa, e perchè increduli e perchè persone abili; i Wechtel fra gli altri; ma ciò avvenne senza che poi si potesse fiancheggiare tale opinione con autorità di qualche rilievo. Che pensare quindi degli esemplari di questo trattato presentemente conosciuti, la data dei quali s'accorda abbastanza bene col tempo, nel quale, secondo tutte le ipotesi, dovette apparire? Questa scoperta forse non distrugge i ragionamenti più speciosi, e resta egli ancora qualche cosa a dire contro l'esistenza d'un libro, il titolo del quale è ripetuto in più cataloghi di seguito?

» Codesto problema esige una doppia soluzione: sì, esiste, un trattato *De tribus Impostoribus,* i cui esemplari sono estremamente rari; no, il trattato *De tribus Impostoribus,* che occupò i bibliologhi del secolo XVII, non esiste. »

Il Nodier aggiunge d'aver posseduto nella sua infanzia un esemplare di codesto libro, in tutto conforme alla descrizione che si dà di quelli che si sono veduti in vendita: era un piccolo in-8 di 46 pagine e due di frontispizio stampato in sant'Agostino romano, su carta pochissimo consistente, vecchia, bruna, e forse ingiallita; portava, senz' altro contrassegno, l'anno 1598, che alcuni bibliografi, considerando la forma moderna dei caratteri, ritennero posto in luogo del 1698. Può darsi che non sia stato stampato nè in quello nè in questo, comechè a quel tempo non mancassero ragioni atte a consigliare tale

sostituzione. La regina Cristina di Svezia alcuni anni prima aveva offerto trentamila lire a colui che sapesse procurargliene una copia, e questo era un motivo forte abbastanza per mettere alla prova l'industria dagli editori. In appresso la libertà del pensare, e in certi paesi quella della stampa, giunsero al colmo. L'Olanda e la Germania rigurgitavano di audaci fuorusciti, ai quali tal opera sarebbe parsa un trastullo, e allora lo stamparla non avrebbe offerto punto maggiori ostacoli di quello che le ardite teorie di Hobbes e di Spinosa.

A ogni modo è cosa indubitabile che il trattato *De tribus Impostoribus*, non fu mai dato alla regina Cristina; ed è difficile il credere che se fosse stato stampato sin d'allora nel minor numero di copie possibile, non ne sia pervenuto alcun sentore a La Monnoye, la cui dissertazione dev'essere stata pubblicata soltanto qualche anno appresso.

Eppoi, come spiegare che questo libro sia sfuggito alle ricerche dei dotti e laboriosi bibliografi del secolo XVIII, di Prospero Marchand, di Sallengre, di Davide Clement, di Bauer, di Vogt, di De Bure e di tant'altri, e che non si sia trovato in nessuna di quelle grandi e rare biblioteche, di cui noi possediamo i cataloghi?

In Germania si ritiene per cosa certa, e si asserì in diverse opere (la *Bibliotheca historiæ litterariæ selecta* di Jugler, t. III, p. 1665), che il volume di 46 pagine che porta la data del MDIIC, fu stampato nel 1753 a spese e per cura d'un libraio di Vienna, Straube; egli ne vendette alcune copie al prezzo di 20 e più monete d'oro, e per questo fu gettato e detenuto a lungo nelle prigioni di Brunswick.

Se l'edizione che si suppone appartenere al secolo XVI esisteva realmente; se si potesse attribuirla ad Dolet, a Enrico Stefano od anche a Postel, allora al pregio d'una straordinaria rarità unirebbe anco altri vantaggi, particolarmente questo, di manifestarci i sentimenti d'uno scrittore valente, e di risolvere una molto celebre questione di bibliografia.

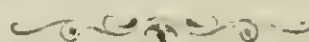
Il marchese Du Roure (*Analecta biblion,* t. I, p. 422), analizza lo scritto datato del 1598 in una copia fatta da un laborioso bibliografo, l'abate Mercier di Saint-Léger, copia da lui posseduta. Egli opina che La Monnoye dopo aver confutato senza fatica ciò che Arpe sosteneva fondato sull'autorità d'un aneddoto puerile, sia andato tropp'oltre negando l'esistenza d'un trattato *De tribus Impostoribus* anteriore al 1716. « Per quanto grande si fosse l'astio di Federico II contro la potenza pontificale, è ridicolo l'attribuire, vuoi a questo imperatore, vuoi anche al suo cancelliere, un'opera che mente umana non avrebbe potuto concepire nel 1230; opera del resto, nella quale la mano moderna si palesa in ogni frase. A ogni modo converrà pure concedere che un tal libro ha potuto esister verso il 1553, come ce ne assicurano Guglielmo Postel e il gesuita Richeomme conosciuto col nome di Florimondo de Remond. Come mai il mondo erudito avrebbe potuto ingannarsi fino al segno da cercare dovunque l'autore d'un libro che non fosse mai esistito, d'attribuirlo successivamente al Boccaccio, a Servet, al Poggio, all'Aretino e a tanti altri? che? Tanto fracasso per nulla! Tanto fumo senza foco! Ciò non è mica possibile!

Il signor Renouard, possessore d'un esemplare, di cui parleremo nel seguente paragrafo, nel *Catalogue*

de la bibliothèque d'un amateur (1818, t. I, p. 19), consacra una lunga nota a questo trattato. Dopo aver rifiutato la storiella troppo leggermente ammessa nel *Dictionnaire des anonymes*, appoggiandosi alla quale l'abate Mercier di Saint-Léger avrebbe fabbricato questo libro, egli aggiunge: « È molto probabile che questo libro sia uscito fuori o, come vuole la sua data, nel 1598, o, ciò ch'io credo, nel corso del secolo seguente. Del resto, questo gioiello tanto prezioso, questo libello di venti luigi, non va considerato che qual rarità bibliografica. È una lunga argomentazione scritta in latino piuttosto cattivo, nella quale si vuol provare che Mosè e Maometto, e massime il primo, furono insigni impostori, che i libri degli Ebrei non sono d'ispirazione divina, anche per testimonianza di san Paolo, del quale si riferiscono diversi passi. Quanto a Gesù Cristo, ch'è il terzo, a cui allude il titolo del libro, se ne dice ben poco; sembra che l'autore abbia avuto paura. Una frase biasima le pie frodi di coloro che hanno fondato la religione Cristiana sulle ruine del giudaismo, e anche questa frase sembra imbrogliata a bello studio. Dall'altro canto si attesta un gran rispetto per l'evangelo. Infine questa è l'opera d'un uomo, che avrebbe certo finito sul rogo, dove avesse confessato d'esser l'autore di questo libro, ma che professa il deismo, e non è nè più nè meno empio di molti i quali a' nostri dì, in materia di religione, si credono le persone meno censurabili del mondo.

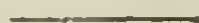
Convien rimpiangere che, senza dubbio trattenuto dalle esigenze dei confini che s'era assegnati, l'oracolo della bibliografia, l'autore del *Manuel du Libraire* non abbia consacrato al trattato in discorso

che un breve articolo, dove rigetta l'aneddoto già combattuto dal signor Renouard, pur senza toccare con ciò le altre questioni che gli si presentavano. Speriamo che nella quinta edizione del *Manuale,* alla cui pubblicazione ora si sta attendendo, il signor G. C. Brunet concederà due o tre colonne alla discussione d'un punto oscuro della scienza dei libri; niuno può chiarirlo meglio di lui.



IV.

Opere oggi esistenti e intitolate Dei tre Impostori.



1. Opere in lingua latina.

Nel *Manuel du libraire* è registrata un'edizione col millesimo MDIIC (1598), in piccolo 8, di 46 pagine; e osserva che con certezza non se ne conosce che tre esemplari: quello registrato nel catalogo d'un celebre amatore olandese, Crevenna, la cui biblioteca fu venduta nel 1790 (17); quello che nel 1784 (18) alla vendita dei libri del duca de la Vallière, fu pagato 474 lire (somma straordinaria in quel tempo, nel quale i libri rari erano ben lontani dall'avere il valore che hanno acquistato più tardi); infine l'esemplare del signor Renouard: quest'ultimo, notato

nel *Catalogo* della biblioteca di questo amatore (1818, 4 vol. in-8), t. I, p. 118, figura come comperato nel 1812 nella vendita dei libri del professore Allamand che in fronte a quel volume scrisse d'averlo ricevuto in dono a Rotterdam nel 1762 (19).

Secondo Barbier (*Dictionnaire des anonymes*) e secondo il *Manuale del libraio,* questa edizione fu stampata a Vienna nel 1753 da P. Straube. Aggiungono che questo tipografo come testo si servì di qualcuno dei manoscritti che giravano da lungo tempo; poichè nel 1716 uno di essi fu comperato pel principe Eugenio di Savoia al prezzo di 80 imperiali alla vendita della biblioteca di Federico Mayer a Berlino. Prospero Marchand, che nota questo particolare nel suo *Dictionnaire historique* (1724) riferisce le prime parole del manoscritto, e son quelle che si leggono nel volume datato il 1598.

Si disse che la biblioteca di Dresda possedesse un quarto esemplare, ma secondo l'opera di M. Falkenstein (*Beschreibung der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Dresden* 1839 p. 503) non si tratta che della ristampa senza luogo nè data, fatta a Giessen nel 1792 (dal libraio Krieger), della quale non andò attorno che un numero assai scarso di copie, l'intera edizione essendo stata sequestrata e messa sottosuggello in una sala dell'università di Giessen dove secondo Falkenstein si trova tuttora. Questa edizione a ogni modo conta 64 pagine; si distingue dunque a prima vista da quella che n'ha 46.

Il testo latino, dopo una trentina d'anni (nel 1833) fu di nuovo pubblicato in Germania; un laborioso scrittore, il dottore F. G. Genthe, al quale, fra le altre dotte opere, dobbiamo un curioso saggio intorno alla

poesia macaronica (20), lo fece ristampare a Lipsia, usando di due manoscritti diversi, e lo corredò di una notizia, della quale ci siamo serviti, ma aggiungendovi non poche cose. A questo testo dell'edizione del 1833 per mala sorte mancano le tre ultime pagine dell'edizione del 1598, che nell'edizione presente abbiamo integralmente restituite. Nel 1846 un altro bibliografo che dimora generalmente in Zurigo, il signor Emilio Weller di bel nuovo diede fuori il testo latino, e l'arricchì d'una traduzione tedesca. Pigliando però la cosa da un lato diverso de'suoi predecessori, il signor Weller stima che il volume datato del 1598 abbia realmente veduta la luce in quell'anno. L'edizione non gli è parsa per nulla moderna, e pensa che questa stampa abbia preceduto i manoscritti che si sono divulgati più tardi, un de' quali ha servito alla ristampa fatta da Straube, la quale sequestrata con gran diligenza è divenuta irreperibile.

Ecco dunque per lo meno quattro edizioni successivamente pubblicate dalle tipografie tedesche, batave o elvetiche, d'un lavoro che forse non è nemmanco il trattato, a cui hanno accennato gli scrittori del secolo XVII, ma che però non è indegno d'essere conosciuto. Le edizioni recenti, essendo pochissimo divulgate in Francia, e accompagnate da schiarimenti in lingua conosciuta da pochi, pel nostro pubblico è come se non esistessero.

Molti critici (fra gli altri i signori Genthe e Weller) tengono per indubitato che il testo latino, quale è stampato, possa essere stato scritto nel secolo XVI, ma la scorrezione dello stile e il difetto di nesso filosofico nelle idee sono motivi bastanti per istabilire ch'esso a ogni modo non è uscito dalla

penna di nessuno degli scrittori, il cui nome fu messo in campo (21). Si può credere che sia lavoro d'un uomo che aveva studiata la storia e aveva viaggiato, condotto poscia allo scetticismo dalle dispute religiose, che presero le mosse dalla riforma. Egli pose in carta le sue idee per proprio uso. Il secolo XVI produsse gran numero di codesti liberi pensatori, che si chiamavano Lucianisti (*miram ejusmodi hominum fuisse frequentiam qui Lucianistæ dicti sunt eo quod omnes religiones derideant;* così s'esprime Florimondo de Remond). Può darsi che l'opera andando attorno manoscritta, sia stata alterata e interpolata; e convien notare che vi si fa menzione di sant'Ignazio, il quale non fu canonizzato che nel 1622 (*An vero credendum est quia bonæ foeminunculae Franciscum, Ignatium, Dominicum et similes tanto cultu prosequantur...*). Una lunga tirata contro la religione mosaica al parere di Genthe, è un frammento appiccicatovi in seguito, e che non ha a che fare col rimanente.

Verso il principio del secolo XVIII i giudizj sin a quel tempo assai titubanti rispetto al libro *De tribus Impostoribus* cominciarono a farsi più precisi.

Pier Federico Arpe, che nel 1712 aveva pubblicato un'apologia del Vanini, nel 1716 diede alla luce una risposta alla dissertazione del La Monnoye, e s'annunziò come possessore dell'opera che menava tanto rumore.

Egli racconta che nel 1706, trovandosi presso un libraio a Francoforte sul Meno, v' incontrò un ufficiale tedesco che voleva vendere un libro italiano (*Lo Spaccio della Bestia trionfante* di Giordano Bruno) e due manoscritti latini, di cui s'era impadronito nel saccheggio di Monaco dopo la battaglia di Hochstett;

domandava 500 risdalleri (circa 2000 lire italiane). Arpe, avendo fatto ubbriacare quest'ufficiale, ottenne a prestanza uno de' due manoscritti, il famoso trattato *De tribus Impostoribus*. Arpe gli promise con sacramento, che non sarebbe ricopiato; ma stimò transigere colla propria coscienza pigliando il partito di tradurlo; fatta questa versione in fretta e in furia con l'aiuto d'un amico, rese all'ufficiale il manoscritto che fu, coi due altri volumi, venduto per 500 risdalleri (il prezzo richiesto) a un principe della casa di Sassonia.

Arpe in appresso fece un cenno intorno a questo libro, secondo lui, diviso in sei capitoli; anche la sua pretesa traduzione fu poscia stampata; ma essa non ha alcun riscontro nè per l'estensione, nè per la divisione, nè per la sostanza coll'opera latina che Arpe per fermo non ha tampoco veduta. Del resto di questo Tedesco non si conosce verun'opera scritta in francese, di maniera che non è la più certa cosa del mondo che appartenga propriamente a lui la dissertazione francese pubblicata col suo nome. Noi a ogni modo la ripubblichiamo come uno degli atti di questo processo letterario, e v'aggiungiamo la replica con cui La Monnoye la confutò.

2. Opere in lingua francese ed in altre lingue.

In francese esiste un opera intitolata: *Traité des trois Imposteurs;* fu ristampata più volte e con tutto ciò non si trova troppo facilmente. Ma in sostanza questo libro non è altro che quello che andava attorno manoscritto nel principio del secolo XVIII col

titolo di *Esprit de Spinosa;* il quale, lavoro d'autore rimasto ignoto, subì diverse modificazioni; stampato nel 1719 all'Aja, secondo Prospero Marchand (*Dictionnaire historique*, t. I, p. 325) fu in gran parte abbruciato; il *Manuel du Libraire* intorno a ciò dà raggualio che sarebbe superfluo trascrivere. Un'altra compilazione fu fatta verso il 1720; stampata a Rotterdam, presso Michele Bohm 1721 in 60 pagine in-4. colla data di Francoforte. La sola differenza che v'abbia fra questa e il libro descritto da Arpe è che gli otto capitoli dell'*Esprit* furono ridotti a sei; e quelli che dapprima portavano i numeri 3, 4 e 5 ne formano un solo.

Alcuni librai, cercando di trar profitto dalla cecelebrità del titolo, sul frontispizio posero: *Trattato dei tre Impostori!* (22). Sembra per altro che siasi fatto qualche mutamento anche al manoscritto. Alcuni passi tolti di peso dalle opere di Charron e dalle *Considérations* di Naudé *sur les coups d'Etat*, furono introdotti nei capitoli III e IV. L'edizione datata il CICDCCXIX senza indicazione di luogo (Olanda) è un piccolo in-8 di 200 pagine preceduto da una notizia intorno a Spinosa e da un elenco de'suoi scritti. Di fronte si trova un ritratto del filosofo colla seguente quartina:

Si, faute d'un pinceau fidelle,
Du fameux Spinosa l'on n'a pas peint les traits,
La sagesse étant immortelle,
Les écrits ne mourront jamais.

Quest'edizione è molto rara; ma al tempo in cui i libri così detti filosofici si moltiplicavano sotto la

penna del barone d' Holbach, di Naigeon e dei loro amici, le ristampe si successero rapidamente. Noi ne abbiamo veduta una coll'indicazione di *Yverdon* 1768, senza luogo, 1775 (Olanda) e 1776 (Germania), 152 pagine: Amsterdam (Svizzera?) 1776, di 138 pagine. Ne esiste anche una più antica che fa parte, col titolo: *De l'Imposture sacerdotale,* d'una raccolta di scritti vari pubblicati nel 1767 in un volume in-8. Un'altra edizione datata del 1796 fu data alla luce da Mercier de Compiègne; preceduta da una ristampa fatta nel 1793, epoca poco notevole nella storia dell'arte tipografica in Francia.

Una traduzione tedesca, additata come rara, porta il titolo di *Spinosa II, oder Subiroth Supim. Rom, bei der Wittwe Bona Spes,* 5770.

Abbiamo sott'occhio una traduzione inglese pubblicata a Dundèe nel 1844, J Myles in 12, intitolata: *The Three Impostors* (96 pag.). In calce ad una dissertazione di 25 pagine, la quale nulla insegna che già non si sapesse, si trova una traduzione della *Réponse à La Monnoye* e l'estratto delle *Mémoires littéraires* (all'Aja 1716). Il preambolo della traduzione anonima è molto breve; lo rechiamo in italiano come qui appresso:

„ Il traduttore di questo trattatello stima necessario dire una parola circa l' oggetto da lui avuto in mira colla presente pubblicazione. Essa non è già fatta all' intento di difendere lo scetticismo, o di propagare l'incredulità: ma unicamente a fine di sostenere i diritti del giudizio individuale. Nessun ente umano è in condizione di leggere nell' uman cuore, e di decidere con giustizia della fede o della condotta da' suoi simili; e gli attributi della divi-

nità sono tanto al di sopra della nostra debile ragione, che per comprenderli converrebbe che l'uomo diventasse egli stesso un Dio. Ne deriva che ogni biasimo severo delle azioni e delle opinioni altrui dev'essere messo da banda, ed ognuno deve porsi in istato di poter dichiarare con un umano, nobile filosofo:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto. »

Il traduttore ha traslatate in inglese le note che accompagnano il testo francese (correggendo, per modo d'esempio, la parola *canonico* dove si tratta d'un rabbino) e v'aggiunse quattro o cinque brevissime citazioni, tolte da Tito Livio, Bolingbroke e Volney. Questa traduzione inglese dell'edizione francese d'Amsterdam, 1776, fu ristampata nel 1846, a Nuova York, da G. Vale, 3, Franklin-Square.

Riepilogando, dalla traduzione tedesca (e incompleta) del signor Em. Weller infuori, noi non conosciamo in veruna lingua, nessuna vera traduzione del trattatello latino *De tribus Impostoribus*, di cui ripubblichiamo il testo in tutta la sua integrità.



Diversi altri scrittori, come sarebbe dire G. E. Ursino, de Severin Lintrup e de Letdecker, nei loro scritti si piccarono di unire in un mazzo tre personaggi. F. E. Kettner nella sua *Dissertatio de duobus Impostoribus, B. Spinosa et B. Beckero* (26) *Lipsiae* 1694, in-4, stette pago a due.

Il signor Graesse fa menzione anco d'un'opera pubblicata a Londra e intitolata *les Trois Imposteurs;* si tratta di Maometto, d'Ignazio Loiola, e di Giorgio Fox fondatore della setta dei quaccheri.



VI.

Testimonianze dei bibliografi rispetto al libro *De tribus Impostoribus.*

Il signor Genthe annovera novantun'autori diversi che parlarono del *Trattato de' tre Impostori;* ma questa lista potrebbe essere vieppiù accresciuta; il bibliografo tedesco, a quanto sembra poco versato ne' libri francesi, non ha citato nè G. C. Brunet, nè A. A. Renouard; a questi tennero dietro Du Roure, Quérard (*Supercheries littéraires,* I, 371), l'autore anonimo d'una lettera inserita nel *Bulletin des Arts* (1846, t. V, p. 99), e d'un'altra lettera pubblicata nel *Journal de l'amateur de Livres* (Paris, Jannet, N. del 1 agosto 1849). Non ci venne fatto di procurarci tre speciali dissertazioni di cui parla il signor Genthe: Emmanuele Weber: *Programma de tribus Impostori-*

bus, ecc., Giessen 1713; G. Cr. Haremberg: *De secta non timentium Deum, exhibens originem famosi dicterii ac commentitior. script. de tribus Impostoribus, Brunswigae* 1756, in-8; G. M. Mehling, *Das erste Schlimme Buch, oder Abhandlung von der Schrift de tribus Impostoribus,* Chemnitz 1764, in-8. È noto quanto sia difficile il procacciarsi molto tempo dopo la pubblicazione, e lontano dal luogo dov'hanno veduta la luce simili opuscoli accademici usciti dalle università. Manco male, del resto: perocchè non sappiamo se essi potrebbero poi dar qualche utile informazione. Del libro di cui parliamo è fatto cenno anche in un periodico inglese: *The Blackwood Magazine,* t. VIII, p. 306.

Avevamo l'intenzione di trascrivere a parte a parte l'elenco fatto da Genthe, e di recare i passi degli autori ch'egli addita; ma rinunziammo a questa idea, poichè le notizie che que' libri, per la più parte dimenticati, somministrano intorno al trattato *de tribus Impostoribus* non meritano di venir ripetute. Citeremo a ogni modo, come adatti a essere consultati da coloro che volessero conoscere ciò che fu scritto su questo soggetto:

B. G. Struve, *De doctis Impostoribus dissertatio, Jenæ* 1703; ibid. 1706, § 9-23, ristampato ma scorrettamente nell' *Oudini Commentt. de Scriptt. Ecclesiast.,* t. III. — Ioh. Friedr. Mayer, *Præf. in Disputt. de Comitiis Taboriticis, cf. Placcius de Anonym.,* pp. 185-188 seqq. ristampato separatamente, Greifswald 1702, in-4. — Christ. Thomasius, *Observat. Halenses ad rem Litt.,* t. I, *observat,* VII, p. 78 seqq. — Vincenzo Placcius, *Theatr. Anonymor.,* cap. II, N. 89; p. 184 seqq. Calmet, *Dictionn. de la Bible, art. Imposteurs.* — *Gior-*

nale dei Letterati, pubblicato in Firenze per i mesi d'aprile, maggio e giugno, MDCCXLII. — Job. Godof. Schmutger, *Dissertatio de Friderici II. in rem Litterariam meritis.* — *Observations upon the report of the horrid Blasphemy of the three grand Impostors, by some affirm'd to have been of late years uttered and published in print.* (vid. Catal. Msstor. Angliae, t. II, p. 213). — *Jugement de M. Maturin Veissier la Croze, bibliothécaire et antiquaire du roi de Prusse et membre de l'Acad. roy. à Berlin, sur le traité: De tribus Impostoribus.* — *Biblioth. Reimann. Hildesheim*, 1731, in-8, p. 980. — Morhof, *Polyhist. litt.*, t. I, cap. VIII. — Heumanni, *Conspectus Reipubl. litter.*, cap. VI, § 33. — *Biblioth. Uffenbachiana*, t. III, p. 681. — *Kochii Observatl. miscell.*, t. II, p. 364. — Bierlingii, *Pyrrhon. hist.*, cap. V, p. 256. — Fabricii, *Scriptt. de veritat. Relig. Christ.*, cap. XXII, p. 475. — *Annal. Acad. Juliæ*, semestr. II. — Coleri, *Antholog.*, p. 196. — Ant. Maria Gratianus, *in vit. Card. Commendoni*, t. II, p. 9. — Ioh. Dekherus, *de Scriptt. adespotis*, p. 119. — Sam. Maresius, *De Iohanna Papissa.* — *Naudæana*, p. 129. — Mülleri, *Atheismus devictus. Prol.*, cap. II, pag. 19. — Melch. Adam, *in Vit. Calvini*, p. 41. — Spizelius, *de Atheismo*, p. 15 e 18. — Tentzelii, *Biblioth. curiosa, etc.*, p. 491, ann. 1704. — *Histoire des Ouvrages des Savans*, fevr. 1691, p. 278. — Aubert Miraci, *Biblioth. eccles.*, p. 226. — Hebhenstreit, *de variis Christianor. nominib.*, cap. I, p. 30. — *Observatt. Halenses*, t. X, observ. 9, p. 218; t. IV, p. 261, *observ.* 20. — Reimanni, *Introductio in Histor. litt.*, t. III, p. 216. — Ittigii. *Diss. de Postelo*, 1700, § 26, p. 34. — Olearii, *Diss. de Vanino.*

VII.

Degli scritti di alcuni autori ai quali si attribuì il libro *De tribus Impostoribus.*

Dicemmo che Servet, Giordano Bruno, Vanini ed altri ancora, furono additati, ma senza verosimiglianza e senza fondamento, come autori di questo celebre trattato che sfuggiva a ogni ricerca. Tali asserzioni s'appoggiavano alle opinioni poco ortodosse manifestate da codesti scrittori, segnatamente dai tre che abbiamo pur ora mentovati, vittime dell'intolleranza, il cui regno era ancora in vigore in tutta Europa. In universale, gli scritti che gli condussero al rogo sono pochissimo noti; non sarà dunque inutile il farne qui un cenno.

Cominciamo da Michele Servet. La condanna che lo colpì a Ginevra lo rese oggetto d'attenzione al tutto particolare. La relazione del suo processo, cogli atti che l'appoggiano, si trova nelle *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève,* t. III, pp. 1-158. Non è nostro pensiero di parlare della vita di quell'uomo celebre. Moltissimi scrittori, se ne sono occupati. Si vedano le *Mémoires de d'Artigny,* t. II; l'*Histoire de France* d'Enrico Martin, t. IX, p. 606; l'*Histoire de Calvin* d'Audin t. II, pp. 258-324; il *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français,* luglio 1853 e maggio 1858.

La sua vita scritta in tedesco da Mosheim 1718, in-4, è molto prolissa. Reputata è l'opera tedesca di Trechsel: *Gli Antitrinitari protestanti prima di So-*

cino. Libro primo. Servet (Heidelberg 1839). Segnalato dall'*Athenæum français* come notevole, è uno *Studio intorno al processo di Servet* di E. Schase (Strasburgo 1853, in-8).

Il più celebre scritto di Servet è quello che porta per titolo: *Christianismi restitutio* 1553, in-8, di 734 p. Stampato a Vienna presso Baldassare Arnollet, fu dato alle fiamme, e non furono salvate che sole due o tre copie. Una di queste, che aveva appartenuto al dottore inglese Mead ed all'archeologo francese de Boze, si trova nella biblioteca imperiale; e contiene diverse pagine abbruciacchiate. Questa copia era quella di Colladon, uno degli accusatori di Servet, il quale sottosegnò le proposizioni più ardite. (Si veda un articolo di M. Flourens nel *Journal des Savants*, aprile 1854, p. 193).

Per somministrare un'idea del sistema esposto in questo volume, che accese tante collere, ci serviremo dell'analisi che Emilio Saisset inserì nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* (tomo VI). Servet piglia le mosse dal punto, che Dio, considerato nella profondità della sua essenza increata, è assolutamente invisibile; egli è perfettamente uno, perfettamente semplice, sì semplice e sì uno che, a pigliarlo in sè, non è nè intelligenza, nè spirito, nè amore. Pertanto fra un tale Iddio, raccolto in sè medesimo nella sua inalterabile semplicità, e l'onda delle esistenze mobili, divise, mutevoli, abbisogna un legame, un mediatore. Codesto mediatore, codesto legame, sono le idee, tipi eterni delle cose.

Le idee non sono punto separate da Dio, se bene ne sieno distinte. Esse sono la irradiazione eterna di Dio. Ciò che le idee sono alle cose, Dio lo è alle

idee per sè stesse. Le cose trovano la loro essenza e la loro unità nelle idee: le idee trovano la loro essenza e la loro unità in Dio. Dio, per sè invisibile, si divide nelle idee: le idee si dividono nelle cose. Dio (per usare del linguaggio di Servet, che qui ricorda a un tratto Plotino e Spinosa) Dio è l'unità assoluta che unifica tutto, l'essenza pura che tutto *essenzia* (*essentia essentium. Christ. Rest.* lib. IV. p. 125).

Riepilogando, v' ha tre mondi, a un tempo distinti ed uniti: al sommo, Dio, assolutamente semplice, ineffabile; nel mezzo l'eterno e invisibile lume delle idee; al basso di questa scala infinita s'agitano gli esseri. Gli esseri sono contenuti nelle idee; le idee son contenute in Dio; Dio è tutto, tutto è Dio; tutto si lega, tutto si compenetra; legge suprema dell'esistenza è l'unità universale. L'unità, l'armonia, la consustanzialità di tutti gli esseri: ecco il principio che sedusse Servet, non meno che Bruno, Spinosa, Schelling e tant' altri nobili ingegni.

Servet alla sua metafisica penteistica aggiungeva una teologia sostanzialmente contraria al cristianesimo. Volendo essere a un tempo cristiano e panteista, egli imaginò la teoria d' un Cristo ideale che non è Dio, che non è nemmanco uomo, ma un mediatore fra l'uomo e Dio; è l'idea centrale, il tipo dei tipi, l'Adamo celeste modello dell'umanità, e per conseguenza di tutti gli esseri. Per la chiesa, il Cristo è Dio, pel panteismo, il Cristo non è che un uomo, una parte della natura. Servet fra la Divinità, santuario inaccessibile dell' eternità e dell' immobilità assoluta, e la natura regione del moto, della divisione e del tempo, colloca un mondo intermedio,

quello delle idee, e del Cristo fa il centro del mondo ideale. Di maniera che egli crede correggere il Cristo ed il panteismo, correggendoli e temperandoli l'un l'altro. Il Cristo è il lume di Dio, la sua più perfetta manifestazione, la sua imagine più pura; tutto emana da lui, tutto ritorna in lui; egli è la causa, il modello, il fine di tutti gli esseri; tutto s' unifica in lui, ed egli tutto unifica in Dio.

Servet svolge quest' idea con vero entusiasmo; è il perno di tutta la sua dottrina. Con essa pretende di ricondurre il cristianesimo alla sua primitiva purezza, spiegando tutti i dogmi, riducendoli ad armonia con un panteismo appurato, colle tradizioni di tutti i popoli, i simboli tutti, le massime di tutti i sapienti. È vero però che codesta teoria del Cristo distrugge totalmente il dogma dell' incarnazione, come la sua dottrina sull' indivisibilità assoluta di Dio distrugge il dogma della Trinità, come il suo concetto d'un mondo intelligibile, che emana da Dio per una legge necessaria, distrugge di pianta il dogma della creazione. Rifiutando l'idea d'una trasmissione del peccato originale ereditario, Servet abolisce il battesimo dei neonati; egli non riconosce la necessità della grazia per salvarsi, nè quella della fede nelle promesse di Gesù Cristo; di maniera che egli salva i maomettani, i pagani, e tutti coloro che saran vissuti secondo la legge di natura. I principj di Servet non *restituirano* già il cristianesimo, com' egli si confidava, ma lo distruggevano interamente. Avviluppato per profondità e sottigliezza di concetti, così fatto sistema non ha trovato un solo proselite; ma la sincerità della fede di Servet, la nobiltà del suo entusiasmo, l'altezza e originalità

delle sue idee, non potrebbero esser poste in forse senza ingiustizia.

Veniamo a Giordano Bruno. I due volumi già da noi mentovati, dal signor Bartholmèss consacrati a codesto filosofo, mi dispensano dal parlarne partitamente. Diremo soltanto che se n'è eziandio fatta parola nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie* del signor Libri; nell'opera del signor Cousin intorno a Vanini; nell'*Histoire de France* di Enrico Martin, tom. XIII, e va discorrendo. Fra i numerosi scritti di questo audace pensatore, quello che s'attirò le maggiori collere fu lo *Spaccio de la Bestia trionfante, proposto da Giove, effectuato dal consiglio, rivelato da Mercurio*, Parigi 1584 in-8. Questo rarissimo volume nelle pubbliche vendite del secolo scorso si facea pagare dalle 500 alle 1000 lire italiane (27); e tuttochè il prezzo dei libri di questa fatta sia di molto diminuito, questo (unito però a tre altri scritti di Bruno) alla vendita Dunn Gardner a Londra nel 1854 fu alzato a 20 lire st. 15 sc. Esso poi fu ristampato nell'edizione delle *opere italiane* di Bruno, pubblicata da Ad. Wagner (Lipsia 1829, 2 vol. in-8), e ne vien fatta parola nell'*Histoire de la littérature italienne* di Ginguené, tom. VII, nella *Litterature of Europe* di Hallam, tom. II. ecc. Si è quasi sempre parlato di questo libro enigmatico ed oscuro senz'averlo veduto, e spesso ne fu alterato il titolo, mettendo *Specchio* in luogo di *Spaccio*. L'opera di Bartholmèss ne offre una lunga analisi, che daremo per sommi capi.

Si tratta della cacciata della bestia (parola presa collettivamente per indicare tutto il regno animale), cioè degli animali collocati dalla mitologia e dal-

l'astronomia nella volta celeste; la credenza allora sì divulgata, che gli astri influissero sui destini e le volontà degli uomini, è combattuta senza riserbo. Bruno a nomi spregevoli o insignificanti, nell'annoverare le costellazioni, vuol sostituire i nomi delle qualità e dei meriti degni della stima e dell'ammirazione degli uomini. Seguendo questo ragionamento, l'autore frammischia all'allegoria la satira; la metafora si confonde coll'allusione. Di mano in mano che ciascuna virtù chiamata a subentrare ai vizj del cielo è inaugurata, essa apprende da Giove ciò che deve fare e ciò che deve cansare. Nell'*Epistola esplicatoria* diretta a sir Filippo Sydney, Bruno dichiara d'aver nello *Spaccio* seminato a larga mano i principj della sua filosofia morale, senza temere le rughe e il superciglio degli ipocriti, il dente e il naso degli scioli, la lima ed il sibilo dei pedanti. Fa notare che sarebbe ingiustizia l'attribuirgli le opinioni che mette in bocca a personaggi che si esprimono senza riserva. Certe digressioni, nelle quali l'ambizione e la cupidigia sono segnate a dito, non senza ragione, quali cause delle guerre che affliggevano l'Europa, certi attacchi contro i monaci, alcune insinuazioni oscure, ma al certo poco ortodosse, ecco ciò che si trova in molti luoghi di codesti dialoghi, che finiscono quando, sendosi mutato il nome a tutte le costellazioni (all'aquila subentra la magnanimità, al toro la longanimità, al cancro la conversione), Giove invita gli Dei a desinare.

Faremo pure un brevissimo cenno di altre opere di Bruno, ancora molto ricercate dai bibliografi, ma di poco peso, dove si guardino rispetto alla storia dello spirito umano.

La Cabala del cavallo Pegaseo (Parigi, 1585) è uno scritto bizzarro per metà serio, per metà giocoso, nel quale l'ironia v'è profusa a ribocco. Erasmo aveva fatto l'elogio della pazzia: Bruno scrisse il panegirico dell'ignoranza, della scempiaggine, dell'asinità, ma frammischiando a tutto ciò le dottrine della cabala rabbinica. Vien posto in iscena un personaggio chiamato Onorio; in forza della metempsicosi esso passò per istati molto diversi. Primieramente fu asino al servizio d'un giardiniere; in seguito si trasformò nel cavallo Pegaseo; indi passò nel corpo d'Aristotile; e là delirò, più che non abbia fatto lo stesso delirio, sulla natura dei principj, sulla sostanza delle cose.

In altra opera in forma di dialogo: *La cena delle ceneri*, 1581, Bruno, precedendo Galileo, impugna l'idea dell'immobilità della terra; precorrendo di due secoli e mezzo le idee intorno alla pluralità dei mondi, che di fresco han suscitato vive controversie in Inghilterra, sostiene esistere gran quantità d'altri pianeti di forma e materia pari alla terra, animali sterminati, *intellettuali*, il cui insieme costituisce un solo essere vivente formato dalla intera creazione. Codesti elevati concetti, cui la moderna filosofia ha ripigliati e svolti, erano nuovi troppo, troppo arditi perchè non urtassero l'ignoranza appoggiata a dispotica autorità. Si confutò perentoriamente il filosofo napoletano col condurlo al rogo.

Il Vanini c'intratterrà poco. Si è smesso al tutto di leggere l'*Amphitheatrum æternæ providentiæ* e il trattato *De admirandis naturæ reginæ deæque mortalium*. Il signor Rousselet nelle *Œuvres philosophiques de Vanini* (Parigi, Gosselin 1842), recò una completa versione dell'*Anfiteatro;* della seconda opera non

traslatò in francese se non la parte più curiosa; scopo della quale è lo spiegare tutti i secreti della natura, fra cui convien porre anche i fatti avuti in conto di miracoli. Le tre prime parti non sono che un trattato di fisica peripatetica pochissimo interessante, comechè contenga alcune ardite idee. Se non che (osserva il traduttore) solo nel quarto libro, avente per oggetto la *Religione dei Pagani*, il Vanini spiega tutta la sua vena e la sua audacia. Dietro questo titolo se ne nasconde manifestamente un altro (ciò ch'avea fatto Bonavventura Des Périers nel *Cymbalum mundi*). » Annoverando fra i fatti naturali i miracoli, gli oracoli, in una parola d'ogni ragione prodigi, e perfino il dono delle favelle impartito agli apostoli, egli passa in rassegna tutte le credenze; le discute con un'ironia, ch'è un distintivo particolare del suo carattere; e finisce col concludere che la vera religione è la legge naturale che Dio ha scolpita nel cuore di ogni uomo. Le imposture dei preti son tutt'altro che passate in silenzio; e le istituzioni che ne derivano, ai suoi occhi non sono che devote frodi. »

Fra gli autori, ai quali s'avrebbe potuto attribuire il trattato *De tribus Impostoribus,* nel tempo in cui le congetture erano in voga, a nostro credere si lasciò da parte Giovanni Bodin, audace scrittore molto superiore all'età in cui visse. È ben vero che nella sua *Démonomanie des sorciers* pubblicata nel 1580, ristampata più volte (28), e tradotta in più lingue, inserì sul serio i più assurdi racconti del mondo; ma il suo *Universæ naturæ theatrum* (Lione 1596) è scritto sotto l'ispirazione d'un panteismo mal simulato, e morendo lasciò manoscritta un'opera an-

cora più ardita, cui nessuno osò pubblicare. Il *Colloquium heptaplomeros* ci presenta sette interlocutori: un Cattolico, un Luterano, un Calvinista, un Pagano, un Ebreo, un Maomettano, un Deista. In mezzo a una discussione lunga e imbrogliata, rinzeppata di erudizione pedantesca, e intarsiata di forme straniere, brilla l'idea della tolleranza religiosa, tutte le religioni essendo sorelle, e intendendosi a mezzo della morale.

Nel 1841, un dotto tedesco, G. E. Guhrauer pubblicò a Berlino una notizia intorno a quest'opera; un anno prima un altro tedesco, Vogel, ne formò argomento di due articoli stampati in un giornale bibliografico di Lipsia (il *Serapeum*). Oltre a un'analisi dell'*Heptaplomeros*, il Guhrauer diede alla luce due estratti, uno in tedesco, l'altro in latino, accompagnati da una notizia bibliografica. Un periodico che più non vive, la *Revue de bibliographie analytique*, diede ragguaglio di questo lavoro (1842 p. 749). Noi veramente non sapremmo far di meglio che rimandare il lettore al notevole libro di E. Baudrillart: *Bodin et son temps* (Parigi 1853 in-8). La parte che riguarda il *Colloquium* occupa il cap. V, p. 190-221. L'originalità di quest'opera consiste nel conciliare che fa con una credula superstizione l'esame più libero, la critica più audace col giudizio intorno alle credenze esistenti più severo che dar si possa. Tre fra gli interlocutori, un Ebreo, un Mussulmano, un filosofo impugnano acremente il cristianesimo; ai loro ragionamenti inframmettono espressioni irriverenti, che Baudrillart non volle citare, nemmeno in latino, e l'interlocutore cattolico difende la fede con argomenti molto ma molto fiacchi. Un deismo

ardente, forma la sostanza di quest'opera tanto controversa e sì poco nota; per tutto esala un vivo sentimento della dignità morale dell'uomo, e vi si mescolano inqualificabili sogni.

Il trattato dei *Tre Impostori* c'induce in modo al tutto naturale a parlare dei due impostori o piuttosto dei due mentecatti, che a Parigi si spacciavano come Messia, come *Figliuoli dell' uomo* (29): furono ambidue condannati a morte, anzichè chiusi, come meritavano, in un manicomio.

Il primo di questi sfortunati fu Goffredo Vallée: nacque ad Orleans, ed aveva appena vent'anni quando fece stampare, nel 1572, un opuscolo di due fogli, intitolato la *Béatitude des Chrestiens ou le Fléo de la foy;* è un tessuto di stravaganze, a cui si mescolano invettive contro Roma e contro l'autorità in materia religiosa. Il Parlamento di Parigi condannò Vallée ad essere abbruciato vivo come ateo. Il decreto è contenuto dagli *Archives curieuses de l'Histoire de France*, t. VIII. (Si vegg. *Mémoires de littérature* di Sallengre t. II; *Nouveaux Mémoires* di d'Artigny, t. II, p. 278; l'*Analecta-Biblion* di Du Roure, t. II, p. 31; il *Bulletin du bibliophile* di Techener, 10 serie p. 612-623 ecc.).

Simone Morin è più conosciuto. Michelet, nella sua *Histoire du règne de Louis XIV*, gli consacrò alcune pagine, che trovano numerosi lettori; questo visionario pretendeva che vi fossero tre regni: quello di Dio padre; il regno della legge, che finisce coll'incarnazione del Figlio; quello del Figlio, il regno della grazia, che finisce nel 1650; quello dello Spirito Santo, il regno della gloria, il regno di Simon Morin medesimo, durante il quale, Dio governa le anime

per vie interiori senza bisogno del ministero dei preti. Egli pigliava le mosse da questo principio per chiedere che Luigi XIV gli cedesse la corona. In codesta stravaganza si volle vedere un crimenlese; Morin fu abbruciato nel 1662. I *Pensieri*, stampati nel 1647, formano un volume rarissimo, il cui prezzo arriva dalle 50 alle 106 lire; fu ristampato verso li 1740. In mezzo a un inintelligibile garbuglio, si può notare qua e là qualche squarcio eloquente, qualche bel verso, fra gli altri questo:

Tu sais bien que l'amour change en lui ce qu'il aime.

Si veggano le *Mémoires* di d' Artigny, t. III, p. 249-313; il *Bulletin du bibliophile*, 1843, p. 31, ecc.

Un dotto bibliografo tedesco, il dottor Graesse, nell' *Istoria letteraria universale* (in tedesco t. VII, p. 772) fa parola come fosse stata scritta ad Halle nel 1587, d'un'opera ispirata da dottrine deiste ed anticristiane, intitolata *Origo et fundamenta religionis christianæ*, e rimanda a Illgen: *Zeitschrift für* . . . (*Giornale di teologia istorica*, VI, 2, 192).

Nell'opera d'un avvocato borgognone, Claudio Gilbert, si trovano violenti attacchi contro il giudaismo e il cristianesimo: *Histoire de Calejava, ou l'Isle des hommes raisonnables, avec le parallèle de leur morale et du christianisme;* Dijon, 1700, in-12. Benchè lo stampatore v'abbia omesso alcuni squarci, tutta l'edizione fu in progresso di tempo abbruciata dallo stesso autore; si dice che non se ne sia salvata che una sola copia, che nel 1784 si vendeva nella biblioteca del duca de La Valliere per 120 lire. Si veda il *Dictionnaire des anonymes* di Barbier, n. 7665 che cita

Papillon e Mercier di Saint-Léger. Codesto libro scritto in forma di dialogo è pochissimo conosciuto. Di Claudio Gilbert non è fatta menzione nè nella *Biographie universelle* pubblicata dai fratelli Michaud, nè nella seconda edizione di questa grand'opera, nè nella *Biographie générale* data in luce da Didot, sotto la direzione di Hoefer.

Chiudiamo questa rivista dei vari scritti eterodossi notando, che verso la fine del secolo XVII, un altro individuo, il cui cervello era alquanto scompigliato, un impiegato della camera dei conti G. P. Parisot, pubblicò un libro piuttosto oscuro, intitolato: *la Foy dévoilée par la raison*, 1681, in-8. Grazie ai progressi della tolleranza, rispetto all'autore s'accontentarono d'imprigionarlo; non fu abbruciato che il libro. Fattosi rarissimo, è dall'altro canto poco ricercato; vi si trova una spiegazione molto oscura della dottrina del Verbo divino (*il Logos*), quale è esposta nel Vangelo di san Giovanni. Parisot s'avvisò scoprire nella natura i tre elementi della Trinità: il sale, generatore delle cose, corrisponde al Padre; il mercurio per la sua eccessiva fluidità rappresenta il Figliuolo diffuso in tutto l'universo; il zolfo che ha la proprietà di congiungere, d'unire il sale al mercurio, figura evidentemente lo Spirito Santo, sacro legame delle due prime persone della Trinità. Sarebbe veramente inutile analizzare le fantasticherie di Parisot; curioso è l'osservare che, stimandosi strettamente ortodosso, egli dedicò il suo libro al papa, indirizzandogli una lettera piena di reverenza e di sommissione. Il cardinale Casanata non si prese per certo la cura di leggere la *Fede svelata mediante la ragione;* e in una

risposta datata il giorno 4 delle calende d'aprile 1680, sua Eminenza rispose che l' opera fu letta a Roma con diletto, e ch'era degna di lode.



VIII.

Di alcune opere che misero in campo una tesi simile a quella che si pretese trovare nel libro *De tribus Impostoribus.*

È noto che da un secolo in quà le opere irreligiose, che hanno attaccate le basi d'ogni dottrina rivelata, si sono moltiplicate. Noi non ce ne occuperemo: vogliamo solamente far cenno intorno a tre o quattro lavori non molto divulgati, ostili ai legislatori degli Israeliti e dei Cristiani.

Questo non è il luogo d'esaminar il quesito: se Mosè fu ispirato, s'egli fu l'autore del *Pentateuco;* questione vivamente agitata nelle scuole della Germania. Noi ci accontenteremo di far menzione, fra gli scritti ch'han messa in dubbio la realtà istorica dei racconti contenuti nei primi libri della Bibbia, dell'opera d'Adriano Beverland olandese: *Peccatum originale philologice elucubratum,* stampata più volte in Olanda; in francese ve n'ha diverse traduzioni, o piuttosto imitazioni, circa le quali si può consultare il *Dictionnaire des Anonymes* di Barbier ed una nota dell'edizione fatta da Leschevin nel 1807 del *Chef-*

d'œuvre d'un inconnu, t. II, p. 459. È inutile rammentare che secondo Beverland il pomo (30) è la voluttà, il serpente la concupiscenza d'onde son nate le male inclinazioni della razza umana; nell'albero fatale son figurati gli organi della generazione. Quest'opinione non era nuova; l'avevano già messa in campo alcuni dottori ebrei, segnatamente Rabbi Zahira (vegg. Nork *Braminen und Rabbinen*, 1836, citato da Rosenbaum, *Geschichte der Lustseuche*, 1. 48). Di questi giorni uno scrittore che si stima molto ortodosso, il signor Guiraud, nella sua *Philosophie catholique de l'Histoire* (1841, t. II) manifestò quest' opinione: « Il frutto dell'albero proibito preparò e iniziò ciò che noi chiamiamo peccato originale, ma i sensi lo consumarono; e l'effetto fu la moltiplicazione materiale della specie. » Secondo i Catari o Manichei del medio evo, il pomo proibito era l'unione dei due primi uomini; il principio del male aveva posto Adamo ed Eva nel suo falso paradiso, vietando loro di gustare il frutto dell'albero della scienza, il quale non era che la concupiscenza carnale, di cui egli stesso svegliò gli appetiti, seducendo Eva sotto forma di serpente; così, mediante l'unione dei sessi, arrivò a propagare il genere umano (si veda Matter, *Histoire du gnosticisme* t. III; Schmidt *Histoire des Albigeois*, opera notevole, di cui il signor Mignet fece un cenno nel *Journal des Savants* 1852). Certi settari dei primi secoli, fra gli altri gli Arcontici, vennero in campo coll'opinione che Satana avesse avuto commercio carnale con Eva, commercio, il cui frutto fu Caino (si veda Santo Epifanio *Hæres*, *XL*); similmente giudicarono alcuni rabbini; un passo di Rabbi Eliezer (in Pirke, p. 47) fu tradotto così: « *Accedit ad eam*

et equitabat serpens, et gravida facta est ex Caino. » Dove si voglia scartabellare il Talmud, nei cinque volumi in foglio della *Bibliotheca rabbinica* di Giulio Bartolocci (Roma 1675-1694) s'incontreranno parecchie altre simili asserzioni. Non istaremo a fermarvici; solo aggiungeremo esistere diverse opere, oggi piuttosto rare, che hanno rinnovata la tesi esposta nell'*Etat de l'homme.* Tali sono: l'*Eclaircessement sur le péché originel par le chevalier de C.* (Vedi *l'Année littéraire* 1755, t. IV, p. 139), e un libro tedesco l'*Albero della Scienza considerato da un occhio filosofico,* Berlino (Erfurt), 1760 in-8. Conchiuderemo osservando che Adelung, il quale nella *Istoria della pazzia umana* (in tedesco t. I, p. 20-41) consacrò una notizia a Beverland, dice che un esemplare del *Peccatum originale* con copiose aggiunte scritte a mano per una nuova edizione, esisteva nella biblioteca del conte di Bunau (oggi unita a quella di Dresda). Per ultimo ci sia permesso di por qui due linee che troviamo in un libro al dì d'oggi affatto dimenticato: « Un improvvisatore fiorentino, parlando d'Eva, manifestò la propria opinione con un sol verso assai bello:

L'ingannò il serpe ch'era grosso e lungo,

e v'aggiunse un gesto espressivo, con cui risolse questa controversia ». *Memorial d'un mondain* (scritto dal conte di Lamberg), Londra 1776, in-8, t. I, p. 12.

Il divin mandato di Gesù, la verità dell'Evangelo ebbero fra i loro antagonisti Carlo Blount nato nel 1655, che terminò la vita uccidendosi nel 1693; costui fu uno dei primi e più arditi liberi pensatori

dell'Inghilterra. Ne' suoi *Oracoli della ragione* (pubblicati dopo la sua morte), impugna la Genesi, il racconto della caduta dell' uomo, la dottrina delle pene future. — Anche gli altri suoi scritti sono poco ortodossi. Nell'*Anima mundi*, o *Relazione storica delle opinioni degli antichi intorno all' anima umana dopo la morte,* 1679, inculca il materialismo; nella sua *Grande è la Diana degli Efesj, o dell'Origine dell'idolatria,* 1680, col pretesto di combattere l'idolatria, impugna le dottrine della Bibbia. I suoi scritti furono raccolti sotto il titolo di *Opere diverse (Miscellaneous Works)* Londra 1695 in-12; ma il più famoso, quello che deve chiamare la nostra attenzione, è la sua traduzione dei due primi libri della vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, 1680, in foglio, corredata di note dirette contro il cristianesimo; questo libro, sequestrato, suscitò una furiosa tempesta. È noto che Filostrato, nel secolo terzo, scrisse la vita d'Apollonio, filosofo al quale i pagani attribuirono miracoli che contrapposero a quelli di Cristo. L'intenzione che ispirò questo libro era d'indebolire l'autorità dell'Evangelo, opponendogli i pretesi prodigj fatti da Apollonio. Filostrato dipinge questo personaggio come un essere soprannaturale, e quasi come un Dio. Benchè fondata sopra elementi istorici, codesta leggenda non è che una composizione ideale, nella quale predomina l'idea di far spiccare l' eccellenza delle dottrine pittagoriche (si veda un articolo di E. Miller nel *Journal des Savants* 1849 p. 621 e segg.).

Le note di Blount si trovano nella traduzione francese (fatta da Castillon) dell'opera di Filostrato, Berlino 1774, o Amsterdam 1779, 4 vol. in-8. piccolo.

Del libro di G. F. Baur: *Apollonius von Tyana und Christus* (Tubinga 1832, in-8) non conosciamo che il titolo.

Qui potremmo pure far cenno intorno a diverse opere di G. Toland, il *Tetradymus*, Londra 1720, in 8; il *Pantheisticon*, Cosmopoli (Londini), 1720 in-8, e sovrattutto il *Nazarenus, or Jewish, gentile and mahometan christianity*, Londra 1718, in 8. opera di XXV e 48 pag. nella quale si disputa molto intorno a qualcuno degli Evangeli apocrifi (dei quali non restano più che rari frammenti), e intorno agli scritti di san Barnaba: in essa si ripete la dottrina degli Ebioniti (31).

Nel *Bibliographisches Lexicon* d'Ebert con un richiamo agli *Archiven zur neuern Geschichte* di Bernouilli, troviamo indicata un'opera italiana che non ci venne mai veduta: *Politica e religione trovate insieme nella persona di Giesù Cristo*. Nicopoli (Vienna) 1706-7, 4 vol. in-8; quest'opera per fermo molto rara è di G. B. Commazzi; fu sequestrata; Gesù Cristo vi è rappresentato come un impostore politico.

Alla fine del libro nella pag. 3 degli scritti giustificativi si troveranno i nomi di molti altri increduli: il francescano Scot, Jeannin de Solcia ecc., venuti in fama per la loro empietà.

Il secondo punto della tesi che ispirò il trattato *De tribus Impostoribus*, fu svolto con molta franchezza, specialmente in alcuni libri composti da Ebrei; ma codeste opere scritte in lingua ebraica sono tanto meno conosciute, in quanto questi, non volendo dare un pretesto a crudeli persecuzioni, procurarono per lunga pezza di tenerle nascoste colla maggior cura del mondo. Un celebre italiano,

G. B. Rossi, consacrò loro un volume di 128 pagine, in Francia abbastanza raro; *Bibliotheca judaica anti-christiana, Parmæ*, 1800 in-8.

Un libro di questa fatta conosciuto da alcuni dotti è il *Liber Toldos Jeschu*. Non si sa l'epoca in cui fu scritto; ma verso la fine del secolo XIII un domenicano, Raimondo Martino, lo inserì in latino in una polemica da lui scritta contro gli Ebrei (*Pugio Fidei*). Similmente ne usarono il certosino Porchet e altri avversari della religione mosaica. Lutero lo fece traslatare dal latino in tedesco. Il testo ebraico, ignorato per secoli, fu finalmente trovato da Sebastiano Munster, e Buxtorfio (nel suo *Lexicon Talmudicum*) promise di pubblicarlo; ma non ne fece nulla. Finalmente un dotto tedesco G. C. Wagenseil, inserì questo testo nella collezione di scritti anticristiani pubblicati da Giudei, a cui impartì il titolo di *Tela ignea Satanæ;* uscì ad Altdorf nel 1681, 2 vol. in-4.

L'opera in discorso nella detta raccolta consta di 24 pagine di 2 colonne cadauna, il testo ebreo e la traduzione latina; l'editore v'aggiunse una *confutatio* che prende la pag. 25 alla 45, nè risparmia ingiurie al libro da lui ristampato (32).

Il *Liber Toldos Jeschu* comincia con questi sensi: *Anno sexcentesimo septuagesimo primo quarti millenarii, in diebus Jannaci regis quem alias Alexandrum vocant, hostibus Israelis ingens obvenit calamitas. Prodiit enim quidam ganeo, vir nequam, nulliusque frugis, ex trunco succiso tribus Judæ cui nomen Josephus Pandera. . . .*

Secondo l'autore ebreo, Jeschu essendosi introdotto furtivamente nel tempio, penetrò nel Sancta

sanctorum, v'apprese il nome ineffabile del Signore scolpito sovr'una pietra, lo scrisse sopra un pezzo di pergamena, che, dopo essersi fatto un taglio, ascose nelle proprie carni; in virtù della irresistibile potenza di questo nome egli operò i maggiori miracoli che si fossero veduti mai, guarì i lebbrosi, risuscitò i morti. Egli eseguì così fatti prodigi in presenza della regina Elena, ed essa si dichiarò sua protettrice. Fra i miracoli che gli sono attribuiti ve n'ha di ridicoli, quale è quello d'essersi assiso sopra una macina di molino che sornuotava alle acque del Giordano. Giuda poi si sacrifica per la causa dei Giudei; anch'egli impara il nome ineffabile del Signore, e contrappone i propri ai miracoli di Jeschu; questi ha la peggio ed è lapidato; dopo la sua morte lo si vuol appendere ad una croce; ma tutti i legni si rompono, avendoli egli stregati. Giuda supera anche questa difficoltà. Il corpo di Jeschu è poscia per sua cura sepolto sotto un ruscello del quale s'è sviato il corso; i discepoli, non trovandolo più, sostengono ch'è salito al cielo; la regina si turba, ma la cosa si spiega all'istante: *Dehinc Juda: « Veni, ostendam tibi virum quem quæris; ego enim illum nothum subduxi ex sepulchro, quippe verebar ne forte impia ipsius caterva eum ex tumulo suo furaretur, itaque illum in horto meo condidi, et superinduxi amnem aquarum. » Ad unum igitur omnes confluunt, eumque caudæ equinæ alligatum, protrahunt, cumque ante Reginam illum abjecissent, ajunt: « Ecce tibi hominem de quo affirmaveras eum in aethera ascendisse. »*

L'*Historia Jeschuae Nazareni* fu ristampata a Leida nel 1705, in lingua ebrea e latina, con note d'un altro dotto, G. G. Huldrich, il quale, seguendo le orme

di Wagenseil, copre il libro che commenta di titoli oltraggiosi. Crediamo che poscia, e con mire diverse da quelle che ispirarono questi vecchi eruditi, il libro in discorso sia stato ristampato due o tre altre volte; abbiamo tenuto nota d'una *Historia de Jeschua Nazareno* pubblicata nel 1793, in-8.

Rispetto alle imposture di Maometto, non farà maraviglia il veder gli autori cristiani del medio evo scatenarsi contro di lui. I racconti da loro spacciati intorno al fondatore dell' islamismo talvolta sono d' un' assurdità straordinaria: per gli uni Maometto è l'Anticristo; altri fa di lui un cardinale; tutti s'accordano nell'incolparlo d'una quantità di misfatti e d'eccessi. Qui basterà mentovare il *Roman de Mahomet*, poema composto nel secolo XIII da un trovatore, Alessandro Dupont, pubblicato a Parigi nel 1831 da Francesco Michel, con note, fra le quali si trovano pur quelle d'un dottissimo orientalista, il signor Reinaud.

FINE DELLA NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.



NOTE

NOTE

(1) Per verità non è questo il luogo più acconcio a parlare di codesti due tanto notevoli pensatori. Quant'è al primo si potrà consultare il dotto lavoro del signor Bartholmèss, *Giordano Bruno* (Parigi, 1846, 2 vol. in-8); quanto al Vanini un lavoro del signor Cousin pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes*, 1 dicembre 1843, e ristampato in principio ai *Fragments de philosophie cartésienne*, 1845. Un articolo si trova pure nella *Encyclopédie nouvelle* (incompiuto) scritto dai signori Leroux e G. Reynaud. Aggiungiamo ancora che in un'opera importante di Maurizio Carrière, la quale non essendo stata tradotta, in Francia è pressochè sconosciuta (*Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, Stuttgart, 1847, in-8, pag. 635-521) si trova un magnifico giudizio intorno al Bruno e al Vanini.

(2) L'ardimento di Rabelais è già noto; ma un fatto curiosissimo, non avvertito che da poco in qua, è che nelle edizioni originali della immortale sua satira (edizioni delle quali non resta al più se non una o due copie che si pagano tant'oro) quell'audacia era ancora maggiore; e parve necessario di raddolcirla alquanto, vuoi allo stesso mastro Francesco, vuoi ai suoi editori. Eccone un esempio: il testo originale del capitolo 23 del libro secondo diceva: « Pantagruel ebbe notizia che suo padre Gargantua era stato trasportato nel paese delle fate da Morgana, come altravolta lo furono Enoch ed Elia. » Codesto paragonare ai racconti delle fate, due fatti recati dall'Antico Testamento suscitò degli scrupoli, e le ristampe più recenti, al patriarca antidiluviano e al profeta, sostituirono due eroi delle epopee cavalleresche, Ogiero ed Arturo. La nuova lezione non poteva offendere anima viva: da allora in poi fu sempre ripetuta tal quale (fra le altre si veda l'edizione *Variorum* di 9 vol. in-8, t. III p. 522).

Un bibliofilo di Bordeaux, il signor Gustavo Brunet, fu il primo, a nostro credere, a segnare l'antica e notevole variante in una *Notizia intorno a un' edizione sconosciuta del Pantagruel.* Il dotto autore del *Manuale del Libraio* nelle sue *Recherches sur les éditions originales de Rabelais* (Paris, 1852), non mancò di fare osservare, pag. 39, che gli eroi della Tavola Rotonda non furono sostituiti ai due eroi della Bibbia, che cominciando dall'edizione del 1538 in poi. Ci fa meraviglia il non trovare se non la lezione corretta nella bellissima edizione di Rabelais, pubblicata dai signori Burgaud des Marets e Rathery, *Parigi, F.*

Didot 1857 (t. I, p. 245); nel Rabelais (t. I, p. 286) che il signor Jannet voleva inserire nella *Bibliothéque elzévirienne,* del quale disgraziatamente non è comparso che il primo volume (nel 1858), tal variante è notata.

(3) Ci richiamiamo alla notizia intorno a Teofilo, che occupa 136 pagine nel I volume delle *Œuvres* di codesto scrittore, pubblicate da Allcaume nella *Bibliothèque elzévirienne,* 1856, 2 vol, in 18.

(4) Notiamo di fuga che il catalogo compilato a Londra per la vendita d'una parte della biblioteca del signor Libri (1860, n. 968), nota che Beauregard nel *Circulus Pisanus* 1643, (e quindi prima delle famose esperienze di Pascal) accennò all'invenzione del barometro e alla sua applicazione alla misura della altezza dei monti; ma, esaminata la cosa, si trovò che il passo che aveva giustamente attirata l'attenzione e che comincia così: *Compertum enim est Aquam....* si trovava bensì nella seconda edizione del *Circulus*, pubblicata nel 1661, ma mancava in quella del 1643.

(5) Le opere di Raynaud pubblicate a Lione nel 1665 e anni segg. pigliano 20 volumi in foglio, e contengono un centinaio di fatti diversi; e ve n'ha di curiosi, come: *De triplici eunuchismo; De sanctis meretricibus; De sotria alterius sexi frequentatione per sacros et religiosos homines.*

(6) Si tratta di Goffredo Vallée, del quale faremo cenno più sotto. Rispetto a Giorgio Blandrata e a Giampaolo Alciati, questi due italiani abbracciarono le dottrine del Socino, e cercarono rifugio in fondo alla Germania; però non è ancora provato ch'e' non si sien fatti maomettani.

(7) Trascriviamo un passo di Voltaire *(Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations)*, comechè per fermo già noto alla più parte dei nostri lettori: « La Sardegna era ancora argomento di guerra fra l'impero ed il sacerdozio, e quindi di scomuniche. L'imperatore nel 1238 s'impadronì di tutta l'isola; allora Gregorio IX accusò pubblicamente Federico II d'incredulità. — Noi abbiamo la prova (dic'egli, nella sua circolare del 1 luglio 1239) che l'imperatore sostiene pubblicamente che il mondo fu ingannato da tre impostori: Mosè, Gesù Cristo e Maometto; ma egli pone Gesù Cristo molto sotto agli altri, perocchè dice: quelli vissero ricolmi di gloria, ma questi non fu che un uomo della feccia del volgo che predicava a gente simili a sè. L'imperatore (aggiunge) pretende che un Dio unico e creatore non possa essere nato da donna, e molto meno da una vergine. — Appunto, fondandosi su questa lettera di papa Gregorio IX, a quei tempi si credette che vi fosse un libro intitolato *De tribus Impostoribus:* si cercò questo libro di secolo in secolo, ma non fu mai trovato. » Aggiungiamo che la lettera di Gregorio IX si trova nella *Collectio conciliorum,* edita dal padre Labbè, tom. XIII, col. 1157 e seg. Si vegga l'opera importante di de Cherrier: *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe,* 2 ediz. tom. II, pag. 396.

(8) Già si sa come quest'uomo di Stato fosse poco scrupoloso. Egli fu accusato d'aver tentato d'avvelenare l'imperatore; questi gli fece strappare gli occhi, e il cancelliere in un impeto di disperazione, si spaccò la testa contro il muro della prigione. Il suicidio allora era caso quasi senza esempio. Ecco il

quali sensi Federico s' espresse rispetto all' accusa di cui era accagionato: « *Inseruit falsus Christi vicarius fabulis suis nos christianæ fidei religionem recte non colere ac dixisse tribus seductoribus mundum esse deceptum, quod absit de nostris labiis processisse cum manifeste confiteamur, unicum Dei filium esse...* » Non ostante così fatte proteste, pare che Federico fosse ben poco credente; alcuni scrittori di quel tempo attestano ch' egli non comparve a Gerusalemme se non per burlarsi apertamente del cristianesimo.

(9) « *Deinde accusarunt me quod composuerim librum De tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* » Si trovano alcuni particolari intorno al Campanella in Brucker *Hist. crit. philosophiæ*, t. V, p. 106-144, nella *Storia della Filosofia* di Buhle (trad. francese, t. II, p. 749-770), nel *Dictionnaire des sciences philosophiques*, t. I, p. 421-424; nell'*Hist. des sciences mathématiques en Italie*, del signor Libri, t. IV, p. 149. Il signor Pietro Leroux gli ha consacrato un articolo notevole nell'*Encyclopedie nouvelle.*

(10) Postel fu un visionario, ma le stravaganze che egli spaccia, le chimere dietro alle quali egli corre, non tolgono che si debba riconoscere in lui straordinaria erudizione ed una mente sommamente investigatrice ed ardita. In altro secolo sarebbe stato un grand' uomo. Nodier ha potuto dire che Leibnizio non fu più dotto, nè Bacone più universale di lui. Egli indovinò il mesmerismo e a dì nostri si videro parecchie sue idee ripetute colle modificazioni che necessariamente porta seco il corso dei secoli. L'apostolato della donna, predicato di poi dai Sansimoniani, fu una delle sue più vive preoccupazioni.

(11) L'autore anonimo (si sa però ch'è il signor Algernon Herbert) d'un libro inglese, dotto e paradossico, *Nimrod, a discourse on certain passages of History and Fable* (Londra, 1828-30, 4 vol. in-8), fa osservare come le tre prime novelle del Decamerone insegnino sentimenti poco ortodossi. La terza, nella quale si racconta la storia dei tre anelli, parve sospetta; del resto nel medio evo era poco diffusa; si trova nelle *Gesta Romanorum*, cap. 89, nel *Novellino antico* pag. 72. Lessing si servì di questa leggenda nel suo dramma Natan il saggio, uno dei capolavori del teatro tedesco. L'idea fondamentale del racconto par che sia d'origine ebraica (si veda un curioso articolo di Michele Nicolas nella *Correspondance littéraire,* 5 juillet 1857). Aggiungiamo che un'altra opera del Boccaccio, la *Genealogia deorum* è zeppa di particolari che non si trovan che là, e sembrano derivare dalle dottrine dei gnostici.

(12) D'Ochino parlò un'Inglese, Tommaso Browne nella *Religio medici,* sez. 19. Quest'opera stampata per la prima volta nel 1642 ebbe due numerose edizioni; la migliore è quella di Londra 1733, colla vita dell'autore scritta dal dottore Johnson.

Di questo libro esistono diverse traduzioni latine e una francese (per N. Lefebvre), 1668, la quale non è che un viluppo di controsensi dilavati in uno stile illeggibile. Intorno a Browne si può consultare la *Edinburgh Review*, ottobre 1836; la *Revue des Deux Mondes*, aprile 1858; l'*Analecta biblion* del signor Du Roure, t. II, p. 196.

(13) Se l'Aretino non avesse scritto altre opere che la *Passione di Giesù, il Genesi* e *l'humanità di Christo* ecc. il suo nome sarebbe da lunga pezza di-

menticato. Il signor E. de la Gournerie nell'antica *Revue européenne*, t. III, p. 297, pubblicò un articolo intorno a queste opere devote tradotte in francese. Una di dette versioni porta un titolo, che oggi sembra strano anzi che no: *La Passion de Jésus-Christ, vivement descrite par le divin Engin de Pierre Aretin* (Lyon 1539). S'intende già che *engin* qui si piglia nel significato di genio, talento, ingegno. Più tardo questa parola si usò in altro significato, come prova una *Mazarinade* curiosissima: *Imprécation contre l'Engin de Mazarin* 1649. Fin quando scriveva pei conventi, l'Aretino si ricordava un poco delle opere che componeva per altri luoghi. Nel suo libro intorno al Genesi, delle bellezze d'Eva traccia un ritratto, che nel testo ebraico non si trova: *Odoravano le sue chiome di nettare e d' ambrosia..... Ella con le treccie giù per le spalle: non dava cura delle mammelle poste nello eburneo del suo petto come gioie della divina natura.* (Si veda: *Il Genesi di m. Pietro Aretino, con la visione di Noè nella quale vede i misterj del Testamento antico e del nuovo. Diviso in tre libri.* Stampato in Venezia. MDXLV. Parte I. pag. 8).

La indulgente morale dell'autore lo porta anche a scusare la condotta di Loth e delle sue figliuole. (Ib. parte II, pag. 51).

(14) L'edizione delle *Opera Cardani*, Lione 1663, 10 vol. in foglio contiene 222 opere diverse. Tutti gli storici della filosofia fecero giusta estimazione di quest'uomo di genio, ma pazzericcio. Naigeon gli consacrò un articolo nell'*Encyclopédie méthodique (Dict. de philosophie*, t. II, p. 873-940); Franck ne fece oggetto d'una memoria letta nel 1844 all'accademia

delle scienze morali e politiche. Gl'Inglesi se ne occuparono anch' essi. Noi additeremo un articolo della *Retrospective Review*, t. I, p. 94-112; un altro nel *London Quarterly Review*, ottobre 1854; la sua vita fu scritta da Crosley (1836, 2 vol. in-8.) e da Morlay (1854, 2 vol. in 8.). G. Mantovani ne pubblicò una in italiano, Milano 1821, in-8. Humboldt giudicò alcune idee del Cardano degne d'essere citate, (*Cosmos*, t. II).

(15) Si veda l'articolo di Ramée nel t. V, del *Dictionnaire des sciences philosophiques*, p. 409-356 e il libro del signor Carlo Waddington, *Ramus*, *sa vie*, *ses écrits et ses opinions*, (Paris, 1855). Il signor Renan parlò di questo lavoro nel *Journal des Débats*, 5 giugno 1855. Brucker, nella sua *Historia critica philosophiæ*, t. V, p. 548 non lascia nulla a desiderare. Il signor Bartholmèss, or ha molto (in una lettera pubblicata nel *Journal dell'Instruction publique*, 21 gennaio 1846) manifestò l'intenzione di dare un'edizione delle opere complete di Ramus; la sua morte prematura lo impedì di mandare ad effetto questo disegno. Chiudiamo osservando che il signor Feugère consacrò a Ramus una notizia che si trova a p. 379-395 del libro di questo scrittore: *les Femmes poètes au seizième siècle*.

(16) Si veda il *Conservateur*, agosto 1757, p. 220-237. Delisle de Sales ci ragguagliò diffusamente intorno a codesto scritto nel suo libro intitolato: *Malesherbes*, 1803 p. 202-217. Si consulti anche Leber, *Etat de la presse*, p. 61.

(17) Sembra che quest'esemplare non sia stato venduto, sia perchè non si trovava all'incanto; sia perchè venne ritirato. Non si sa dove sia andato a finire.

(18) Quest'esemplare, comperato per la Biblioteca del re, vi si trova anco al presente, e noi qui ristampiamo appunto il suo testo rettificato con alcune varianti dell'edizione di Lipsia, che mettiamo fra parentesi angolari. Detto esemplare di 27 linee per pagina, è esattamente conforme alla descrizione, che fa il Nodier, v. p. XVIII. di questa notizia.

(19) Nel 1854 alla vendita dei libri del signor Renouard, il volume in discorso fu stimato 140 lire italiane (n. 186 del catalogo). Il marchese Du Roure (bibliografo alcuna volta poco accurato) sostiene a torto che l'esemplare di La Vallière sia quello che poscia passò nel gabinetto Renouard.

(20) Il signor Raynouard parlò di quest'opera nel *Journal des Savants*, dicembre 1831, e il signor G. C. Brunet, nella prefazione della sua edizione delle *Œuvres françaises* d'Alione d'Asti, sostiene che, non ostante alcuni errori ed omissioni, questo è un libro curioso che mancava alla storia letteraria. Del resto fu ecclissato dall'opera ben più estesa di O. Delepierre; *Macaroneana,* 1855, in-8.

(21) Gli scrittori moderni che meglio maneggiarono la lingua latina, il Facciolati, Ruhnkenius, Wyttenbach stanno di lunga mano al disotto del Mureto. Non si può dunque fermarsi nemmeno un istante alla idea, che questo sì elegante scrittore abbia avuta la menoma parte nel *libellus* che noi ristampiamo. Nuove osservazioni si potrebbero aggiungere anche agli altri nomi che furono messi in campo, ma il porle qui sarebbe affatto inutile.

(22) Fra le malizie di questo genere si notò la truffa doppiamente criminosa, che si pretende sia

stata realmente commessa da un Inglese, che aveva unito nello stesso volume il Pentateuco di Mosè in lingua ebraica, i quattro Evangelisti e gli Atti degli Apostoli in greco, e l'Alcorano di Maometto in latino, non avendolo potuto trovare nella lingua originale dello stesso formato degli altri, in-8; v'aggiunse una piccola prefazione ed il titolo *Libri de tribus Impostoribus.*

(23) La *Biographie universelle* consacrò a questo personaggio un diffuso articolo. Si veda il t. XXXIX, p. 412-418. Vi rimandiamo i nostri lettori. Esiste pure una storia (in tedesco) del falso messia, Sabbathai Zebhi, per C. Anton 1752, in-4.

(24) Gli scritti di questo *nobleman* inglese lo fecero riguardare a buon dritto com' uno dei primi difensori del deismo. I suoi trattati *de Veritate* 1624, de *Causis errorum* (sine loco), 1656, sono notevoli per diversi rispetti.

(25) Già nulla è omai difficile
A' figli della terra:
Osiam ebbri d'insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.
(Trad. di T. Gargallo)

(26) L'olandese Bekker, morto nel 1698, autore del *Betooverde wirild* (il mondo stregato) libro che impugna le opinioni allora ammesse rispetto al potere dei demonj e dei sortilegi, fece sorgere una violenta tempesta.

(27) Ne possiede un esemplare la biblioteca Mazarino.

(28) Rispetto a quest'opera si veda un articolo del signor de Puymaigre nella *Revue d'Austrasie* 1840.

(29) Il catalogo della biblioteca di Carlo Nodier, 1829, n. 66, ci svela l'esistenza d'un libro stampato a Parigi verso il 1827 intitolato: *Avvertissement véritable et assuré au nom de Dieu.* È l'opera d'un illuminato che si dice *Fils de l'homme*, e che promette di risuscitare in tre giorni, dopo essersi fatto gettare nell'acque di Marsiglia legato a una gran pietra con catene di ferro.

(30) Usando di questa parola ci conformiamo a un uso volgare, che però crediamo inesatto. La traduzione del signor Cahen, che rasenta assai da vicino il testo ebraico, non adopera altro che la parola frutto (*frutto dell'albero che è in mezzo al giardino*). La Vulgata non usa che le espressioni *lignum* e *fructus*.

(31) Si sa che questi settarj contemporanei agli apostoli, in Gesù Cristo non vedevano che un uomo, la cui nascita nulla aveva di soprannaturale. Essi possedevano un evangelo che per fermo era interessante, ma non ne resta che appena qualche traccia, che da parte Semler fu oggetto d'una dissertazione speciale. Halle 1777, in-4.

(32) Nel solo preambolo c'incontriamo in frasi di questo conio: « *Impietatis, maledicentiæ, imposturæque ultimæ quasi aggestus cumulus . . . cacatus a Satana liber.* »

FINE DELLE NOTE.

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

DEUM esse, eum colendum esse, multi disputant, antequam et quid sit *Deus,* et quid sit *esse,* quatenus hoc corporibus et spiritibus, ut eorum fert distinctio, commune est, et quid sit *colere Deum,* intelligant. Interim cultum Dei ad mensuram cultus fastuosorum hominum æstimant.

Quid sit Deus describunt secundum confessionem suæ ignorantiæ: nam, quomodo differat ab aliis rebus, per negationem justorum conceptuum efferant, necesse est. Esse

infinitum Ens, id est, cujus fines ignorant, comprehendere nequeunt. Esse Creatorem cœli et terrarum aiunt, et, quis sit ejus Creator, non dicunt, quia nesciunt, quia non comprehendunt.

Alii, ipsum sui principium dicunt, et a nullo, nisi a se, esse contendunt; itidem ii dicentes quid, quod non intelligunt. Non, aiunt, capimus ejus principium; ergo non datur. (Cur non ita: non capimus ipsum Deum; ergo non datur.) Atque hæc est ignorantiæ prima regula.

Non datur processus in infinitum. Cur non? Quia intellectus humanus in aliquo subsistere debet. Cur debet? Quia solet, quia non potest sibi aliquid ultra suos fines imaginari, quasi vero sequatur, ego non capio infinitum; ergo non datur.

Et tamen, uti experientia notum, inter Messiæ Sectarios aliqui processus infinitos divinarum, sive proprietatum, sive personarum, de quarum finitionibus lis tamen adhuc est, et sic omnino dari processus in infinitum statuunt. Ab infinito enim generatur Filius: ab infinito spiratur Spiritus Sanctus.

In infinitum generatur, proceditur. Si enim cœpissent, aut si desinerent semel generatio

ista, spiratio, æternitatis conceptus violaretur.

Quod si etiam in hoc cum istis convenias, quod hominum procreatio non possit in infinitum extendi, quod tamen propter finitum suum intellectum ita concludunt, nondum jam constabit an non et suo modo aliæ inter superos generationes, eæque tanto numero fuerint, ac hominum in terra, et quis ex tanto numero pro Deo præcipuo recipiendus? Nam et Mediatores Deos dari omnis religio concedit, quamvis non omnes sub æqualibus terminis. Unde illud principium: *Ens supra hominem, per naturam suam elevatum, debere esse Unum,* labefactari videtur. Atque inde ex diversitate Deorum progeneratorum diversitates religionum et varietatem cultuum postmodum ortas dici poterit: quibus potissimum Ethnicorum nititur devotio.

Quod autem objicitur de cædibus aut concubitu Deorum paganorum, præterquam quod hæc mystice intelligenda, sapientissimi Ethnicorum jam dudum ostendere, similia in aliis reperiuntur; strages tot gentium per Mosen et Josuam Dei jussu perpetratæ; sacrificium humanum etiam Deus Israelis Abrahamo injunxerat. Effectus non secutus in casu extraordinario. Nil autem jubere poterat, aut serio

juberi ab Abrahamo credi poterat, quod prorsus et per se Dei naturæ adversum fuisset. Mahomet in præmium suæ superstitionis totum orbem pollicetur. Et Christiani passim de strage suorum inimicorum, et subjugatione hostium Ecclesiæ vaticinantur, quæ sane non exigua fuit, ex quo Christiani ad rerum publicarum gubernacula sederunt. Nonne polygamia per Mahometem, Mosen, et ut pars disputat, in Novo Testamento etiam concessa? Nonne Deus Spiritus Sanctus peculiari conjunctione ex virgine desponsata, Filium Dei progeneravit?

Quæ reliqua de ridiculis idolis, de abusu cultus Ethnicis objiciuntur, tanti non sunt, ut nec paria reliquis Sectariis objici queant; [quos] tamen abusus a Ministris potius, quam Principibus, a Discipulis magis quam Magistris religionum provenisse, facili labore monstrari potest.

Cæterum, ut ad priora redeam, hoc Ens, quod intellectus processum terminat, alii *Naturam* vocant, alii *Deum*. Aliqui in his conveniunt, alii differunt. Quidam mundos ab æternitate somniant, et rerum connexionem *Deum* vocant; quidam *Ens separatum*, quod nec videri nec intelligi potest, quamvis et

apud hos contradictiones non infrequentes sint, *Deum* volunt. Religionem, quatenus concernit cultum, alii in metu invisibilium potentiam, alii in amore ponunt. Quod si potentes invisibiles falsi sint, idololatra efficitur, una pars mutuo ab altera, prout sua cuique principia.

Amorem ex benevolentia nasci volunt, et gratitudinem referunt, cum tamen ex sympathia humorum potissimum oriatur, et inimicorum benefacta odium gravius maximum stimulent, licet id hypocritarum nemo confiteri ausit. At quisnam amorem ex benevolentia ejus emanare statuat, qui homini leonis, ursi et aliarum ferociarum bestiarum particulas indidit, ut naturam contrariam inclinationi creatoris indueret? Qui, non ignorans debilitatem humanæ naturæ, arborem ipsis posuerit, unde certe norat reatum ipsos hausturos, sibi et omnibus suis successoribus (uti quidam volunt) exitialem. Et hi tamen, quasi insigni beneficio, ad cultum vel gratiarum actionem teneantur, sc. Hoc Ithacus velit, etc. Arripe mortalia arma, e. g. ensem, si certissima præscientia tibi constet (quam tamen et alii, quoad contingentia, in Deo non dari adstruunt), hoc ipso eum, cui ob ocu-

los ponis, arrepturum, seque et suam progeniem omnem miseranda morte interemturum: cui adhuc aliqua humanitatis gutta supererit, horrebit talia perpetrare. Accipe, inquam, gladium, qui e. g. pater es, qui amicus es; et si pater es, si amicus genuinus, objice amico vel liberis cum jussu, ne incurrant, citra omnem dubitationem tamen et incursum vel miserandam stragem suorum, eorumque adhuc innocentium, daturum providens. Cogita, qui pater es, an ejusmodi facturus esses? Quid est ludibrium prohibitioni afferre, si hoc non est? Et tamen Deus hæc præcepisse debuit.

Hunc ex benefacto suo colendum esse volunt, quia, aiunt, si Deus est, colendus est. Simili modo uti inde colligunt: Magnus Mogol est, ergo colendus. Colunt etiam eum sui; sed cur? Ut nempe impotenti ejus et omnium Magnatum fastui satisfiat, nil ultra. Colitur enim potissimum ob metum potentiæ visibilis (hinc morte ejus exolescit), spemque dein remunerationis. Eadem ratio in cultu parentum et aliorum capitum obtinet. Et quoniam potentiæ invisibiles graviores et majores habentur visibilibus, ergo etiam magis colendas esse volunt. Atque hi, Deus ob amorem colendus, inquiunt. At quis amor innocentes posteros, ob unius certo provisum, et proin

et præordinatum lapsum (præordinationem concedendo ad minimum), objicere reatui infinito? Sed redimendos, inquis. At quomodo? Pater unum Filium miseriæ addicet extremæ, ut alterum cruciatibus haud minoribus tradat propter prioris redemtionem.

Nil tam leve noverunt Barbari.

At cur amandus, cur colendus Deus est? Quia creavit. Ad quid? tu laberemur; quia certo præscivit lapsuros, et medium proposuit pomi vetiti, sine quo labi non poterant! Et tamen, colendum esse, quia ab eo omnia dependent in fieri, addunt tamen alii in esse quoque et conservari

Quem in finem colendus Deus est? An ipse cultus indigus aut cultu placatur? Ita quidem est: parentes et benefactores coluntur apud nos. Sed quid hic cultus est? Societas humana mutuæ indigentiæ prospicit, et cultus est ob opinionem potentiæ nobis subveniendi majoris et propioris. Subvenire vult alteri nemo sine mutuo adjumento suæ quoque indigentiæ. Agnitio beneficii et gratia vocatur, quæ majorem recognitionem sui beneficii postulat, utque exin celebretur, alter ei ad manus velut pedissequa sit, ut claritatem etiam et suspicionem magnificentiæ apud alios

suscitet. Scilicet opinio aliorum de nostra potentia subveniendi particulari vel communi indigentiæ, nos titillat, cristas pavonis instar erigit, unde et magnificentia inter virtutes est. Ast, quis non videt imperfectionem nostræ naturæ? Deum autem omnium perfectissimum indigere aliqua re, quis dixerit? Velle autem ejusmodi, si perfectus sit, et jam in se satis contentus et honoratus, citra omnes extra eum honores, quis dixerit, nisi qui indigere eum? Desiderium honoris, imperfectionis et impotentiæ signum præbet.

Consensum omnium gentium hoc in passu urgent aliqui, qui vel solos populares suos vix omnes allocuti, vel tres aut quatuor libros de testimonio universi agentes inspexerunt; quatenus vero autori de moribus universi constet, non perpendentes. At nec boni illi auctores omnes norunt. Nota tamen de cultu, fundamentum in ipso Deo et operibus ejus, non in solo alicujus societatis aliquo interesse habente, hic quæstionem esse. Nam ex usu id esse, potissimum imperantium et divitum in republica, ut exteriorem aliquam religionis rationem habeant, ad emolliendam ferocitatem populi, nemo est, qui non intelligat.

Cæterum de priori ratione sollicitus, quis in principali religionis christianæ sede, Italia, tot Libertinos, et ut quid gravius dicam, tot Atheos latere credat, et si crediderit, qui dicat, consensum omnium gentium esse: *Deum esse, Eum colendum esse?* Scilicet, quia saniores tamen id dicunt. Quinam saniores? Summus Pontifex, Augures et Auspices veterum, Cicero, Cæsar, Principes, et his adhærentes Sacerdotes, etc. Unde vero constat, quod sic dicant et statuant, uti dicunt, et non ob interesse suum talia præ se ferant? Hi nempe ad gubernacula rerum sedent, et reditus ex populi credulitate, summam invisibilium potentiam et vindictam minati, suamque quandoque cum his intimiorem collationem et nexum ementiti, pro sua luxuria idoneos vel excedentes sibi acquirunt. Sacerdotes enim talia docere, mirum non est, quia hæc ratio vitæ ipsorum sustentandæ est. Et hæc sunt ea saniorum dictamina.

Dependeat hoc universum a directione primi moventis, at vero id dependentia prima erit. Quid enim impedit, quo minus talis primus DEI ordo fuerit, ut omnia, cursu semel præstituto, irent usque ad terminum præfixum, si quem præfigere voluit? Nec nova cura, de-

pendentia vel sustentatione jam opus erit, sed ipsis ab initio cuique virium satis largiri potuit. Et cur non fecisse autumandus? Nec enim visitare eum omnia elementa et universi partes, sicut Medicus ægrotum, credendum est.

Quid ergo de conscientiæ testimonio dicendum, et unde illi animi metus ex malefactis, si non constaret nobis speculatorem et vindicem desuper adstare, cui ista displiceant, utpote cultui ejus omnino contraria? Non jam animus est, naturam boni vel mali, nec pericula præjudiciorum et plurimi timoris vanitates, ex præconceptis opinionibus oriundas, altius persequi: id tantum dico, inde hæc ortum ducere, quia nempe omnia malefacta nituntur in corruptione et conversione harmoniæ subveniendi mutuæ indigentiæ, quæ genus humanum sustentat; et quia opinio de eo, qui promovere magis quam adjuvare indigentiam istam velit, odiosum eum reddit. Unde contingit, ut ipse timeat, ne vel aversionem aliorum et contemtum incurrat, vel æqualem denegationem subveniendi indigentiæ suæ; vel amittat potentiam suam insuper tum aliis, tum sibi succurrendi, quatenus nempe spoliationem potentiæ nocendi a reliquis metuere debet.

Atqui ita agere, aiunt, eos, qui non habent lumen Scripturæ S., secundum naturale lumen, pro conscientiæ suæ dictamine, quod certo arguat, indisse DEUM intellectui communi hominum, scintillas suæ cognitionis et voluntatis aliquas, secundum quas agentes, recte fecisse dicendi sint. Et quænam ratio horum colendi DEUM dictaminum esse queat, si non hæc sit? Cæterum, num bestiæ secundum ductum rationis agant, multis rationibus disputatur, nec jam decisum est, quod tamen non moveo. Quis tibi dixit, quod id non fiat, aut quod politum brutum rudi homini et sylvestri quandoque intellectu et facultate dijudicandi non præstet? Ut autem, quod res est, dicam, plurima otiosorum hominum pars, qui ex cogitationibus rerum subtiliorum et communem captum excedentium vacarunt, ut suo fastui satisfacerent atque utilitati, multas subtiles regulas excogitarunt, quibus nec Thyrsis nec Alexis, cura sua pastorali et rustica impediti vacare poterunt. Unde hi fidem otiosis speculantibus habuere, quasi sapientioribus, adde et aptioribus ad imponendum insipidis. Hinc, bone Alexi! abi Panes, Sylvanos, Satirosque, Dianas, etc. cole, isti enim magni Philosophi

tibi communicationem somnii Pompilliani facient, et concubitus cum Nympha Ægeria narrare, et hoc ipso ad istorum cultum adstringere volent, proque mercede sui operis, et reconciliatione et favore illarum invisibilium potentiarum sacrificia succumque gregis et sudorem tuum pro sua sustentatione desiderabunt. Et hinc, quia Titius Panem, Alexis Faunos, Roma Martes, Athenæ ignotos Deos coluere, credendum est; bonos istos homines quædam ex lumine naturæ cognovisse, quia otiosa speculantium inventa et attributa erant, ne quid inclementius in aliorum religiones dicam.

Et cur hæc ratio non etiam dictitavit aberrare eos in cultu, signaque et lapides tanquam Deorum suorum habitacula ridicule colere? At vero credendum est, quia bonæ fœminiculæ Franciscum, Ignatium, Dominicum, et similes tanto cultu prosequantur, dictare rationem ad minimum Sanctorum hominum aliquem esse colendum, et istos ex lumine naturæ perspicere cultum alicujus potentiæ superioris jam non visibilis. Cum tamen hæc sint commenta otiosorum nostrorum Sacerdotum pro suæ sustentationis lautiori incremento.

Ergone DEUS non est? Esto, sit; ergo colendus? Sed hoc non sequitur, quia cultum desiderat. Sed desiderat, quoad cordi inscripsit. Quid tum amplius? Sequemur ergo naturæ nostræ ductum. At is agnoscitur imperfectus esse: in quibus? Sufficit enim ad societatem hominum sic satis tranquille colendam. Nec enim alii Religiosi revelationem secuti felicius vitam transigunt. At magis est, quod de nobis exigit DEUS, imprimis cognitionem DEI exactiorem. Sed tamen, qui id spondes, cujuscunque religionis sis, non præstas. Quid enim DEUS sit, in revelatione qualicunque obscurius longe est, quam antea. Et quomodo conceptibus intellectus id clarius sistes, quod omnem intellectum terminat? Quid tibi videtur de his? DEUM nemo novit unquam, item, oculus non vidit, item, habitat in luce inaccessibili, item, post revelationem adhuc in ænigmate? At, quanta ænigmatis claritas sit, cuique notum credo. Verum, unde tibi id constat, DEUM ista exigere? An ex desiderio intellectus, terminos sui captus superandi, et omnia perfectius, quam facit, concipiendi, an aliunde?

Ex speciali revelatione? Quis es, qui hoc dicis? Bone DEUS! quanta revelationum farrago! Oracula ethnicorum prodis? Hæc jam

risit antiquitas. Sacerdotum tuorum testimonia? Sacerdotes tibi offero contradictorios. Pugnetis invicem: sed, quis judex erit? quis controversiæ finis? Mosis, Prophetarum, Apostolorum scripta profers? Opponit se tibi Alcoranus, qui hæc corrupta dicit ex novissima revelatione; et autor ejus divinis miraculis se gloriatur corruptelas et altercationes Christianorum gladio secuisse, uti Moses Ethnicorum. Vi enim Mahomet, vi et Moses Palæstinam subjugavit, uterque magnis miraculis instructus. Et Sectarii istorum, ut et Vedæ et Brachmannorum ante MCCC retro secula obstant collectanea, ut de Sinensibus nil dicam. Tu, qui in angulo Europæ hic delitescis, ista negligis, negas; quidem bene, videas ipse. Eadem facilitate enim isti tua negant. Et quid non miraculorum superesset ad convincendos orbis incolas, si mundum ex Scorpionis ovo conditum et progenitum terramque Tauri capiti impositam, et rerum prima fundamenta ex prioribus III Vedæ libris constarent, nisi invidus aliquis Deorum filius hæc III prima volumina furatus esset! Nostri id riderent, et apud eos novum hoc stabiliendæ religionis suæ argumentum foret, non tamen, nisi in cerebro Sacerdotum suo-

rum fundamentum habens. Et unde alias profecta tot immensa de Diis Ethnicorum volumina et mendaciorum plaustra? Sapientius Moses, qui artibus primo Ægyptiorum excultus, id est, astrorum et Magiæ cultu, dein armorum ferocia, Palestinæ regulos sedibus extrusit, et specie colloquii Pompiliani fidentem rebus suis exercitum in otiosorum hominum possessiones advexit: scilicet, ut ipse esset Dux Magnus et frater ejus Sacerdos Maximus, ut ipse Princeps et Dictator aliquando populi esset. Alii per vias dulciores et delinimenta populi sub proferenda sanctitate, horresco reliqua proferre et eorum Sectarii per pia fraudes, in occultioribus conventiculis, primo imperitam paganorum plebem, dein et ob vim pullulantis novæ religionis, timentes de se et odiosos principes populi occuparunt. Tandem alius belli studiosus ferociores Asiæ populos, a Christianorum Imperatoribus male habitos, fictis miraculis ad se adscivit; sub promissione tot beneficiorum et victoriarum, exemplo Mosis, discordes et otiosos Asiæ Principes subjugavit, et per acinacem religionem suam stabilivit. Prior Ethnicismi, alter Judaismi, tertius utriusque corrector habitus, quis Maho-

metis, quis Mahometismi futurus sit, videndum est.

Scilicet, eo credulitas hominum fraudibus subjecta est, cujus abusus sub specie alicujus utilitatis merito IMPOSTURA vocatur. Hujus in genere naturam et species hic latius evolvere, nimis et longum foret et tædiosum. Cæterum id nobis observandum, quod concessa etiam naturali religione et debito cultu divino, quatenus per naturam dictari dicitur, jam omnis novæ religionis Princeps IMPOSTURÆ suspectus sit; potissimum, cum, quantæ in religione aliqua propaganda fraudes intervenerint, in aprico omnibus sit, et ex dictis et dicendis obvium.

Manet id ergo secundum oppositum prius immutabile: *Religionem et cultum DEI secundum dictamen luminis naturalis consentaneum et veritati et æquitati esse.* Qui vero aliud quid circa religionem statuere vult, vel novum, vel dissonum, idque autoritate superioris invisibilis potestatis, suam reformandi potestatem evidenter producat, necesse est, nisi ab omnibus *impostor* haberi velit, qui omnium sententiæ adversatur, non sub concluso ex naturali ratione, non sub revelationis specialis auctoritate. Insuper sit

ejusmodi vitæ ac morum probus, qui a moltitudine dignus credi possit, quem tam summum et Sanctum numen in suam conversationem recipiat, cui nil placuit impuri quidquam; nec id solum propria confessio aut vita sic satis sancte ante acta, aut miracula aliqua, id est *Actiones extraordinariae* probare poterunt; nam et id magis artificiosis et deceptoribus hominum, mendacibus, hypocritis commune est, qui ex istis rebus commodum aut gloriam aucupantur; nec etiam id attendendum, eo vesaniæ quosdam processisse, ut sponte mortem appeterent, quo contemnere omnia et sincere crederentur, uti varii apud philosophos veteres. Nec etiam credendum peculiaribus eos divinis viribus suffultos fuisse, in eo, quod ex inani imaginatione et vana aureorum montium persuasione propter defectum judicii perpetrarunt. Hi enim nec rem satis judicarunt, nec veri Doctores; quos ut probe discernas, dixi non solum proprium eorum testimonium sufficere, sed et ipsos inter se et alios testes cum ipsis conferre opus est, eosque tum notos et familiares, tum ignotos, tum amicos et inimicos: atque dein collectis omnium testimoniis, tum cujusque Doctoris de se ipso, tum aliorum

veritatem rei penetrare. Et si testes ipsi nobis ignoti sint, testes de testibus, et sic porro consulendi erunt. Adjecto insuper examine de sua judicandi facultate; an capax sis, falsum talibus vel aliis circumstantiis, maxime vero similibus involutum, a vero discernere, addita inquisitione, unde eas notas hauseris veritatis dignoscendæ; collato adhuc aliorum judicio, quid hi ex tali demonstratione vel testimonio colligant. Atque hinc colligere licebit, an verus revelationis divinæ voluntatis nuncius sit, qui id præ se fert, et an dictamen ejus presso pede sequendum sit. At, ne hinc in circulum incidamus, omnino cavendum est.

Cumque primarum religionum ea sit natura, ut una aliam præsupponat, ut Mosis Paganismum, Messiæ Judaismum, Mahumedis Christianismum, nec semper aut quoad omnia, sed certis solum in partibus posterior priorem rejiciat, quoad reliqua etiam in priori se fundet, ut Messias faciunt et Mahomet; opus erit non solum vel postremam, vel mediam vel priorem, sed omnes et singulas accurate perlustrare, præcipue cum in quavis secta *imposturae* arguantur, ut veteres a Messia, qui legem corruperint, Christiani a

Mahometo, qui corruperint Evangelium. Quoad hos nil mirum, cum et Christianorum Secta altera alteram corrupti textus N. T. arguat; ut constare queat, an et hic, qui imitandus proponitur, veræ religionis ductor sit, et quatenus ii, qui se præsuppositos dicunt, audiendi sint. Nulla enim in examine Secta prætermittenda est, sed omnis conferenda, citra qualecunque præjudicium. Nam, si unica prætermittatur, ea forsan ipsa est, quae verior est. Ita, qui Mosen sequitur, veritatem secutus erit, etiam secundum Cristianos; caeterum in eo solo non debebat subsistere, sed et veritatem Christianae religionis indagare.

Omnes equidem Doctores secum esse unaquaeque Secta asserit, et quaelibet se id expertam, et quotidie adhuc experiri, nec dari alios meliores. Adeo ut vel omnibus credendum, quod ridiculum, vel nulli, quod est securius, usque dum vera sit via cognita, ne tamen ulla in collatione praetereatur.

Non obstat quod ut cognoscatur, bis duo esse quatuor, omnes mathematicos congregare. Res enim non est eadem, quia nemo est visus, qui dubitaverit an bis duo quatuor sint, cum e contrario religiones nec in fine, nec in principiis, nec in mediis concordent.

Ponamus sic, ignorare me rectam salutis viam, sequor interim Brachmannos vel Alcoranum; nonne Moses et reliqui dicent: Et quid mali tibi a nobis profectum est, quod ita rejiciamur, meliores interim et veriores? Quid respondebimus? Credidi Mahumeto vel Gymnosophistis, in quorum doctrina natus, educatus sum, et unde intellexi, tuam et sequentem Christianorum Religionem jam dudum abolitam et corruptam esse vel corruptrices esse. Non ne reponent, nescire se quicquam de illis, et illos de vero salutis ductu; quodque sciant, esse, quod corruptores sint, et *impostores,* fictis miraculis et mendaciis populum delinientes. Nec ita simpliciter fidem adhibendam uni hominum vel sectae, rejectis citra omne vel debitum examen reliquis omnibus. Eodem enim jure dicere Æthiopem, qui non sortitus est de suis terris, non dari alterius quam nigri coloris sub sole homines.

Præterea et id in examine Sectarum reliquarum attendi debet, ut par in omnium inquisitione diligentia adhibeatur, nec altera ingenti opera illustrata, reliquæ vix levi brachio tangantur, statim ob unam vel alteram positionem primo intuitu iniquam visam, aut

famæ malos de principe ejus sectæ rumores a tergo rejectis reliquis. Nec enim confestim pro dogmate vel indubitato testimonio habendum, quod vagabundorum primus quisque de adversa religione adseruerit. Eodem nempe jure primitus communi fama et sola nominis recensione, Christiana religio horrori aliis erat, aliis ludibrio: apud hos, quod Asini caput colerent, apud illos, quod Deus suos comederent ac biberent, etc., ut Christianum esse, id demum capitalem DEI et hominum inimicum esse reputaretur: cum tamen ejusmodi narrata vel male intellecta, vel egregia mendacia essent. Quæ inde confirmabantur, partimque orta erant, quod hostes illius religionis vel plane non, vel non recte cum ipsis Christianis, et ex his, scientioribus conferrent, verum primo idiotæ vel desertori, aut inimico ejus crediderint. Cumque ita proposita examinis ratio tantae difficultatis sit res, quid de infantibus dicemus, quid de fœminis, quid de maxima plebis parte? Exclusi jam erant a securitate de sua religione omnes infantes, et fœminarum maxima pars, cui et ea quoque, quae clarissime, quam fieri potest, ex principiis alicujus religionis deducuntur, tenebrae sunt. Et ex earum modo vivendi

probe conspicis non habere ipsas, nisi perpaucissimas eximas, tam exactam facultatem penetrandi ejusmodi mysteria. Ut nihil de infinitate minuti populi aut rusticorum dicam, quibus alimentorum suorum quæsitio pro summa rationis est; reliqua bona fide vel adsumunt, vel rejiciunt. Ita scilicet minimae orbis parti superest, quae omnes religiones ponderet, suam exacte conferat, rationes veritatis vel fraudis, in quibus nempe minutiis decipi posset, probe discernat; sed potior numerus aliorum fidem, ut plurimum rerum sacrarum Professorum, quorum scientia et judicandi in sacris facultas notoria habetur, sequitur.

Idque in quavis religione, quod potissimum faciunt ii, qui legere et scribere nequeunt, aut quod legant non habent. Notandum autem erat quod hic non sufficiat, religionis alicujus Doctores judicio et experientia professa satis accuratis pollere, ut vera a falsis discernere queant; sed et reliquis certo certius et judicio non minus accurato id constare debet, insuper, habere illos verum a falso discernendi non modo facultatem, [sed] et [manifestandi] voluntatem. Certi quippe adprime esse debemus, nec falli nec fallere eum velle, qui ejusmodi scientiam et voluntatem profitetur.

Et qualem hic inter tot diversissimos etiam unius sectae palmariae Doctores electionem faciemus? Quando enim socios et collegas intuemur, qui in pluribus sententiis disconveniunt, caeteroquin amicissimi, alteruter dissentiens id faciet propter aliquem defectum, vel quod rem non recte intelligat, atque ita facultate judicandi careat; vel quod cedere nolit, et ita voluntatem vera fatendi non habeat. At, licet hoc in articulis secundariis contingeret, tamen hi suspecti redduntur etiam quoad reliqua; in utroque quippe veritas una est, et qui una in parte ab ea, vel ex defectu judicandi, vel ex voluntate depravata recedit, ejus rei etiam in reliquis suspectus, atque id merito, redditur. Quare, ut judicare possis de habilitate vel ingenuitate alicujus Doctoris in religione, primo aeque habilis sis, ac ille necesse est, alias enim facillime imponere tibi poterit: et ille praeterea, si tibi non omnino sit notus, testimonio aliorum indigebit, et hi rursus aliorum, quod in infinitum tendit, nec solum veritatis, scilicet docuisse talia ipsum, sed et ingenuitatis, citra fraudem id fecisse. Et de testibus ingenuitatis et dictorum itidem ratio omnino habenda erit. Quem vero hic termi-

num pones? Nec id satis est, apud alios talia jam disputata esse; quam bene etiam id factum sit, videndum. Communes namque demonstrationes, quae publicantur, nec certae nec evidentes sunt, et res dubias probant per alias saepe magis dubias; adeo, ut exemplo eorum, qui circulum currunt, ad terminum semper redeas, a quo currere incepisti.

Ut constet, aliquem vero religionis Doctorem aut Impostorem esse, opus est vel propria nostra experientia, quae nobis circa III magnos Religionis Judaicae, Christianae et Mahomedanae Principes non contigit, utpote et remotissimos et pridem diu ante nos mortuos; vel aliena, quam si quis nobis communicet, testimonium vocamus. Superest adhuc media via, videlicet cognoscendi aliquem per scripta sua, quam testimonium proprium alicujus de se ipso vocare liceat. Atque ejusmodi quid de Christo non superest. De Mose, an quid supersit, dubitatur. De Mahomede superest Coranus. Testimonia aliorum sunt vel amicorum vel inimicorum, nec datur inter hoc tertium, secundum tritum illud: Qui non est mecum, contra me est. Quod proprium alicujus de se testimonium attinet, Mahomedes in scriptis suis aeque divina sibi

sumit et attribuit, quam Moses et alius quivis. Quoad reliqua, amici Mahomedis et Sectatores ejus aeque id de se ipso scripserunt, ac Sectatores reliquorum de suis. Inimici reliquorum aeque male de ipsis, ac horum amici de isto. De caetero testimonia alicujus de se ipso, ad faciendam fidem indubitatam, nimis fragilia sunt et nullius momenti, nisi ad confundendum forte auditorem incogitantem. Amicorum asserta ejusdem farinae sunt, quippe qui uno ore idem cum suo loquuntur. Nec inimici contra aliquem audiendi sunt, propter interesse concurrens. Jam vero is non obstantibus, quilibet alicujus ex tribus socius, omne imposturae adversarii sui fundamentum, et omne veritatis sui principium ex ejusmodi levibus rationibus sumunt, qui non nisi propria gloria, vel amicorum assertis, vel inimicorum obtrectationibus confirmantur. Nihilominus tamen indubie Mahomedes apud Nostrates pro impostore habetur. Sed unde? Non ex proprio, non ex amicorum, sed inimicorum testimonio. Ergo contrario apud Mahometanos pro Sanctissimo Propheta. Sed unde? Ex [propria partim, partim ex] propria potissimum amicorum attestatione. Qui Mosen vel pro impostore, vel

pro sancto doctore habent, eodem modo procedunt. Atque adeo aequalis ratio est, tam quoad accusationem, quam delineationem imposturae in Mahomede atque in reliquis, etsi nihilominus hi pro Sanctis, ille pro nebulone, contra justitiae debitum haberentur. Scholastico igitur more firmissime sic concluditur:

In quoscunque cadit aequalis ratio, quoad declinationem vel accusationem imposturae cum Mahomede, eorum relatio in eandem classem cum ipsa justitia.

Atqui ex. gr. in Mosen cadit aequalis ratio, Ergo

Exigenda justitia pariter cum Mahomede est, nec pro impostore habendus.

Minor probatus (1) quoad declinationem imposturae: hanc fieri per superius dicta testimonia, tum Mahomedis de se ipso, tum Mosis de se ipso bene scribentis, tum amicorum cujuslibet de suo principe, atque hinc jure sequi necesse est.

I. Quam vim probandi amici Mosis habent in excusatione ejus, eam vim et Mahomedis amici habere debent ab impostura.

— Atqui vim liberandi per testimonia sua favorabilia [amici Mosis habent], etc. Ergo, etc.

II. Et quam ad hunc finem habent libri Mosis, eandem quoque habebit Coranus.

Atqui. Ergo.

Adde et hoc, quod Muselmanni ex ipsis N. T. libris (quamvis secundum ipsos quoad reliqua multum corruptis) varia etiam pro suo Mahomede argumenta desumant; et praecipue praedicationem illam Christi de futuro paracleto tunc venisse volunt, et corruptionem Christianorum [detexisse], novumque fœdus instituisse. Et licet Coranus accusetur alias multarum ineptiarum et fabulosarum, immo impiarum relationum, haec tamen omnia sensu spirituali vel aliis modis explicari et [leniri] posse, cum quoad residua nil nisi profundam sanctitatem et exactam morum regulam, potissimum autem sobrietatem et abstinentiam a vino inculcent. Et quod objici solet, vina esse dona Dei, responsionem accipere posse, talia etiam esse venena, nec tamen haurienda. Quod [additur] insuper consuetum, quasi Coranus nimiam carnalitatem spiret, et vitam aeternam (carnalibus) corporeis voluptatibus impleat, concessa praeterea tam indistincte polygamia; tanti non esse, ut destruere eam possit, cum et [Moses] polygamiam concesserit, et in N. T. vita aeterna convivia admittat, e. g.: Accumbetis cum Abrahamo, Isaaco, etc. Item non gustabo vinum, nisi in regno patris mei. De Cantico Salomonis nihil esse, quod addatur, quippe ista omnia [bono] et spirituali sensu explicata, nil mali continere dicuntur, uti [et] hoc

pacto dictus Coranus. Et si contra verba Corani nimis rigorosi sumus, contra Mosis et aliorum scripta eodem rigore uti debemus. Quae autem pro declinanda impostura ex ipso Mose argumenta exponuntur, ea non videntur justi et necessarii ponderis.

I. Commercia Mosis divina nituntur proprio ipsius vel amicorum testimonio, nec proinde amplius quid valere possunt, quam similia argumenta Muselmannorum de colloquio Mahomedis cum Gabriele: et quod majus est, haec Mosis commercia ex ipso Mose (si omnia Mosis sunt, quae vulgo feruntur esse) suspicionem imposturae accipere, uti infra dicendum.

II. Sanctimoniam vero ipsius non esse facile adsequendam, nemo facile vel ad minimum jure dicere poterit, cui summa et gravissima Mosis crimina cognita sint. Talia autem sunt.

a) Latrocinium, quod non nisi amici ejus excusaverint; sed hos non esse justos rerum censores, nec officere locum favorabilem *Lucae* in Actis Apostolorum, nam et de hujus testis ingenuitate et veracitate litem superesse.

b) [Suscitationem] rebellionis; nam eam a Deo ortam esse non probari, immo contrarium liquere posse, quod is alibi citetur interdicere resistentiam contra Tyrannos.

c) Bella, ut ut vocentur, contra praeceptum ipsius Mosis V et VII, caedes,

violentas rapinas, etc., eodem pacto, atque Pontifex in Indiis, vel Mahomed in suis finibus specioso Dei titulo abusi, suis ditionibus veteres possessores ejecerunt. Moses occidebat plurimos; atque [internecionem] dabat, ut sibi et suis securitatem assereret.

d) Doctrinam de ablatione rerum alienarum sub simulatione mutui.

e) Obligationem erga Deum, qua Moses volebat mori aeternum pro populo suo, utpote quae petitio a Deo desideret talia, quae essentiam ejus destruunt. Vid. Exod., XXXII, 31, 32.

f) Neglectum praecepti divini de [Circumcisione], Exod., IV, 24, 25, 26. Et tandem

g) Primarium Mosis vitium, summam et crassam incredulitatem ejus, qui tanta miracula vi Dei perpetrasse legitur, et tamen propter lubricam suam fidem, ab ipso Deo graviter et cum comminatione pœnae redargui. Vid. Numer. XX, 12.

Quantum ad probationem alterius argumenti scilicet accusationem *imposturae* attinet, dici potest: Mahomedem esse *impostorem*, nobis non constat experientia propria, ut supra monitum, sed testimonio non amicorum suorum sed inimicorum. Tales autem sunt omnes non-Mahomedani ob dictum: Qui non est mecum, etc. Atqui hinc inde concluditur:

Quamcunque vim testimonium inimicorum in causa unius habet, illam etiam ha-

bere debet in causa alterius. Alias erimus iniqui, unum ex testimonio inimicorum condemnando, alterum non: quo facto omnis justitia corruet.

Atqui testimonium inimicorum in causa Mahomedis hanc vim habet, ut Mahomed pro *impostore* habeatur. Ergo, etc.

Dico ulterius non solum suspiciones de *impostura* Mosis ex alienis, sed et ex domesticis argumentis peti posse: quo ipso tam per proprium quam per alienum successorum tamen suorum, testimonium argui posset. Quamvis etiam adhuc lis supersit:

I. an libri, qui dicuntur Mosis esse, sint ejusdem,

II. vel compilatorum,

III. vel Esdrae in specie; et

IV. An Samaritana, an

V. genuina hebraica lingua scripti? Et si hoc non sit, an

VI. Lingua ista a nobis intelligi possit. Quae omnia multis impugnari possent, et praecipue demonstrari potest per priora capita Geneseos, linguam istam a nobis recte explicari non posse. Nolle me tamen istis occupari profiteor, sed κατ' ἄνθρωπον argumentari volo.

1. A testimonio Mosis proprio, et quidem

α) De vita sua et moribus, quam supra expendimus, quaeque si Mahomedi (propter vim bellicam prae primis contra innocentes adhibitam) aliquantum

aequipollet, nec in reliquis omnino abludere videtur.

β) De auctoritate doctrinae suae. Atque huc pertinent superius de commerciis Mosis divinis monita, de quibus ille quidem gloriatur, sed, ut videtur, nimis liberaliter.

Quicunque enim tale commercium cum Deo venditat, quale esse nequit, illius commercium suspectum jure est,

Atqui Moses. Ergo.

Probatur, quia gloriatur, se vidisse id, de quo in V. et N. T. postea saepius dicitur, quod oculus nullus viderit, scilicet, ut loqui amant, Deum a facie ad faciem. *Exod.*, XXXII, 11; *Numer.*, XII, 8.

Sic vidit Deum 1) in sua propria forma, non sub imagine vel in somnio. 2) A facie ad faciem, ut amicus amicum, cum os contra os loquitur. Quaecunque autem visio. 1) Est talis, qualis amicorum a facie ad faciem, ore ad os colloquentium. 2) Qualis dicitur beatorum in altera vita, illa proprie dicta et praecisa Dei visio est: Atqui Moses, Ergo, etc.

Minor probatur ex locis supra adductis et dicto Apostoli: tunc vero de facie ad faciem, etc., eademque est oppositio in locis Mosis, atque in Apostoli loco. Et tamen certissimum est apud Christianos, Deum neminem unquam videre in hac vita posse. Atque insuper *Exod.*, XXXIII, 20, expresse additur: Faciem meam videre non poteritis. Haec verba Deus Mosi objicit, atque expresse contra-

dicunt locis prioribus allegatis ut adeo aliter haec excusari non possint, quam si dicas haec ab inconsiderato compilatore addita esse, quo ipso totum illud dubium reddetur.

γ) De doctrina ipsa Mosis, quod sit vel legalis, vel evangelica, inter leges quas brevitatis causa non jam omnes perstringere licet. Eminet Decalogus, qui speciali Dei opus et pactum in monte Horeb vocatur.

Ceterum prius a Mose excogitatus videtur, quam a Deo scriptus, quia haec praecepta in re ipsa non spirant perfectionem Dei. Cum 1) aut superflua sint, scilicet tria illa posteriora, argumento dictorum Christi Matth. V. jam ad priora pertinentia, et 9 a 10 non est dividendum, vel et dividendum, item erit X: 2) aut sunt defectuosa: nam ubi non concupisces habere Deos alienos, non concupisces maledicere Deo, non concupisces Sabbatha violare, non concupisces laedere parentes et similia? Et an ne praesumendum Deum minores concupiscentias de violatione domus, agri, vel bonorum proximi prohibiturum in specie, et tam singulari et extraordinario ordine, non vero majores? Doctrinam Mosis evangelicam, quod attinet, [ipsam] satis lubricam et fragilem notam venturi magni Prophetae vel Messiae statuit Deut. XVIII, 21. 22. quia haec nota suspendit fidem prophetiae ad magnum tempus. Sequitur vi hujus dicti Christum vaticinatum excidium Hierosolymitanum, hactenus non haberi debere pro pro-

pheta genuino, quatenus hoc nondum impletum esset (neque Danielem, antequam ejus impleta sunt vaticinia). Atque adeo, qui a tempore Christi ad excidium usque interea temporis Judaei vixerunt, eos non posse inculpari, quod in eum non crediderint, cum tamen et Paulus iis anathema dicat, qui Christo non adhaeserint ante excidium.

Quaecunque ergo nota ad longum tempus relinquit libertatem securam credendi in Messiam, vel non credendi, illa a Deo proficisci non potuit, sed merito suspecta habetur. Atqui data nota, etc. Ergo, etc.

Non obstat, quae dicuntur de impletis aliis vaticiniis. Nam haec est illa specialissima et genuina magni illius Prophetae nota, ut impleantur ea, quae praedixerit. Unde per rerum naturam ante pro tali propheta haberi non potuit.

Alterum absurdum, quod ex hoc loco sequi videtur, est sequens: quod haec nota, quae tamen omnium Prophetarum divinum criterium esse debebat, in quibusdam Prophetis, scilicet indefinite [aliquid praedicentibus, vel definite] quidem, sed per verba moralem latitudinem admittentia (qualia sunt: mox, cito, propinque, etc.) plane non possit ulla ratione locum invenire, e. g. praedixerunt multi diem universi extremum, et Petrus instare diem illum ait, ergo hactenus, donec advenerit, pro vero propheta haberi non poterit. Ita enim expresse requirit Moses loco citato.

δ) De historiis Mosis. Quod si Coranus arguatur multarum fabularum, sane in Genesi multa aderint curioso lectori suspicionem motura. Uti creatio hominis ex gleba terrae, inspiratio halitus, Eva ex costa viri facta, serpentes locuti et seducentes homines sapientissimos, et quos non latebat serpentem habitari a patre mendacii, pomi esus capitalis toti orbi [quod] unum ex attributis Dei (quae tamen identificantur cum ejus essentia) scilicet clementiam faciat finitam, uti restitutio lapsorum faciet iram Dei, et sic ipsum Deum finitum; ira enim Dei est ipse Deus; homines 800 et 900 annorum, iter bestiarum in arca Noae, turris Babelis, confusio linguarum, etc. Haec et mille alia [inspicienti] libertino, non possunt non [videri] similia fabulis, Rabbinorum potissimum, quia et gens Judaica ad fabulas pronissima est: nec omnino disconvenientia loqui *Ovidios*, [*Vedas*] *Sinensium*, et *Indorum Bramines*, qui pulchram filiam, ex ovo natam mundum peperisse et similia fabulantur. In specie autem Moses impingere videtur, quod Deum sibi contradicentem stiterit: scilicet omnia bona erant, et tamen non erat bonum, Adamum esse solum. Unde sequitur, quod aliquid extra Adamum fuerit, quod non erat bonum, atque adeo bonitati Adami nocere poterat, quum tamen et ipsa solitudo Adae esset opus Dei, quia ille non solum essentiarum, sed et qualitatum bonitatem creaverat; bona enim erant omnia in ea qualitate, in qua Deus ea creaverat.

Argumentor

Quicquid a Deo est concreatum opus, id non potest non esse bonum,

Atqui solitudo Adami, etc. Ergo, etc.

I) Qui studium genealogiarum V. T. affectant, multas difficultates in Mose inveniunt. Jam non omnes proponemus: hoc unico saltem exempto, quod Paulus, I Tim. 1, 4, docuerit, genealogias esse inutiles, et earum studium infructuosum, immo cavendum. Cui ergo usui tot actu distinctae, immo toties repetitae Mosis genealogiae? et suspicionis singulare exemplum ad mininum corruptelae vel compilatorum inadvertentiae, in uxoribus Esavi et earum diversa enarratione adesse.

UXORES ESAVI.

Genes. XXVI, 34.	Genes. XXVIII, 9.	Genes. XXXVI, 2.
JUDITH, filia Berith Hethitæ. BASMATH, filia Elon Hethitæ.	MAHALAAD, filia Ismaelis, soror Nabajoth, quæ ultra duas priores illis additur.	ADA, filia Elon Hethitæ. AHALIBAMA c. 1. BASMATH, filia Ismaelis, soror Nabajoth.

Quod ADA est Genes. XXXVI., id BASMATH dicitur Genes. XXVI., scilicet filia Elonis Hethitae; et quod BASMATH est Genes. XXXVI., id MAHALAAD dicitur Genes. XXVIII., scilicet soror Nabajoth: cum tamen Mahalaad loco dicto Genes. XXVIII., dicatur esse ducta post Juditham et Basmatham Genes. XXVI.,

praecedenti nominatas. Harum conciliationem nondum video; atque haec et similia augent suspicionem, scripta Mosis, quae habemus, a compilatoribus esse constructa, et quondam in scribendo errores irrepsisse.

Ultimum tandem, quod in Mose argui potest, est nimia illa tautologia et inutilis repetitio, eaque semper variata, quasi ex diversis autoribus diversa loca congesta sint.

II) Ut et aliorum testimonio Moses suspicione arguatur, nec inimicorum tantum, sed et eorum qui se ejus successores et asseclas aperte professi sunt. Atque ea esse

1) Petri, Act. xv, 10, leges Mosis jugum insupportabile vocantis, atque proin aut Deus erit tyrannus, quod absit, aut Petrus loquitur falsa, aut leges Mosis non sunt divinae.

2) Pauli semper de legibus Mosis abjecte loquentis, quod non faceret, si eas pro divinis haberet. Sic, Gal. iv. eas vocat:

a) Captivitatem, v. 3, 4. Quis autem leges Dei ita vocaverit?

b) Miserabilia praecepta, v. 9.

c) V. 30. Scribit: Abige ancillam cum filio suo Hagar. Ancilla est testamentum de Monte Sinai, quod est lex Mosis, secundum v. 24. Quis autem toleraret istam locutionem: Expelle legem Dei una cum filiis suis et sectatoribus; quamvis ipse Paulus, quae hic et capite sequenti Gal. v. 2, 3, asserit, non servet

Timotheum circum ducendo, Act. XVI. 2.

d) Legem litteram mortuam vocat, et quae non alia supersunt praedicata II Cor. III. 6, 10 seq. Item quod non habeat claritatem dignam aestimatu, v. 10. Quis haec de sanctissima Dei lege diceret, si aeque divina ac est Evangelium, aequalem claritatem habere debet, etc.?

Testimonia eorum, qui extra Ecclesiam Judaicam vel Christianam sunt.

TANTUM!



SCRITTI GIUSTIFICATIVI[1].

GIUDIZJ INTORNO AL TRATTATO

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

Da lunga pezza si disputa se vi sia stato veramente un libro stampato col titolo: *De tribus Impostoribus.*

Il signor de La Monnoye, venuto a notizia che un dotto della Germania (2) voleva pubblicare una dissertazione per provare che fu realmente stampato un libro intitolato: *De tribus Impostoribus*, scrisse ad

(1) Eccetto l'ultimo, i seguenti scritti giustificativi si trovano aggiunti a diverse edizioni del *Traité des trois Imposteurs* (francese); libro il quale (come si osserva nella Notizia) non è per nulla affatto la traduzione del *Liber de tribus Impostoribus.*

(2) Daniele Giorgio Morhof, morto il 30 giugno 1691 senz'aver mantenuto parola.

un suo amico una lettera, colla quale intendeva provare il contrario: questa lettera fu comunicata dal signor Bayle al signor Basnage de Bauval che nel febbraio del 1694 ne diede un estratto nella sua Istoria delle opere dei dotti. In appresso, il signor de La Monnoye scrisse intorno a questa materia una dissertazione più diffusa in un'altra lettera del 16 giugno 1712 da Parigi, diretta al signor presidente Bouhier, nella quale egli assicura che si troverà una breve storia quasi completa di quel famoso libercolo.

In primo luogo egli rigetta l'opinione di coloro che attribuiscono codesto scritto all'imperatore Federico I. Questa falsa accusa derivò da un passo di Grozio nell'appendice al trattato *De Antichristo,* che suona come qui appresso:

Librum de tribus Impostoribus absit ut Papæ tribuam aut Papæ oppugnatoribus; jam olim inimici Frederici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis, quasi jussu ipsius scripti, sed ab eo tempore, nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror. Citazione riportata da Colomiez nelle *Mélanges historiques* p. 28. Ma contiene due errori, egli aggiunge: I, non fu già Federico I Barbarossa che altri spacciò come autore di questo libro, ma Federico II, suo nipote, come appare dalle lettere di Pier delle Vigne suo segretario e cancelliere, e da Matteo Paris, i quali riferiscono che fu accusato d'aver sostenuto che il *mondo fu ingannato da tre impostori;* ma non già di aver composto un libro con questo titolo. Oltracciò quest'imperatore negò gagliardamente d'aver mai detto tal cosa. Egli abbominò la bestemmia, che gli avevano apposta, dichiarandola atroce calunnia; di sorte che Lipsio ed altri scrittori lo condan-

narono a torto senza avere abbastanza esaminate le sue difese.

Averroe, quasi un secolo prima, s'era beffato delle tre religioni, ed avea detto che (1) *la religione giudaica era una legge da bimbi, la cristiana una legge impossibile, e la maomettana una legge da porci.*

In appresso parecchi scrissero con grande libertà intorno allo stesso soggetto.

In Tommaso de Catimpré si legge che un cotal maestro Simone de Tournay, diceva che tre seduttori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto, colle loro dottrine avevano infatuato il genere umano. Costui è probabilmente quel maestro Simone de Tournay, del quale Matteo Paris racconta un' altra empietà; quello stesso che Polidoro Virgilio chiama de Turwai, nomi entrambi corrotti.

Fra i manoscritti della biblioteca del signor abate Colbert, comperata dal re nel 1732, se ne trova uno che porta il numero 2071, scritto da Alvaro Pelage, francescano spagnuolo, vescovo di Salves ed Algarve, conosciuto pei suoi libri *De Planctu Ecclesiæ;* riferisce come un tale, chiamato Scotus, cordigliere e domenicano, tenuto prigione a Lisbona per diverse empietà, avesse parimente tacciati d'impostura Mosè, Cristo e Maometto, dicendo che il primo ingannò gli Ebrei, il secondo i Cristiani, ed il terzo i Saraceni. *Disseminavit iste impius hæreticus in Hispania* (sono parole d'Alvaro Pelage) *quod tres deceptores fuerunt in mundo, scilicet Moïses qui deceperat Judæos, et Christus qui deceperat christianos et Mahometus qui decepit Sarracenos.*

---

(1) Apud Nevizanum I, Sylvæ nupt. 2, n. 121.

Il buon Gabriele Barlette, in un sermone di sant'Andrea fa dire a Porfirio ciò che segue: *Et sic falsa est Porphyrii sententia, qui dixit tres fuisse garrulatores qui totum mundum ad se converterunt; primus fuit Moïses in populo judaïco, secundus Mahometus, tertius Christus.* Bella cronologia, che mette Cristo e Porfirio dopo Maometto!

I manoscritti del Vaticano, citati da Odorico Rainoldo, tomo 19 degli Annali ecclesiastici, fanno menzione d'un Giovannino de Solcia, canonico di Bergamo, dottore in diritto civile e canonico, nel decreto di Pio II chiamato latinamente *Javinus de Solcia*, condannato il 14 novembre 1459 per aver sostenuto l'empietà, che Mosè, Cristo e Maometto avevano governato il mondo a loro capriccio: *mundum pro suarum libito voluntatum rexisse.* Gian Luigi Vivaldo de Mondovì, che scrisse nel 1506, del quale, fra le altre opere, venne fino a noi un trattato *De duodecim persecutionibus Ecclesiæ Dei*, nel capitolo della sesta persecuzione, dice come vi fossero alcuni, i quali osavano disputare quale sia stato più seguito fra i legislatori, Cristo, Mosè o Maometto: *Qui in quæstionem vertere præsumunt, dicentes: Quis in hoc mundo majorem gentium aut populorum sequelam habuit, an Christus, an Moïses, an Mahometus?*

Arminio Ristwyk olandese, abbruciato all'Aia nel 1512, si burlava della religione ebrea e della cristiana: non si dice che dicesse della maomettana; ma un uomo che trattava da impostori Mosè e Gesù Cristo, poteva avere miglior opinione di Maometto?

Similmente si deve pensare dell'autore sconosciuto delle empietà contro Gesù Cristo, trovate a Ginevra nel 1547 fra le carte di un mentovato Gruet. Un ita-

liano, chiamato Fausto da Longiano, imprese a scrivere un' opera intitolata il *Tempio della verità*, nella quale pretendeva niente meno che di distruggere tutte le religioni. — Ho posto mano (così egli) a un'altr' opera intitolata *Il Tempio della Verità,* concetto bizzarro che forse dividerò in trenta libri; in essa si distruggono tutte le sette, la ebrea, la cristiana e la musulmana, come anco le altre religioni; pigliando tutte queste cose dalla prima loro scaturigine. — Ma fra le lettere dirette dall'Aretino a questo Fausto, non se ne trova pur una, dove s'accenni a quest' opera; può darsi che non sia mai stata condotta a fine, e quando lo fosse, e fosse uscita alla luce, era forse ben altra da quella di cui si tratta e di cui si pretende vi sia una traduzione tedesca, stampata in foglio, della quale rimangono ancora alcuni esemplari nelle biblioteche della Germania. Claudio Beauregard, in latino Berigardus, professore di filosofia, prima a Parigi, indi a Pisa, e finalmente a Padova, cita o indica un passo del libro *Dei tre Impostori,* nel quale i miracoli da Mosè fatti in Egitto, sono attribuiti alla superiorità del suo demonio, sopra quello dei magi di Faraone. Giordano Bruno, abbruciato a Roma il 17 febbraio 1600, fu accusato d'aver asserto qualche cosa di simile. Ma dall'aver Beauregard e Bruno messo fuori simili sogni, e stimato opportuno citarli come tratti dal libro dei tre Impostori, si potrà inferire con certezza che essi poi abbiano letto questo libro? Essi senza dubbio ce l'avrebbero fatto conoscere meglio, e avrebbero detto se era manoscritto o stampato, in qual luogo, e di chegrandezza.

Tentzelius, sulla fede d'uno dei suoi amici, preteso testimonio di veduta, fa la descrizione del libro, specificando perfino il numero (otto) dei fogli o quaderni; e nel terzo capitolo, volendo provare che l'ambizione dei legislatori è l'unica fonte di tutte le religioni, adduce ad esempio Mosè, Cristo e Maometto. Struvius sull'autorità di Tentzelius riferisce lo stesso particolare, e nulla trovandovi cui la finzione non possa inventare, non parve punto più disposto a credere alla esistenza del libro.

Il giornalista di Lipsia ne' suoi *Acta eruditorum* del mese di gennaio 1709, p. 36 e 37, pubblica un estratto di lettera, della quale ecco il senso: *Trovandomi in Sassonia, nel gabinetto di M*** mi venne veduto il libro dei tre Impostori. È un volume latino in-8, senza indizio nè del nome dello stampatore, nè del tempo in cui fu stampato il libro, che dai caratteri par fatto in Germania; ebbi un bell'adoperare tutti gli imaginabili pretesti per ottenere il permesso di leggerlo per intero; il padrone del libro, uomo di specchiata pietà, non ci volle mai acconsentire, e seppi perfino che un celebre professore di Wirtemberg per averlo gli offerse una grossa somma. Essendomi recato non molto dopo a Norimberga, intrattenendomi un giorno intorno a questo libro col signor* ANDREA MYLHDORF, *uomo venerando per età e per dottrina, mi confessò di buona fede d'averlo letto, e d'averlo avuto in prestito dal ministro* WLFER; *dal modo, ond'egli mi descrisse la cosa, giudicai che era un esemplare affatto simile al precedente; dal che conclusi che fosse fuor di dubbio il libro in discorso; nessun' altro che non sia in-8, e di sì vecchia data, può essere il vero.* L'autore di questo libro avrebbe potuto e dovuto somministrarci maggiori

schiarimenti; poichè non basta il dire ho veduto, bisogna far vedere e dimostrare che si è veduto; diversamente ciò non avrà maggior autenticità d'un: udii a dire; al che, da ultimo, si riducono tutti gli autori fin qui nominati.

Il primo che abbia parlato del libro come esistente nel 1543, fu Guglielmo Postel nel suo trattato della conformità del Corano colle dottrine dei luterani o degli evangelici, ch'egli chiama *Anévangélistes*, e si sforza di rendere invise, tentando di dimostrare come il luteranesimo conduca diritto all'ateismo: in prova cita tre o quattro libri composti, a suo dire, da atei, ch'egli dice essere stati tra i primi settarj del preteso nuovo evangelo. *Id arguit nefarius tractatus Villanovani De tribus Prophetis, Cymbalum mundi, Pantagruelus et Novae insulae, quorum autores erant anevangelistarum antesignani.* Questo *Villanovanus*, cui Postel dice autore del libro *Dei tre Impostori*, è Michele Serveto, figliuolo d'un notaio, il quale, nato nel 1509 a Villanova nell'Aragona, assunse il nome di *Villanovanus* nella prefazione che prepose alla Bibbia da lui fatta stampare a Lione nel 1542 presso Ugo de la Porte; in Francia prese il nome di Villeneuve, sotto il quale fu processato, dopo che fece stampare nel 1553 a Vienna nel Delfinato, lo stesso anno della sua morte, il libro intitolato *Christianismi restitutio*, libro divenuto rarissimo per la cura, con cui a Ginevra ne furono raccolte le copie per darle al fuoco; ma in nessun catologo dei libri di Serveto non ci vien fatto trovare il libro *De tribus Impostoribus*. Nessuno dei difensori del partito degli Ugonotti, che scrissero contro Serveto, non Calvino, non Beza, non Alessandro Moro, per quanto loro importasse di

giustificare il suo supplizio e di convincerlo d'aver composto questo libro, ebbe ad accusarlo di ciò. Postel ex gesuita fu il primo a far tanto senza appoggiarsi a veruna autorità.

Florimondo de Rémond, consigliere al Parlamento di Bordeaux, scrisse positivamente d'aver veduto detto libro stampato. Ecco le sue parole: « Giacopo Curio nella sua cronologia dell'anno 1556, dice che il Palatinato si riempiva di certi irrisori della religione detti Lucianisti, i quali avevano in conto di favola i libri santi, massime quelli del grande legislatore di Dio, Mosè: non si è perfino veduto un libro scritto in Germania, benchè stampato altrove, nel tempo appunto che l'eresia faceva le sue maggiori prove, seminare questa dottrina formulata col titolo *Dei tre Impostori* ecc.; burlandosi di tre religioni, che sole riconoscono il vero Dio, la ebrea, la cristiana e la maomettana? il solo titolo mostra qual fosse il secolo che lo vide nascere e che ardì produrre libro sì empio. Io non ne avrei tampoco parlato, se Osio e Génébrard non l'avessero fatto prima di me. Mi ricordo che nella mia infanzia ne vidi una copia nel collegio di Presle, fra le mani di Ramus, uomo abbastanza notevole pel suo eminente sapere; egli imbrogliò la sua mente fra le investigazioni dei secreti della religione, ch'egli indagava filosoficamente. Questo cattivo libro si faceva passare di mano in mano fra i più dotti desiderosi di vederlo. »

O cieca curiosità! Tutti conoscono Florimondo de Rémond per un autore di poca vaglia, del quale comunemente si dicevano tre cose notevoli: *Aedificabat sine pecunia, judicabat sine conscientia, scribebat sine scientia.* È noto eziandio ch' egli sovente prestò

il suo nome al padre Richeaume gesuita, il quale (il suo essendo odiatissimo dai protestanti) si copriva del nome del consigliere di Bordeaux. Ma se Osio e Génébrard ne parlassero con franchezza pari a quella di Florimondo di Rémond, vi è ragione di dubitare: ecco ciò che ne dice Génébrard a pagina 39 della sua risposta a Lamberto Danau, stampata in-8 a Parigi nel 1581: *Non Blandratum, non Alciatum, non Ochinum, ad mahometismum impulerunt: non Valleum ad atheismi professionem induxerunt: non alium quemdam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* Ma così è egli abbastanza specificato quest'empio libro, e Génébrard, dice egli forse d'averlo veduto? e sarebbe egli possibile che, se fosse realmente esistito, oggi non se ne possa avere più certa notizia? Ben si sa quante menzogne si sieno sparse in tutti i tempi intorno a diversi libri, cui non si è mai potuto trovare, benchè molti abbiano attestato d'averli veduti, e persino palesato il luogo dove furono loro comunicati.

Si sostenne che il libro *Dei tre Impostori* si trovasse nella biblioteca del signor Salvius plenipotenziario di Svevia a Munster; che la regina Cristina non abbia voluto richiedernelo mentre viveva; ma come prima riseppe la sua morte, abbia mandato il signor Bourdelot suo primo medico a pregare la vedova di soddisfare alla sua curiosità; se non che questa rispose che l'infermo, preso da rimorsi la vigilia della sua morte, aveva fatto gettare quel libro sul fuoco nella propria stanza. In quel torno Cristina fece cercare con cura il *Colloquium hepta-*

plomeres di Bodino, manoscritto allora rarissimo: dopo lunghe ricerche arrivò finalmente a trovarlo; ma per quanto desiderio abbia avuto di vedere il libro *De tribus Impostoribus,* per quante ricerche ne abbia fatte in tutte le biblioteche d'Europa, essa morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere ch'esso non esisteva? Senza di che le cure della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postel dichiara essere comparso nel 1543, e Florimondo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

Nel 1654 Giambattista Morino, celebre medico e matematico, sotto il nome di Vincenzo Panurgio, scrisse una lettera che diresse a sè medesimo: *Vincentii Panurgii epistola de tribus Impostoribus, ad clarissimum virum Joannem-Baptistam Morinum medicum.* I tre impostori, a cui allude, sono Gassendi, Naudé e Bernier, cui con questo titolo vuol rendere odiosi. Cristiano Kortholt nel 1680 diede il titolo *De tribus Impostoribus* al suo libro contro Herbert, Hobbes e Spinosa, e nella sua prefazione dice che s'era veduto il vero trattato dei tre Impostori fra le mani d'un libraio di Basilea: a tal segno s'abusò di questo titolo contro i propri avversarj, e a tal segno dominò la credulità de' semidotti, i quali vengono pigliati dall'apparenza, senza altra disamina. Poichè, posto che questo libro sia veramente esistito, è possibile che nessuno l'abbia confutato, come del resto si fece col libro dei Preadamiti di de La Peyrère, cogli scritti di Spinosa, colla stessa opera di Bodino? Il *Colloquium heptaplomeres*, benchè manoscritto, fu però confutato. Il libro *De tribus Impostoribus* meritava maggior grazia? Donde deriva che non fu censurato e messo all'in-

dico? Perchè non fu abbruciato dalla mano del carnefice? I libri contro i buoni costumi qualche volta sono tollerati, ma quelli che attaccano sì gagliardamente il fondamento della religione, non restano mai impuniti. Florimondo de Rémond che asserisce d'aver veduto quel libro, affettò di dire che allora era fanciullo, età idonea a scrivere i racconti delle fate; egli cita Ramus morto trent'anni prima, e che, conseguentemente, non poteva più convincerlo di menzogna; cita Osius e Génébrard, ma con parole vaghe, senza indicare il passo delle loro opere. Dice che si faceva passar di mano in mano questo libro, che invece si sarebbe dovuto tener sotto chiave.

Si può opporre eziandio questo passo di Tommaso Browne, del quale seguono qui appresso le parole, parte I, sezione 19 del suo libro intitolato: *Religio medici,* tradotto dall'inglese in latino da Giovanni Merrivheater: *Monstrum illud hominis, diis inferis a secretis scelus, nefarii illius tractatus de tribus Impostoribus author quantumvis ab omni religione alienus, adeo ut nec judæus, nec turca, nec christianus fuerit, plane tamen atheus non erat.* Dal che s'inferirà che bisognava aver veduto il libro per giudicar così dell'autore. Ma Browne non parla in tal modo, se non perchè Bernardino Ochino, il quale, secondo lui, come nota con un asterisco, fu autore di questo libro, era piuttosto deista che ateo, ed ogni deista più provveduto di spirito che di lettere è capace di concepire ed eseguire pari disegno. Moltkius, nella sua nota a questo passo di Browne, non afferma già, e con ragione, che questo libro sia di Ochino, poichè si vuole che sia stato composto in latino, e Ochino non iscrisse che in italiano: inoltre, dove si fosse

nutrito il sospetto ch'egli avesse avuto mano in simile scritto, i suoi nemici, che hanno fatto tanto fracasso per alcuni suoi dialoghi che toccarono la Trinità e la poligamia, non gli avrebbero mai perdonato il libro *Dei tre impostori.* Ma come accordare Browne e Génébrard che trattano Ochino da maomettano, e dicono che non fu settario nè di Mosè, nè di Gesù Cristo, nè di Maometto? Quante contradizioni!

Naudè, per un ridicolo disprezzo, credette che questo trattato *Dei tre Impostori* fosse d'Arnaldo da Villanova scrittore grossolano e barbaro; Ernstius dichiara d'aver udito, trovandosi a Roma, dalla bocca del Campanella, che fu opera del Mureto, scrittore molto castigato e molto buon latinista, posteriore di più che due secoli ad Arnaldo di Villanova; ma convien dire che Ernstius s'inganni, e che il Campanella abbia mutato parere, poichè nella prefazione del suo *Atheismus triumphatus,* e ancora più espressamente nella questione *De gentilismo non retinendo,* egli dice che l'opera era provenuta dalla Germania, o bisognerà supporre che solo l'edizione fosse di Germania, ma che la composizione era del Mureto; il che è pienamente contrario a quanto dice di sopra Florimondo di Rémond, che, cioè, il libro fu scritto in Germania, benchè stampato altrove: ma il Mureto fu accusato a torto, e non dovrebbe aver tampoco bisogno d'apologia. Si argomentò della sua religione dai suoi costumi. Gli Ugonotti stizziti contro coloro che, avendo appoggiate le loro dottrine, le abbandonarono poi irrevocabilmente, non lo risparmiarono mica all'occasione: Bèza, nella sua storia ecclesiastica, gli appone due colpe, la seconda delle quali è

l'ateismo. Giuseppe Scaligero, irritato contro di lui per una quistioncella d'erudizione, non gli rese maggiore giustizia. Il Mureto, diss'egli maliziosamente, sarebbe il miglior cristiano del mondo, dove credesse in Dio sì bene come persuade che bisogna crederci: di qui derivarono i cattivi sentimenti sorti contro il Mureto, in luogo d'aver riguardo alla pietà esemplare di cui diede edificanti prove negli ultimi anni della sua vita; e si pensò d'offuscarla cinquant'anni dopo la sua morte, per un sospetto ignoto ai suoi nemici più dichiarati, e dal quale è cosa certa che non fu preso di mira mentre visse.

Compilatori idioti, privi d'ogni princjpio di critica, involsero nella medesima accusa il primo che loro si presentasse segnato dal menomo indizio: uno Stefano Dolet d'Orleans, un Francesco Pucci di Firenze, un Giovanni Milton di Londra, un Merula, falso maomettano; v'han perfino mescolato Pietro Aretino, senza considerare ch'egli era ignorantissimo, senza studio, digiuno di lettere, e che non conosceva che la lingua materna; ma perchè n'udirono parlare come di scrittore molto ardito e licenzioso, si pensarono di farlo autore di questo libro. Per la stessa ragione si accusa il Poggio ed altri; si risale fino al Boccaccio, per fermo a cagione della terza novella del Decamerone, dove è riferita la parabola dei tre anelli, della quale si serve per fare una molto dannosa applicazione alla religione giudaica, alla cristiana ed alla maomettana, quasi voglia insinuare che si può abbracciare indifferentemente una delle tre, non sapendo a quale concedere la preferenza. Non si dimenticò nemmeno il Machiavello e Rabelais nominati da Decker; e l'Olandese, che tradusse in

francese il libro della *Religione* del medico Browne, nelle sue note al capitolo 20, oltre al Machiavello nomina anco Erasmo.

Con minore stranezza si potrebbe unirvi il Pomponaccio e il Cardano. Il Pomponaccio nel capitolo 14 del suo trattato dell'*Immortalitá dell'anima*, ragionando da semplice filosofo, e prescindendo dalle credenze cattoliche, alle quali sul finire del suo libro protesta solennemente di sottoporsi, ardì dichiarare che la dottrina dell'immortalità dell'anima fu introdotta da tutti i fondatori di religioni per tenersi i popoli soggetti; per la qual cosa o tutto il mondo o la più gran parte fu pigliato a gabbo: poichè, aggiunge, io suppongo che non si dieno che tre religioni, quella di Cristo, di Mosè e quella di Maometto; ora se tutte e tre sono false, ne viene che tutto il mondo fu ingannato. Scandaloso ragionamento, il quale, non ostante tutte le precauzioni del Pomponaccio, porse occasione a Giacomo Charpentier di gridare: *Quid vel hac sola dubitatione in Christiana scola cogitari potest perniciosius?* Cardano fa peggio ancora nell'undecimo dei suoi libri intorno alla *Sottilità;* egli mette succintamente a confronto fra loro le quattro religioni maggiori, e dopo averle fatte disputare l'una contro l'altra, senza dichiararsi per nessuna, finisce improvvisamente in questo modo: *Hic igitur arbitrio victoriæ relictis;* che viene a dire che lascia al caso il decidere della vittoria; parole che nella seconda edizione corresse egli stesso. Ciò però non tolse che tre anni appresso non fosse acerbissimamente rampognato da Giulio Scaligero a cagione del terribile senso che conteneva questo passo, e dell'indifferenza che mostrava nel Cardano, trat-

tandosi della vittoria che avesse a riportare, sia per la forza della ragione, sia per la forza dell'armi, una delle quattro religioni quale si fosse.

L'ultimo articolo della *Naudaeana*, che è un tessuto di errori e di falsità, contiene qualche confusa investigazione riguardante il libro *Dei tre Impostori.* Vi si dice che Ramus l'attribuisce a Postel, cosa che non si trova in verun luogo degli scritti di Ramus; comechè Postel avesse di strane visioni, e che Enrico Stefano asserisse d'averlo udito dire che delle tre religioni, ebrea, cristiana e maomettana, si potrebbe rimpastarne una buona; non per questo non si trova in nessuna delle sue opere impugnata la missione di Mosè, nè la divinità di Gesù Cristo, e non ha nemmeno ardito sostenere in termini precisi che quella religiosa ospitaliera veneziana, che egli chiama sua madre *Giovanna,* sarebbe la redentrice delle donne, come Cristo fu il redentore degli uomini. Soltanto, dopo aver detto che nell'uomo *animus* è la parte mascolina, *anima* la femminina, ebbe la pazzia d'aggiungere, che, queste due parti, sendo state corrotte dal peccato, sua madre Giovanna rimedierebbe alla femminile, come Gesù Cristo aveva rimediato alla maschile. Il libro, nel quale spaccia così fatte stranezze, fu stampato in-16 a Parigi, l'anno 1553 col titolo di *Trois merveilleuses, Victoires des femmes* e non s'è fatto sì raro che non si possa trovarlo ancora facilmente; similmente quindi si dovrebbe vedere anche quello ch'egli avesse pubblicato intorno ai tre Impostori, dove fosse veramente giunto a tale estremo d'empietà. Egli ne fu sì lontano, che già dall'anno 1543 dichiarò apertamente che l'opera era di Michele Serveto; e per vendicarsi

degli Ugonotti suoi calunniatori, non si fece scrupolo di sorta di accusarli, in una lettera scritta a Masius nel 1563, d'aver essi stessi fatto stampare questo libro a Caen, *nefarium illud trium Impostorum commentum seu liber contra Christum, Moïsem et Mahometem Cadomi nuper ab illis qui Evangelio Calvini se addictissimos profitentur typis excusus est:* nello stesso capitolo della *Naudæana* si parla di certo Barnaud con parole sì confuse, che non si comprende verbo, se già altri non abbia letto un piccolo libro intitolato *Le Magot génevois;* è un in-8 di 98 p. stampato nell'anno 1613 senza loco; anche il nome dell'autore manca; e potrebbe ben essere Enrico de Sponde, poscia vescovo di Pamiers; egli dice che in quel torno un medico, chiamato Barnaud, convinto d'arianesimo, lo fu pure d'avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*, che allora sarebbe di data molto fresca. Ciò che v'ha di più ragionevole in questo stesso articolo della *Naudæana*, è che si fa dire a Naudé, uomo di sterminata esperienza in materia di libri, ch'egli non aveva mai veduto il libro dei tre Impostori, ch'egli non lo credeva stampato, e che aveva in conto di favola tutto che si spacciava intorno a simile argomento.

A questa schiera si può aggiungere ancora il famoso ateo Giulio Cesare Vanini abbruciato a Tolosa nel 1619 col nome di Lucilio Vanino, accusato d'aver alcuni anni prima del suo supplizio divulgato in Francia quel libro malvagio.

Se v'ha scrittori follemente creduli, uomini destituiti del senso comune che possono ammettere tali stranezze, ed assicurare che codesto libro si vendesse a quel tempo pubblicamente in diversi luoghi d'Eu-

ropa, gli esemplari non dovrebbero essere tanto rari, ed uno solo basterebbe a risolvere la questione; ma non se ne vede alcuno, nè di questo nè di quelli che si dicono stampati, vuoi da Cristiano Wechel a Parigi verso la metà del secolo XVI, vuoi dal nominato Nachtegal all'Aia nel 1614 o 1615. Il padre Teofilo Raynaud disse che il primo, di ricco che era cadde, per punizione divina, in estrema povertà. Mullerus dice che il secondo fu cacciato dall'Aia ignominiosamente. Ma Bayle nel suo *Dizionario* al nome Wechel rigettò fondatamente la favola spacciata intorno a questo stampatore. Rispetto a Nachtegal, Spitzelius riferisce che questo uomo nativo d'Alchmar, fu cacciato non per aver pubblicato il libro dei tre Impostori, ma per aver proferito alcune bestemmie di simil genere. Finalmente si legga con attenzione e pazienza ciò che dice Vincenzo Placcius nell'edizione in foglio della sua estesa opera *De Anonymis et Pseudonymis;* Cristiano Kortholt nel suo libro *De tribus Impostoribus*, riveduto dal suo figliuolo Sebastiano; e infine ciò che dice Struvio nell'edizione del 1706, della dissertazione *De doctis Impostoribus;* nulla si troverà nelle ricerche di questi scrittori che dimostri che questo libro abbia esistito; fa maraviglia che Struvius, il quale, nulla ostante le prove più speciose che Tentzelius gli aveva potuto somministrare intorno ad esso libro, s'era sempre tenuto fermo in sul niego, si sia poscia indotto a credere che esista, fondandosi sulla più frivola ragione che dar si possa.

Essendogli capitata fra mano una prefazione aneddotica dell' *Atheismus triumphatus*, ci trovò che l'autore, per iscolparsi del delitto ond' era imputato di

aver composto il libro *De tribus Impostoribus*, rispose che questo libro aveva veduta la luce trent'anni prima della sua nascita. Mirabile a dirsi! questa risposta fondata sull'aria, a Struvius parve sì dimostrativa, che non ebbe più dubbj intorno all'esistenza del libro, concludendo ch'era cosa certa, non essendo più lecito d'ignorare il tempo dell'edizione, la quale, avendo preceduto di trent'anni la nascita del Campanella, avvenuta nel 1568, cadeva appunto nel 1538. Di là, spingendo le scoperte più oltre, si determinò di tenere il Boccaccio per autore del trattato, per una cattiva interpretazione del libro del Campanella, il quale nel capitolo II, n. 6 dell'*Atheismus triumphatus*, s'esprime in questi sensi: *Hinc Boccaccius in fabellis impiis probare contendit non posse discerni inter legem Christi, Moïsis et Mahometis, quia eadem signa habent uti tres annuli consimiles*. Ma il Campanella con ciò intese di dire che il Boccaccio fosse l'autore del libro *De tribus Impostoribus?* Ben lontano da ciò, rispondendo del resto a questa obbiezione degli atei, dice d'avervi sodisfatto altrimenti, *contra Boccaccium et librum de tribus Impostoribus;* e Struvius al parag. 9 della sua dissertazione *De doctis Impostoribus*, cita egli stesso il passo d'Ernstius, ove asserisce il Campanella avergli detto che questo libro era del Mureto; ma il Mureto nacque nel 1526, e il libro essendo stato stampato nel 1538, il Mureto non poteva avere che dodici anni, età nella quale non si potrà mai ammettere che sia stato capace di comporre un tal libro. Convien dunque concludere che il trattato *de tribus Impostoribus*, scritto in latino e stampato in Germania, non esistè mai. Non si diè mai libro stam-

pato, per quanto raro, del quale non s'abbia avuta conoscenza maggiore, più distinta, più particolareggiata di questo.

Benchè non si sieno mai vedute le opere di Michele Serveto, non per questo si seppe sempre che furono e dove furono stampate. Prima che si facessero le due edizioni moderne del *Cymbalum mundi*, opera di Bonaventura Des Périers, nascosto sotto il nome di Tommaso du Clevier, che disse d'averlo tradotta dal latino, della quale non restavano che due antichi esemplari, uno nella biblioteca del re, l'altro in quella del signor Bigot de Rouen, si sapeva che fu stampata, e il tempo e il nome del libraio. Ciò si dica eziandio del libro *De la Béatitude des Chrétiens, ou le Fléau de la foi*, l'autore del quale, Goffredo Vallée d'Orleans, fu appiccato e abbruciato sulla Gréve, il 9 febbraio 1573, dopo aver abiurati i suoi errori: piccolo libro di tredici pagine in-8, stampato senza data di loco nè d'anno, scritto con pochissimo raziocinio, ma sì raro, che la copia posseduta dall' abate d'Estrées è forse unica. Quand'anco tutti questi libri fossero smarriti, non di meno non si avrebbe alcun dubbio intorno alla loro esistenza, perchè la loro storia è tanto vera, quanto apocrifa è quella del libro *Dei tre Impostori*.



RISPOSTA

ALLA DISSERTAZIONE DEL SIGNOR DE LA MONNOYE

INTORNO AL TRATTATO

DEI TRE IMPOSTORI



Una specie di dissertazione piuttosto inconcludente, la quale si trova in fine alla nuova edizione della *Menagiana*, che si pubblica in questo paese, mi porge occasione di pigliare la penna per dare al pubblico contezza d'un fatto, intorno al quale pare che tutti gli eruditi vogliano esercitare la critica, e insieme per discolpare molti uomini valenti, fra i quali non pochi eziandio dotati di segnalata virtù, cui taluno si studiò di far passare per autori del libro che forma il soggetto di detta dissertazione attribuita al signor de La Monnoye: io non dubito che codesto libro non sia già fra le vostre mani: come vedete intendo parlare del piccolo trattato *De tribus Impostoribus*. L'autore della disser-

tazione sostiene che esso non esiste, e s'industria di provare la sua opinione con congetture, senza addurre veruna prova atta a colpire un animo abituato a non sopportare che si voglia dargliela ad intendere. Io non imprenderò a confutare punto per punto questa dissertazione, che nulla contiene che non sia stato già detto in una dissertazione latina, *De doctis Impostoribus*, di Burchard Gottheffle Struve, stampata per la seconda volta a Genova presso Müller nel 1706, veduta dall'autore, dacchè la cita. Io possedo uno spediente ben più sicuro per confutare la dissertazione del signor de La Monnoye, manifestandogli d'aver veduto *meis oculis* il famoso libricciuolo *De tribus Impostoribus*, e che ho qui nel mio studio. Paleserò a voi, signore, ed al pubblico il modo onde venni a capo di scoprirlo e di esaminarlo, e ve ne darò un breve e fedele transunto.

Trovandomi nel 1706 a Francoforte sul Meno, un dì ero nella bottega d'uno dei librai meglio provveduti di libri d'ogni genere, insieme a un Ebreo e ad un amico chiamato Frecht, allora studente di teologia. Stavamo esaminando i cataloghi del libraio, quando vedemmo entrare nella bottega una specie di ufficiale tedesco, il quale, rivoltosi al libraio, gli disse in lingua tedesca, che se voleva concludere quel loro affare, bene, diversamente sarebbe andato in cerca d'altro compratore. Frecht, al quale l'ufficiale era già noto, lo salutò e rinnovò la conoscenza; il che porse occasione all'amico di chiedere al soldato, che si chiamava Trawsendorff, che affare avesse dere col libraio. Trawsendorff gli rispose che possedeva due manoscritti e un libro antichissimo, coi quali voleva procacciarsi un piccolo peculio per la

prossima campagna, e che il libraio la stiracchiava per 50 risdalleri, non volendone sborsare che 450 per questi tre libri; egli ne domandava 500. Sì grossa somma per due manoscritti e un libricciattolo eccitò la curiosità di Frecht, che chiese all'amico suo se non si potessero vedere le cose ch'ei voleva spacciare a sì caro prezzo. Trawsendorff trasse subito di tasca un pacchetto di pergamena legato con un cordoncino di seta, l'aperse, e ne tolse i tre libri. Entrammo nel magazzino del libraio per esaminarli più liberamente, e il primo che Frecht aperse fu lo stampato, che portava un titolo italiano scritto a mano, in luogo del titolo vero che era stato lacerato. Questo titolo era *Specchio della Bestia trionfante*, la cui stampa non pareva guari antica; io ritengo che sia la stessa di cui Toland pubblicò una traduzione inglese, or ha qualche anno, gli esemplari della quale si son venduti a sì caro prezzo. Il secondo, un vecchio manoscritto latino di scrittura piuttosto intralciata, non portava verun titolo; ma in cima alla prima pagina, a caratteri abbastanza grandi, stava scritto: *Othoni illustrissimo amico meo carissimo F. I. S. D.*, e l'opera cominciava con una lettera, della quale ecco le prime linee: *Quod de tribus famosissimis nationum deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quorum sermonem de illa re in museo meo habuisti exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad te quam primum mitto; etenim, etc.* L'altro manoscritto era pure latino e senza titolo, e cominciava con queste parole, che sono mi pare, di Cicerone, nel primo libro *De natura Deorum: Qui vero Deos esse dixerunt tanta sunt in varietate et dissensione constituti, ut*

eorum molestum sit annumerare sententias . . . . . alterum fieri potest profecto, ut earum nulla; alterius certe non potest, ut plus una vera sit.

Frecht, dopo aver in tal guisa sfogliati in fretta e in furia i tre libri, si fermò al secondo, di cui aveva spesse volte udito parlare, e intorno al quale aveva letto tante storie diverse; e senza più curarsi degli altri due, tirò in disparte Trawsendorff, e gli disse che troverebbe dovunque chi sarebbe disposto a comperar quei tre libri. Non si parlò più del libro italiano, e quanto all'altro concludemmo leggicchiando qua e là qualche frase, che conteneva un sistema d'ateismo. Poichè il libraio tenne fermo alla prima offerta, e non volle accordarsi coll'ufficiale, noi uscimmo e ci riducemmo nell'abitazione di Frecht, il quale, avendo le sue mire, fece portare del vino, e, pregato Trawsendorff a palesarci in che maniera quei tre libri fassero caduti in sue mani, lo inducemmo a vuotare tanti bicchieri che v'annegò la ragione, e Frecht ottenne senza molta fatica che gli lasciasse il manoscritto *De tribus famosissimis Deceptoribus;* non senza vincolarci con esecrabile giuramento che non lo avremmo copiato. A tal condizione ne divenimmo possessori dalle dieci ore della sera del venerdì, sino alla sera della domenica; giorno in cui Trawsendorff sarebbe tornato a ripigliarlo e a vuotare alcuni fiaschi di quel vinetto che gli era andato tanto a sangue.

Poichè io non era meno smanioso di Frecht di conoscere codesto libro, ci mettemmo tosto a leggerlo, deliberati di non dormire fino alla domenica. Il libro era dunque molto voluminoso, domanderete voi? Niente affatto: era un in-8. grande, di dieci fogli, senza

la lettera posta in principio; ma scritto con carattere così minuto e zeppo di tante abbreviature, senza punti, nè virgole, che arrivammo a gran fatica a deciferarne la prima pagina in capo a due ore; ma poi la lettura si fece di mano in mano più agevole; allora mi venne in mente di proporre al mio amico Frecht uno spediente, che sapeva alquanto d'equivoco gesuitico, per procurarci una copia del celebre trattato senza violare il giuramento fatto *ad mentem interrogantis;* era presumibile che Trawsendorff, esigendo che non si copiasse il suo libro, intendeva che non fosse trascritto; di sorte che la mia scappatoia consisteva nel farne una traduzione: Frecht dopo qualche esitanza v'acconsentì, e ci ponemmo tosto all' opera. Il sabato verso la mezzanotte il libro era cosa nostra. Io passai quindi a limare quella frettolosa traduzione, e ne prendemmo ciascuno una copia, concertando di non farne parte ad anima nata. Quanto a Trawsendorff, s' ebbe i suoi 500 risdalleri dal libraio che lo comperava per conto di un principe della casa di Sassonia, il quale riseppe come questo manoscritto fu involato dalla biblioteca di Monaco, allorchè, dopo la sconfitta dei Francesi e dei Bavaresi a Hochstet, gli Alemanni s' impadronirono di questa città, dove Trawsendorff, com'egli stesso ci raccontò, essendo entrato d'appartamento in appartamento sino alla biblioteca di S. A. elettorale, cadutogli sott' occhio quel pacchetto di pergamena, e quel cordone di seta gialla, non seppe resistere alla tentazione di cacciarselo in tasca, sospettando che potesse contenere qualche oggetto prezioso; nè s' ingannava.

Per compiere la storia della scoperta di codesto

libro, restano a dirvi le congetture fatte da Frecht e da me intorno alla sua origine. Anzitutto ci trovammo d'accordo nel ritenere che quell' *illustrissimo Othoni,* al quale è dedicato, non fosse altri che Ottone l'illustre duca di Baviera, figliolo di Lodovico I, e nepote di Ottone il grande, conte di Schiven e di Witelspach, al quale l'imperatore Federico Barbarossa aveva ceduta la Baviera in guiderdone della sua fedeltà, togliendola a Enrico il Leone per punire la costui ingratitudine. Ora, questo Ottone l'illustre, successe a suo padre Lodovico I nel 1230, durante il regno dell' imperatore Federico II, nipote di Federico Barbarossa, nel tempo in cui questo imperatore si era guastato affatto colla corte romana, al suo ritorno da Gerusalemme; il che ci fece congetturare che il monogramma F. I. S. D. che seguiva l' *amico meo carissimo* significasse *Fredericus Imperator salutem dicit:* congetture, dalle quali ci parve dover inferire che il trattato *De tribus Impostoribus* fu composto dopo l'anno 1230, per ordine di questo imperatore, aizzato contro la religione dai cattivi trattamenti ricevuti dal suo capo, allora Gregorio IX, dal quale fu scomunicato prima di partire per terra Santa, e lo perseguitò fino in Sirìa, dove a forza d'intrighi indusse l'esercito ad ammutinarglisi. Questo principe suo ritorno assediò il papa in Roma e diede il guasto alle provincie dattorno; in appresso conchiuse con lui una pace che non durò a lungo, ma fu seguita da sì violenta animosità fra l'imperatore ed il sommo pontefice, che non si spense se non colla morte di quest'ultimo, che morì di dolore nel veder Federico trionfare dei vani suoi fulmini, e smascherare i vizj del santo padre nei versi satirici che fece divulgare

per tutto, in Germania, in Italia ed in Francia. Ma non ci venne fatto di scoprire chi poi fosse quel *doctissimus vir*, con cui Ottone s'era intrattenuto intorno a quella materia nel gabinetto reale, e probabilmente in compagnia dell'imperatore; se già non si dica che sia stato il famoso Pier delle Vigne, secretario, o come altri vogliono, cancelliere di Federico II. Il costui trattato *De Potestate imperiali* e le *Epistolæ* ci fan conoscere quanto grande fosse la sua erudizione, lo zelo che aveva per gli interessi del suo signore, e l'astio che l'animava contro Gregorio IX, gli ecclesiastici e le chiese del suo tempo. Egli è però vero che in una delle sue epistole si studia di scolpare il suo signore, accusato sin d'allora d'esser l'autore di codesto libro; ma ciò potrebbe appoggiare la nostra congettura, e far credere che egli forse non abbia patrocinato Federico, perchè non fosse posta a suo carico opera sì scandalosa; e forse egli stesso ci avrebbe tolto ogni pretesto di fare simili supposizioni, confessando la verità, se, quando Federico, sospettando che avesse cospirato contro la sua vita, lo condannò ad esser accecato ed abbandonato in man dei Pisani suoi acerrimi nemici, la disperazione non avesse accelerata la sua morte in un'infame prigione, dove non poteva comunicare con anima al mondo. Ed ecco distrutte tutte le false accuse contro Averroe, il Boccaccio, Dolet, l'Aretino, Serveto, l'Ochino, Postel, il Pomponaccio, il Campanella, il Poggio, il Pulci, il Mureto, il Vanini, Milton, e diversi altri; e risulta che il libro fu composto da un dotto di prima levatura, alla corte e per ordine dell'imperatore Federico. Rispetto al sostenere che

si fece ch'esso fu anche stampato, parmi poter dichiarare che ciò non è molto probabile, poichè si può credere facilmente che Federico, circondato com'era per tutto da nemici, non avrà voluto divulgare un tal libro, che a questi avrebbe offerto una bella occasione di propalare la sua irreligiosità; e può darsi che non ne sia esistito mai altro che l'originale, e questa copia mandata a Ottone di Baviera.

E ciò, parmi, può bastare, quanto si è alla scoperta del libro, e al tempo in cui fu scritto: or ecco ciò che contiene.

Esso è diviso in sei libri o capitoli, ognuno dei quali è suddiviso in diversi paragrafi; il primo capitolo ha per titolo: *Di Dio,* e contiene sei paragrafi, dove l'autore per farsi conoscere spoglio da qualsisia pregiudizio d'educazione o di partito, mostra che, se bene gli uomini abbiano interesse affatto peculiare di conoscere il vero, non per tanto e' non si pascono che d'opinioni o d'imaginazioni, e che dandosi persone cui torni il conto d'intrattenerli in ciò, vi restano inveschiati, avvegnachè possano facilmente scuoterne il giogo, non facendo che piccolissimo uso di loro ragione. Indi passa alle idee che abbiamo della divinità, e prova che le recano ingiuria, come quelle che fanno di Dio l'essere il più spaventoso ed imperfetto che dar si possa; se la prende coll'ignoranza dei popoli, o piuttosto colla loro goffa credulità, che presta fede alle visioni di profeti e d'apostoli, dei quali fa un ritratto conforme all'idea ch'egli se n'è formato.

Il secondo capitolo tratta delle ragioni che hanno spinto gli uomini a figurarsi un Dio: è diviso in undici paragrafi, nei quali si prova che dall'igno-

ranza delle cause fisiche, derivò una natural tema alla vista di mille terribili casi, la quale fece nascere l'idea che esista qualche potenza invisibile: tema e sospetto, dice l'autore, di cui i sagaci politici seppero far uso a norma dei propri fini, e diedero voga all'opinione di detta esistenza, confermata da altri che ci trovavano il loro tornaconto, e radicatasi negli animi per la stoltezza della moltitudine sempre ammiratrice dello straordinario, del sublime e del meraviglioso. Poi esamina qual sia la natura di Dio, e atterra la volgare opinione delle cause finali come contrarie alla sana fisica: finalmente mostra come l'uomo non s'abbia formata questa o quella idea della divinità se non dopo aver giudicato ciò che è perfezione, bene, male, virtù, vizio; giudizio fatto dall'imaginazione, e spesso il più falso che sia; donde poi derivarono le false idee che ci formiamo e conserviamo intorno alla divinità. Nel decimo paragrafo l'autore spiega a modo suo ciò che è Dio, e ne dà una nozione conforme al sistema dei panteisti, dicendo che la parola Dio ci rappresenta un ente infinito, uno degli attributi del quale è d'essere una sostanza estesa, e per conseguenza eterna e infinita; nell'undecimo volge in beffa l'opinione volgare, che si figura Iddio in tutto simile ai re della terra; e passando ai libri sacri ne parla in un modo molto svantaggioso.

Il terzo capitolo ha per titolo ciò che significa la parola religione, come e perchè ne sorse sulla terra numero sì grande. Questo capitolo conta ventitrè paragrafi. Nei primi nove l'autore esamina l'origine delle religioni e con esempj e ragionamenti

stabilisce che, ben lontane dall' essere divine, sono anzi tutte opera della politica: nel decimo paragrafo pretende svelare l'impostura di Mosè, mostrando chi egli fu, e quale fu il modo da lui adoperato per fondare la religione giudaica: nell' undecimo esamina le imposture di alcuni uomini politici, come Numa e Alessandro. Nel dodicesimo passa a Gesù Cristo, del quale esamina i natali: nel tredicesimo e seguenti parla intorno alla sua politica: nel diciassettesimo e in quello che segue, esamina la sua morale, che non trova molto più pura di quella di molti antichi filosofi: nel decimonono esamina se la fama che ottenne dopo la morte, abbia contribuito a deificarlo; e finalmente nel ventesimo secondo e nel ventesimo terzo parla dell' impostura di Maometto, del quale non dice gran cose, perchè non si trovano tanti avvocati della sua dottrina come di quella degli altri due.

Il quarto capitolo contiene verità sensibili e manifeste, e non conta che sei paragrafi, dove l'autore dimostra ciò che è Dio, e quali sono i suoi attributi: e rigetta la credenza d'una vita avvenire e dell'esistenza degli spiriti.

Il quinto capitolo tratta dell' anima; è diviso in sette paragrafi, nei quali, esposta l'opinione volgare, l'autore reca quella dei filosofi dell'antichità, come anche quella di Cartesio; finalmente dimostra qual sia la natura dell' anima secondo il suo sistema.

Il sesto ed ultimo capitolo ha sette paragrafi; nei quali si fa parola degli spiriti chiamati *démoni*, e si chiarisce l'origine e la falsità dell'opinione volgare circa la loro esistenza.

Ecco l'analisi del famoso libro in discorso: l'avrei potuta fare più per disteso e più partitamente; ma,

oltre all'essere questa lettera già di soverchio prolissa, ho creduto che tanto basti per farlo conoscere e far vedere che si trova effettivamente in mia mano. Mille altre ragioni che voi comprenderete di leggeri, m' impedirono di stendermi quanto avrei potuto; giacchè *est modus in rebus.*

Pertanto, se bene questo libro possa essere stampato anche subito (preceduto da una prefazione, nella quale ho tessuta la sua storia, e la storia della maniera in cui fu scoperto, con alcune congetture intorno alla sua origine, oltre a parecchie annotazioni che potrebbero essergli apposte in fine) non per questo credo che sarà mai fatto di pubblica ragione; se già gli uomini non abbandonino a un tratto le solite opinioni e imaginazioni, com'hanno lasciato andare in disuso i collari, i polpacci finti e le altre vecchie foggie. Quanto a me, non voglio espormi allo stiletto teologico, che temo quanto fra Paolo temeva lo *stylum romanum*, per dare a qualche dotto il piacere di leggere questo piccolo trattato; pure al letto di morte non sarò tanto superstizioso da farlo gettare alle fiamme, come si vuole abbia fatto *Salvius,* plenipotenziario di Svezia alla pace di Munster: coloro che verranno dopo di me, ne faranno tutto che loro piacerà, senza che ciò abbia a conturbare menomamente la pace del mio sepolcro. In questo mezzo prima di scendervi, io mi dichiaro, o signore, con sentita stima, vostro obbidientissimo servitore,

J. L. R. L.

Di Leida, addì 1 gennaio 1716.

Questa lettera fu scritta da Pietro Federico Arpe di Kiel, nell'Holstein, autore dell'*Apologie de Vanini*, stampata a Rotterdam in-8. nel 1712.

COPIA

dell'articolo IX, del tom. I, parte seconda, delle *Mémoires de littérature,* stampate all'Aja, presso Enrico del Sauzet, 1716.

Oggimai non si può più dubitare ch' e' non esista un trattato *De tribus Impostoribus*, dappoichè ve n'ha diverse copie manoscritte. Ma posto anche che il signor de La Monnoye l'avesse veduto, quale lo presenta l'estratto che ne somministra il signor Arpe nella lettera stampata a Leida il 1 gennaio 1716, diviso parimente in sei capitoli, cogli stessi titoli, contenente la stessa materia, egli si sarebbe pur sempre lagnato della supposizione di questo libro, che si vorrebbe falsamente attribuire a Pier delle Vigne secretario e cancelliere dell' imperatore Federico II. Questo critico giudizioso ha già fatto conoscere la differenza che passa fra lo stile gotico delle epistole di Pier delle Vigne, e quello usato nella lettera che si finge indirizzata al duca di Baviera, Ottone l'illustre, quando gli fu mandato detto libro. Ma alle sue cognizioni non sarebbe sfuggita un'annotazione ben più importante. Il trattato *Dei tre Impostori* è scritto e pensato secondo il metodo ed i principj della nuova filosofia, i quali non prevalsero che verso la metà del secolo XVII, dopo che i *Cartesio,* i *Gassendi,* i *Bernier* e alcuni altri si spiegarono con ragionamenti più giusti e più chiari, che non abbiano fatto gli antichi filosofi, i quali affettarono misteriosa oscurità, volendo che i loro secreti non s'aprissero che agli iniziati. L'autore dell'opera, si

lasciò perfino scappare di bocca il nome di Cartesio, nel quinto capitolo, dove impugna i ragionamenti di questo grand' uomo circa all'esistenza dell'anima. Ora, nè Pier delle Vigne, nè alcun altro di quelli che si volle spacciare come autori di questo trattato, avrebbero potuto ragionare secondo i principj della nuova filosofia, sorti lungo tratto dopo la loro morte. A chi dunque attribuir questo libro? Si potrebbe concludere ch'è contemporaneo alla breve lettera scritta a Leida nel 1716. Ma ci si opporrà una obbiezione. Tentzelius, che scrisse nel 1689 e dopo quest'anno, ne dà anch'esso un transunto sulla fede d'un suo amico preteso testimonio di veduta: di maniera che senza voler fissare il tempo in cui fu composto questo libro, che si disse scritto in latino e stampato; il piccolo trattato francese, manoscritto, vuoi che non sia stato mai composto in altra lingua che in questa, vuoi che sia una traduzione dal latino, cosa difficile a credersi, non può essere molto antico.

Questo non è nemmeno il solo libro scritto con questo titolo e intorno a questa materia. Un uomo, il cui carattere e la cui professione avrebbe dovuto consigliare a darsi ad altri argomenti a lui più convenienti, pensò di scrivere in francese un' opera voluminosa appunto col titolo *Dei tre Impostori.* In una prefazione posta in fronte al trattato, dice che da lungo tempo si fa un continuo parlare del libro dei tre Impostori senza che si possa trovare in nessun luogo, sia perchè veramente non è mai esistito, sia perchè andò perduto; pertanto, a fine di consolarci di tale mancanza, volle scrivere intorno allo stesso argomento. La sua opera è molto lunga, molto noiosa e mal composta, senza principj,

senza argomenti. È un confuso rabberciamento di tutte le ingiurie e le invettive diffuse contro i tre principali legislatori. Il manoscritto si componeva di due volumi in foglio, fitto, con carattere bello e piuttosto minuto: il libro è diviso in gran numero di capitoli. Un altro simile manoscritto fu trovato dopo la morte d'un signore, il che fu causa che si scoprissero le traccie di questo autore, il quale, essendo stato avvertito, fece in maniera che fra le sue carte nulla si trovasse che potesse convincerlo. Da allora in poi visse rinchiuso in un chiostro dove fa penitenza. Nel 1713 ricuperò interamente la libertà, e si aggiunse una pensione di 250 lire sopra l'abadia di san Liguori, ad una prima pensione di 350 lire da lui conservata sopra un suo beneficio; si chiama Guillaume, curato di Fresne-sur-Berny, fratello d'un operaio di questo paese. Per l'addietro fu rettore nel collegio di Montaigu; in gioventù fu arrolato ai dragoni, e poi si fece cappuccino.



RISPOSTA DI LA MONNOYE

Tolta dalle *Mémoires de littérature*, pubblicate da Sallengre, all'Aja, 1716, t. I, pag. 386.

Nella mia disertazione sul preteso libro *De tribus Impostoribus* dimostrai che, sebbene in diverse età si sieno dati diversi empj che ardirono asserire che il mondo fu sedotto da tre impostori, non per tanto le voci corse intorno ad un libro scritto su tale argomento non cominciarono a diffondersi, che verso la metà del secolo XVI. Si può anzi fissarne la data nel 1543, tempo nel quale Guglielmo Postel parlò di quest'opera come già esistente. L'autore anonimo della risposta alla mia dissertazione va errato del tutto, sostenendo che questo libro sia stato scritto per ordine dell'imperatore Federico II. Intorno a ciò non si trova nulla, dal fatto all'infuori, che i nemici di questo imperatore l'accusarono d'aver detto, parlando di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, che essi furono tre seduttori che ingannarono il mondo; empietà della quale si discolpò a tutto potere, protestando contro così fatta calunnia. Non per tanto, se questo libro di presente esiste, come assicura il mio critico, tal quale egli vuole che quest'imperatore l'abbia fatto comporre in latino, egli non ha che a mostrarne il manoscritto; e quando abili giudici, dopo averlo esaminato, avranno dichiarato ch'e' non v'ha frode, allora io confesserò pubblicamente che, in luogo di negare l'esistenza del libro, avrei dovuto dire semplicemente ch'esso non era cono-

sciuto. Ma finattantochè si spaccerà una storiella senza fondamento, e non vedremo allegare che una traduzione al tutto recente dell'originale antico, che non sarà mai pubblicato, io persisterò nella mia opinione; e se si arriverà, cosa ch'io non credo, a quella di pubblicare la traduzione di cui parliamo, sosterrò altamente che essa è una composizione dell'editore, non già una versione fatta sul manoscritto che si pretende tolto dalla biblioteca di Monaco. Il libro dei tre Impostori trovato da un ufficiale tedesco dopo la battaglia di Hochstedt, rassomiglia molto al Petronio completo, trovato nell'assedio di Belgrado da un ufficiale francese. Queste due scoperte sono veramente una più bella dell'altra. Il falso Petronio si riconobbe a primo tratto per la differenza manifesta dello stile. Si riconoscerà il falso libro dei tre Impostori alla stessa pietra del paragone. È certo che la lingua latina al tempo di Federico II era tutt'altro che elegante; non aveva nè periodo, nè numero, nè purità. Si può giudicarne dalle epistole di quel Pier delle Vigne, che si vuol far passare per autore dell'opera di cui si tratta. Chi le lesse ben sa quanto sieno barbaramente scritte. Giusta questa norma vediamo il principio della lettera che si spaccia come scritta da Pier delle Vigne, a nome del suo signore, ad Ottone duca di Baviera. L'anonimo, tuttocchè impegnato da esecrabile giuramento a non ricopiare il manoscritto, non giudicò che tale obbligo si estendesse anco all'epistola preliminare, della quale, grazia a questa giudiziosa distinzione, potè communicarci le prime linee: *Othoni illustrissimo, amico meo carissimo F. I. S. D. — Quid de tribus famosissimis nationum deceptoribus in*

ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quocum sermonem de illa re in museo meo habuisti, exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad Te, ut primum, mitto, etenim ipsius perlegendi Te accipio cupidissimum.

Quest'esordio nulla ha nè del torno nè della dizione di Pier delle Vigne. La formola *salutem dixit* a quel tempo non era più in uso. *Museum* era parola sconosciuta nel secolo XIII. Altrettanto dico d'*exscribo;* e io adduco questi fatti senza tema d'essere smentito da nessun esempio tratto da autori contemporanei a Federico.

L'anonimo per fermo dirà che l'imperatore in questa occorrenza ordinò al suo cancelliere d'usare uno stile più puro che d' ordinario, e questo essere appunto il senso di quelle parole: *codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum;* il che significa che la lingua di questo libro era del pari pura e sincera. Rispondo che questa scappatoia è inutile, perchè l'imperatore e il suo cancelliere non avevano, nè l'uno nè l'altro, idea di buona latinità più che il cieco nato dei colori....

Passo all'anonimo il granchio d'aver letto *specchio* per *spaccio*, parlando del libro stampato che si vendeva coi due manoscritti. Esso è un libro italiano in-8, intitolato da Giordano Bruno, suo autore, così: *Spaccio della bestia trionfante.* Gli meno buono altresì il confronto ch' ei fa della mia dissertazione con quella di Struvius, scritta dieci anni dopo la mia, della quale nel 1694 in Olanda fu pubblicato un transunto citato dallo stesso Struvius. Neanco starò a chiarire il suo modo di spiegarsi, ove dice che non è probabile che il libro dei tre Impostori sia stato im-

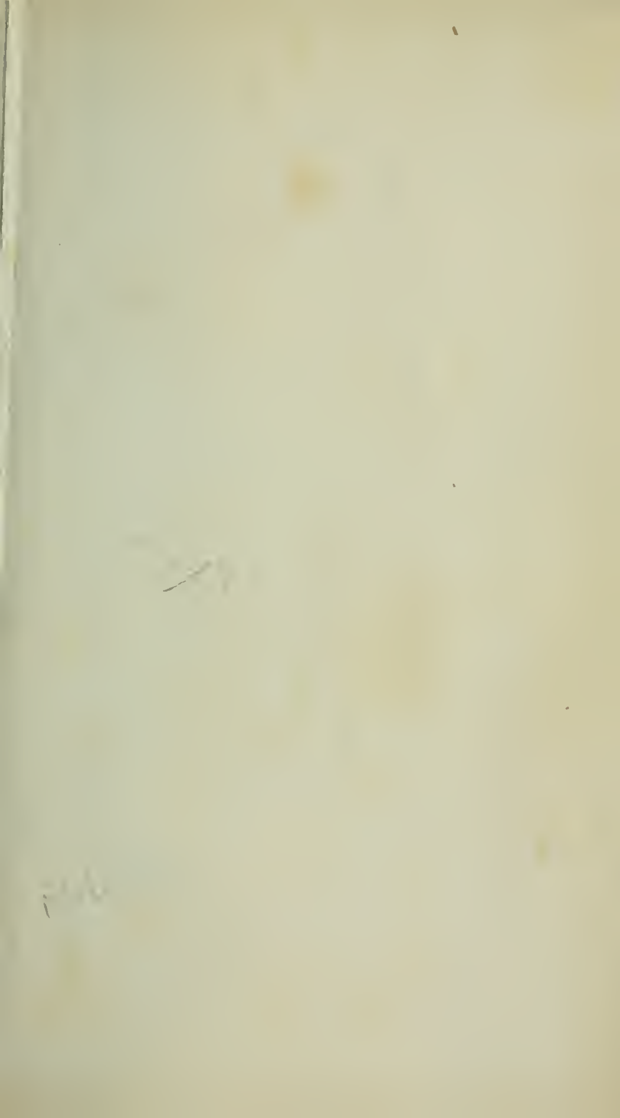
presso, poichè Federico si sarebbe guardato dal presentare ai suoi nemici sì bella occasione di divulgare la sua empietà; espressione che sembra supporre che la stampa fosse conosciuta ai tempi di Federico.

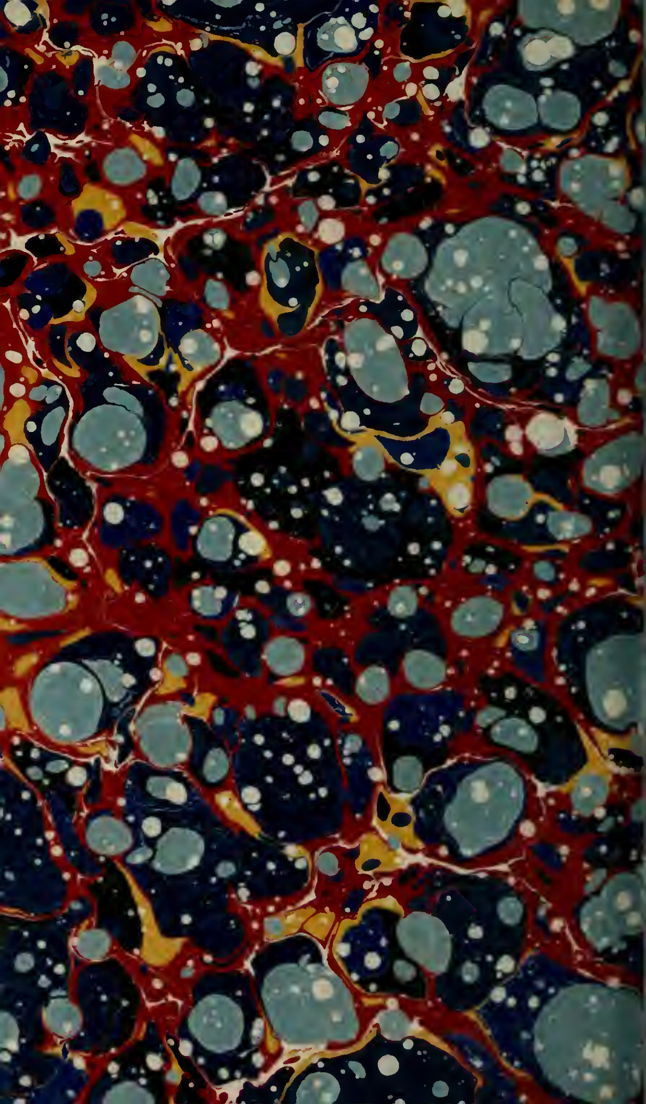
L'anonimo vuol essere creduto sulla parola; ed egli non dice il suo nome; egli non nomina la libreria di Francoforte. Nomina solamente Trawsendorff e Frecht, due uomini sì poco conosciuti, che tornava lo stesso il non nominarli. Lo scopo principale del suo scritto è di annunziarci la sua pretesa versione, la quale, checchè ne dica, consisterà forse unicamente in quel compendio ch'egli ce n'offre, sì facile in fondo a essere immaginato: non dandosi empio che con mediocre abilità non possa concepirne ed esporne uno simile in meno d'un ora; di maniera che così fatti disegni d'ateismo potranno in pochissimo tempo moltiplicarsi, e il mondo udrà parlare ogni tanto dei tre Impostori, e, senza mai vedere il libro, si vedrà andare in volta grandissimo numero di riassunti.

FINE DEGLI SCRITTI GIUSTIFICATIVI.



INDICE





BL
2773
D4
1864

De tribus impostoribus

De tribus impostoribus

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 05 02 09 025 1